

7-4-60

ALFONSO LA MARMORA

COMMEMORAZIONE

(5 GENNAIO 1879).

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—
1879.

Proprietà letteraria.

Diritti di traduzione riservati.

AVVERTENZA.

Il *Fanfulla* di Roma pubblicò, in occasione del primo anniversario dalla morte di Alfonso La Marmora, una Commemorazione scritta da un intimo amico e grande ammiratore del Generale, modestamente nascosto sotto il trasparente pseudonimo di *Verax*.

L'Editore, che si onora di aver pubblicate le Opere del generale La Marmora, informato del favore con cui quei due articoli furono accolti, si credette in dovere di proporre a *Verax* una ristampa con qualche aggiunta.

Sennonchè la vastità e l'importanza dell'argomento ha sviluppato le dimensioni della Commemorazione in modo che ne è risultato poco meno di un libro; ciò che peraltro non compromette punto un più profondo studio biografico sopra il sommo Italiano.

Il ricavato del presente volume (detratte le spese di stampa) andrà a totale profitto dei monumenti che è desiderabile possano presto sorgere a Biella, la piccola ma benemerita città che vide nascere il Generale, e nella illustre e patriottica Torino, che fe' plauso alle prime sue gesta.

Firenze, febbrajo 1879.

L' EDITORE.

Io non ho nessuna smania di salire all'Olimpo, di passare alla posterità come un grand'uomo di Stato, come un gran capitano, nè come diplomatico: ma io tengo a vivere o morire come un onesto cittadino, come un soldato senza macchia.

ALFONSO LA MARMORA.
Com. dei dep., 17 dic. 1867.

Non intendo di fare nè un ritratto nè una biografia di Alfonso La Marmora.

Quanto al primo, mi scusa di farlo l'egregio amico Fambri, il quale se ne assunse l'ufficio, ed ei ben lo poteva, per la felicità dell'elettissimo ingegno, nella solenne occasione in cui si celebrarono i funerali al compianto generale nell'Ossario di San Martino.

Alla seconda attende ora con amorevole e indefessa sollecitudine uno scrittore onesto e patriotta, Giuseppe Massari, il valente biografo di Vincenzo Gioberti, di Camillo Cavour e di Vittorio Emanuele.

Il mio intendimento è assai più modesto e l'opera mia è assai men difficile.

Io ho unicamente in animo di ricordare, in questo primo anniversario della morte di Alfonso La Marmora, alcuni tratti di una vita che fu, oso affermarlo, modello insuperato di virtù, di operosità, di patriottismo e di abnegazione.

Se a qualche lettore severo alcune delle cose che io riferirò appariranno minuzie, egli pensi che io non scrivo per la storia; è l'amico che parla dell'amico, e in particolar modo si rivolge agli amici. Al postutto a questi censori io risponderei colle parole di Prospero Viani, nella sua Prefazione all'*Epistolario* di Giacomo Leopardi: « Dee considerarsi che certe cose le quali sembrano lievi, danno lume alla vita e ai pensieri di un uomo, nè sono sgradite come fila d'una storia memorabile e cara. Certe minuzie conducono a fare osservazioni gravi intorno alla natura

umana (che non sarà mai studiata abbastanza); e certe osservazioni più rilevano fatte negli uomini grandi che ne' piccoli. »

Comincio là dove dovrei finire. Ma io non saprei come meglio presentare quest' uomo sin da principio ai lettori, che mettendo loro sott'occhio alcuni brani di una lettera che al primo annunzio della sua morte mi scriveva un amico suo e mio carissimo. Quando si lascia dietro di sè una tale e tanta eredità di affetti, il lettore dirà certamente con me che l' uomo il quale li ispirava doveva possedere le virtù più singolari.... Chiedo venia, in nome della memoria dell' amico carissimo che non è più, allo scrittore di questa lettera se mi prendo la licenza di comunicare al pubblico ciò che era riservato a me solo!...

Nizza Marittima, 7 gennaio 1878.

Ieri una mia cognata domiciliata qui da molti anni, scrisse un biglietto a mia moglie per avvertirla della voce sparsa in città della morte del mio migliore amico, e metterla, così, in grado di porgermi la triste notizia coi riguardi dovuti allo stato della mia salute. Alle prime parole di mia moglie io indovinai quello ch'essa intendeva dirmi, perchè, pur troppo, io non mi faceva illusione sull'esito dell'infermità da cui l'amico mio era travagliato. Cionullameno io rimasi sbalordito, e, quantunque sia trascorsa una notte dopo che ebbi l'accennata notizia, sono ancora fuori di me, e non so darmi pace di non più rivedere quello che mi fu più che maestro, quello a cui io poteva ad un tempo dare il nome di padre, di fratello maggiore, di superiore amoroso, di camerata, di amico intimo, ed ogni altro appellativo che ispiri cumulativamente affetto, ammirazione e rispetto. Nulla mi si seppe dire altro che avere un giornale francese annunziata la morte del generale La Marmora, e siccome sono pochi giorni che io ebbi notizie di questo da Firenze di natura a non farmi presumere un sì prossimo fine, così in mezzo alle mille idee, ai mille ricordi, ed alle molte impressioni che si affollano nella mia mente e mi stringono il cuore balena anche di tanto la speranza che la notizia sia falsa, e che il Generale ci sia

conservato dalla Provvidenza, e ch'io abbia ancora la consolazione di vederlo.

Io lamento la mia malattia per molte ragioni, com'è naturale, e non ultima fra queste il non aver più potuto vedere il Generale dopo che fu colpito dall'ultima sua infermità.

Ma io mi lascio trascinare a sfogarle l'animo mio... A voce potrò dirle alcuni particolari della di lui vita intima che faranno conoscere la sua virtù, ch'era veramente rara. Io vissi con lui buon tempo in casa sua, come figlio, o fratello minore, e fui suo compagno nelle sue imprese, e nei momenti più gravi della sua vita. Ebbene, senza adulazione, posso dire, sinceramente, che un certo proverbio francese, che significa che nessun uomo provoca l'ammirazione quando è conosciuto troppo da vicino, non era applicabile a lui, dacchè anzi più lo si conosceva dappresso, più si era intimi con lui e più se ne apprezzava la bontà di cuore, il sano criterio, e l'animo retto e virtuoso, e certe asperità che apparivano a chi non lo conosceva che come uomo pubblico svanivano per chi non era obbligato di fermarsi all'apparenza.

Avrei a scriverle un volume se mi lasciassi andare a dirle tutto il bene che penso del caro amico che non è più; ma non ho la forza fisica per farlo, dacchè nello stato di salute in cui sono, il colpo prodottomi dal triste annunzio mi ha depresso e non potrei intrattenerla più a lungo.

Ricevo in questo momento la *Perseveranza* del 6, la quale conferma pur troppo la tristissima notizia.

Se qualcuno ha potuto leggere, senza commozione, questa lettera, è inutile che vada innanzi: ogni mia parola sarebbe inutile per fargli amare e apprezzare, come vorrei, il virtuosissimo uomo alla cui memoria queste pagine modeste sono consacrate.

Mi sarebbe oltremodo grato porgere alcuni cenni intorno ai primi anni di studio di Alfonso La Marmora nella R. Accademia Militare di Torino, ove entrò giovinetto di 12 anni e donde uscì di 17, sottotenente di artiglieria, nel 1822. Ma poichè la via lunga

mi sospingo, mi taccio di questi suoi primordi, soffermandomi invece per poco sul lungo soggiorno da lui fatto alla Veneria Reale, ove gli ufficiali dell'artiglieria sarda, usciti dall'Accademia, più ancora che all'istruzione tecnica attendevano alla propria educazione morale, mercè soprattutto le ottime tradizioni della vecchia scuola del De Antoni, religiosamente conservate, e che nobilissimi caratteri come quelli del Dabormida, del Rossi, del Samhny ed altri si adoperavano a far rifiorire.

Sono note le belle parole del duca di Wellington nella visita fatta, quand'egli era all'apogeo della gloria, al collegio di Harrow (se ben rammento), ove era stato educato: *Et qui dove fu vinta la battaglia di Waterloo*, volendo alludere il nobile Duca a quella educazione morale che vi aveva ricevuta, i cui benefici influssi avevano formato il suo carattere, e fattolo grandeggiare fin d'allora sui propri compagni.

Del La Marmora si potrebbe dire che là dove si formò quel carattere, per cui egli primeggiò fra tutti i suoi contemporanei, fu alla Veneria Reale. Là fu tutto compreso della massima, la quale doveva poi costantemente dirigerlo in tutta la sua vita, che il compiere puramente e semplicemente il proprio dovere era il medesimo come non compierlo punto, e che tutta la vita di un ufficiale doveva essere consecrata al servizio del Re e del paese. Là prese per divisa in tutte le sue azioni di fare sempre e in tutto ciò che *doveva* farsi, senza tener conto delle circostanze contrarie: *fais ce que dois, advienne que pourra*.

I vecchi ricordano ancora con quanto zelo e con quanta abnegazione il La Marmora si adoperasse a mantenere ed accrescere il lustro dell'arma a cui apparteneva, e come egli riguardasse gli ufficiali e i soldati non altrimenti che se tutti facessero parte di una sola e medesima famiglia.

Mi basterà menzionare un fatto che non ha guari mi raccontava l'ottimo generale Leopoldo Valfrè.

In sullo scorcio del 1830 era preconizzato come imminente un radicale riordinamento dell'artiglieria, consistente, in sostanza, nella sostituzione dell'artiglieria campale (*di battaglia* ed *a cavallo*) all'artiglieria a piedi, da effettuarsi mediante la riunione dell'unità *batteria* col servizio dei pezzi e dei mezzi per condurli. A ciò richiedevansi ufficiali esperti negli esercizi a cavallo e capaci di dare alla truppa la rispettiva istruzione, « qualità che allora (mi servo delle parole stesse del Valfrè) ci mancavano assolutamente. »

Non era così del La Marmora per peculiari sue circostanze. Egli, appassionato pei cavalli, aveva avuto occasione di valersi e dei proprii e di quelli di un suo zio (il barone Perrone,¹ padre del generale morto eroicamente a Novara), e oltretutto, istituitasi, se non erro, nel 1825, la scuola di equitazione alla Veneria Reale, dove era stato chiamato, come istruttore, il valente cavallerizzo Wagner, egli spontaneo vi si recava frequentemente a prendere lezioni. Il La Marmora dunque si profferì, e nel 1830 ne era capacissimo, di dare lezioni di equitazione ai suoi compagni, valendosi, coll'assenso del comandante il corpo, di cavalli dell'esercito. Giovani e già provetti ufficiali a gara ne profittarono, e siccome la maggior parte di essi ne sarebbero stati impediti dalle diverse occupazioni della giornata, il La Marmora acciocchi a fare l'istruzione di sera, e così quell'inverno e parte della primavera successiva si passarono alla cavallerizza invece che al teatro. Non è a dire come gli ufficiali messisi così in grado, all'attuarsi del nuovo ordinamento, di compiere sufficientemente bene il proprio servizio, aggiungessero all'affezione e stima che professavano al La Marmora una verace riconoscenza.

Ho detto « affezione e stima, » e quanto egli la meritasse per il carattere buono e generoso potrei addurre molti esempi a comprovare. Mi restringerò ad uno solo, riferitomi anche questo dal generale Valfrè.

Erano gli ultimi giorni dell'ottobre 1829. Un collega del La Marmora, luogotenente di artiglieria, nativo di un paesello di quella parte della Savoia che confina col lago di Ginevra, ottenuto un breve congedo, volle, tornando in patria pel Vallese, attraversare il Gran San Bernardo e si prese per compagno un caporale furiere del corpo, suo compaesano.

Poco dopo la costoro partenza da Torino, corse vagamente la voce di un disastro, cagionato da forte bufèra, accaduto su quella montagna a parecchi viandanti.

Il La Marmora volle immediatamente accertarsi se tra quei viandanti fosse l'amico suo, e quale sorte gli fosse toccata. Partì subito, e giunto sul sito verificò infatti che i nostri viaggiatori passati una notte sepolti nella neve erano stati ritrovati il mattino: il caporal furiere morto, e salvo invece il luogotenente, il

¹ La madre del generale Ettore Perrone e quella del La Marmora erano sorelle, e figliuole del march. Argentero di Bersazio (Bersé in piemontese).

quale essendo di robustissima costituzione aveva solo sofferto di gelo ad un piede, e aveva così potuto proseguire il viaggio.

Molti anni dopo il Duca di Genova sentendo raccontare al Dabormida questo fatto, S. A. R. gli diceva: *Quand' anche Lei non mi avesse detto il nome dell' ufficiale, avrei indovinato senz' altro che era Alfonso.*

Ho sott' occhio una serie di lettere intime del La Marmora al Dabormida¹ dal 1841 al 1845, le quali tutte portano l'impronta del suo carattere onesto e della sua nobile ambizione di giovare al proprio paese. In una sua lettera del 21 aprile 1841 dalla Venezia, leggo quanto segue:

Sono alcuni giorni che soffro degli occhi orrendamente, cosicchè non ti stupire se scrivo più breve e peggio del solito: quest' incomodo di quando in quando mi rattrista pensando che per poco che aumenti ancora non potrò più essere di qualche utilità nè al corpo nè al paese.

Nominato precettore militare dei duchi di Savoia e di Genova « contro la sua aspettazione, e da principio anche malgrado la sua poca inclinazione ad ogni servizio di Corte » (lettera 2 maggio 1841), dimostra in seguito la sua contentezza e gratitudine perchè è riuscito a infondere in essi l'amore allo studio e « la buona volontà di diventare utili e capaci. » Un anno — nel 1845 — gli pare che gli spassi e le feste di Corte abbiano preso una soverchia prevalenza sullo studio, e scrive rammaricato:

I Principi e la Duchessa (di Savoia) stanno bene; quanto all' occuparsi, dopo le feste che ebbero testa, corpo e coda, venne la caccia che presa con modera-

¹ Il Dabormida di alcuni anni più vecchio del La Marmora (il primo era del 1799 e il secondo del 1804) era capitano di artiglieria quando il La Marmora non era che semplice luogotenente. Alla Venezia cominciò la loro intima amicizia, rafforzata da una mutua stima grandissima, amicizia la quale non doveva aver fine che colla morte del primo, avvenuta nel 1869. Nel 1877 il figlio del Dabormida (oggi maggiore di fanteria) comunicò al La Marmora tutte le lettere private che questi aveva scritte al padre suo, e che il La Marmora dietro mia richiesta, gentilmente mi lasciò leggere, del pari che le lettere a lui indirizzate dal Dabormida. Il lettore non mi farà colpa, spero, se io lo metterò a parte di alcuni dei punti più rilevanti del carteggio intimo di questi due uomini dabbene.

zione andrebbe benissimo. Ma ci si pensa troppo.... Come non rammaricarsi pensando alle conseguenze! E quando così mi vedono pensoso, mi dicono che son vecchio, che son più buono a nulla, che voglio fare il Mentore e far anche di più. Non ti nascondo che più d'una volta me ne vado a letto rattristato da questi pensieri.

Negli anni che corsero dal 1830 al 1846 moltissimi furono i viaggi di lui fuor d'Italia per istruzione propria. I rapporti, da lui trasmessi al Ministero della guerra, fanno fede del suo retto criterio, specialmente nei confronti de' vari eserciti che furono oggetto de' suoi studi e delle sue osservazioni. Già appaiono in questi rapporti i germi delle larghe idee che egli doveva poi attuare quando la fiducia del re Vittorio Emanuele lo chiamava a riordinare l'esercito nazionale sardo dopo il disastro di Novara. Agli intelletti abbagliati dalle splendide tradizioni napoleoniche, l'esercito francese appariva ancora in quei tempi come il meglio istruito e ordinato d'Europa. Al sagace sguardo del La Marmora non passarono inosservati i molti difetti, in mezzo ai molti pregi eccellenti, di quell'esercito — e parve, allora assai strano, che per qualità morali e per metodi d'istruzione, il giovane ufficiale sardo accordasse invece la preminenza all'esercito prussiano.

Ebbene, La Marmora, è così che si fa in Prussia? Tale era il ritornello che con un accento d'ironia spiccato ricorreva a ogni tratto sulle labbra del generale Casazza, comandante il corpo d'artiglieria, ogni qualvolta venisse in campo una discussione militare.

Durante questi suoi viaggi all'estero, il La Marmora conobbe molti illustri ufficiali, tra i quali i marescialli Bugeaud e Gérard, dalle cui conversazioni trasse grandissimo frutto per il compimento della sua istruzione militare. A parecchi legossi con vincoli di amicizia, non spezzati che dalla morte. Citerò particolarmente il generale austriaco Walmoden, che comandava il corpo d'armata in Milano, e il generale De Brack, il chiaro autore del *Trattato sul servizio degli accamposti*. Quest'ultimo, allora colonnello comandante il 4° reggimento usseri, ei lo conobbe nel 1833 a Limoges. Come saggio della stima e dell'affezione che il La Marmora erasi saputo procacciare, piacemi qui

riferire i seguenti brani di due lettere che poco dopo la sua partenza da Limoges il De Brack gli scriveva :

Limoges, 7 novembre 1833.

..... Mes officiers vous font mille compliments. Vous les avez tout à fait séduits et je le conçois plus que personne. Je vous regarde comme étant appelé à un haut avenir militaire. Que la routine des lois militaires ne vous retienne pas forcément dans les bas grades, et vous permette de marcher en avant, votre armée s'en trouvera bien.

Limoges, 24 janvier 1834.

..... Quand on vous a connu, on ne peut plus vous oublier, et l'on ne peut s'empêcher, dans l'intérêt de l'art militaire, de faire des vœux ardents pour votre avancement.

Erano questi i voti del generale De Brack e di quanti, italiani o stranieri, ebbero modo di conoscere da vicino il La Marmora; ma *la routine des lois militaires* doveva trattenerlo per ben quattordici anni nel grado di capitano: dal 1831 al 1845. Un giorno, nel 1871, che io mi maravigliava come non fosse mai stato proposto per avanzamento a scelta — e credo che poteva molto maravigliarmi, senza parere adulatore — il degno uomo mi rispondeva: « Non ci si pensava neppure, e se fossi stato proposto mi sarei rivoltato. »

Sopraggiunse fortunatamente la guerra del 1848, che nel volgere di pochi mesi lo faceva passare dal grado di maggiore a quello di colonnello, e indi a quello di maggior generale.

Il La Marmora non prese alcuna parte a quel risveglio politico che precedette in Piemonte le riforme dell'ottobre 1847 e la successiva promulgazione dello Statuto. Benchè ne' suoi viaggi all'estero, e soprattutto in Francia, in Inghilterra, in Belgio avesse avuto modo di apprezzare i vantaggi del regime liberale in confronto di quello che vigeva in Piemonte e in tutta Italia, ciò nondimeno, sia per la modestia del suo grado, sia perchè le cose militari attraversavano totalmente la sua attenzione, s'astenne da tutti gli atti che si connettessero colla politica.

Alle riforme succedette poco appresso la guerra dell'indipendenza italiana, bandita dal re Carlo Alberto.

Il La Marmora salutò con patriottica esultazione questo solenne momento nella storia militare del Piemonte.

È assolutamente necessario che noi facciamo bella figura. Queste parole famigliari che uscivano dalla bocca di lui nell'atto della sua partenza da Torino, furono il suo programma nel nuovo periodo che si schiudeva alla sua operosità.

Per lui ciò voleva dire: portare in campagna quello spirito intraprendente, quello zelo indefesso, quella abnegazione patriottica che aveva spiegato con tanto successo alla Veneria: voleva dire che secondo lui non bastava l'eseguire precisamente e conscienziosamente gli uffici che sarebbero stati assegnati, ma che piuttosto era necessario il vigilare perchè ogni cosa procedesse attorno a lui nel miglior modo possibile, traendo profitto della fiducia superiore al suo grado che erasi procacciata in tutto l'esercito, per assumersi incarichi che non gli sarebbero spettati, o per far giungere direttamente la sua voce al comando in capo in quelle occasioni che l'utile del servizio lo avrebbe richiesto. Uomini di questa tempra erano preziosissimi per un esercito quale era il piemontese nel 1848, in cui tranne qualche generale, tutti gli altri ufficiali erano affatto inesperti alla vita di campagna, e inespertissimi fra tutti, quelli dello Stato Maggiore.

Come egli abbia adempiuto questo programma non entra nei confini di una semplice Commemorazione lo esporre: mi contenterò di accennare che la Commissione nominata da S. M. il re Carlo Alberto per riferire intorno all'operato degli ufficiali in quella campagna, primo fra tutti gli ufficiali superiori che « si distinsero particolarmente per proprietà di cognizioni, bravura, attività o buon successo » scrisse il nome del colonnello Alfonso La Marmora, capo di Stato Maggiore del Duca di Genova.¹

Riferirò un tratto che dipinge l'uomo — e lo riferisco tanto più volentieri in quanto che, più dell'ufficiale peritissimo, è l'uomo che io desidererei fare apprezzare e amare maggiormente in questi miei cenni.

Un giorno, dopo il 1866, che io gli domandava quale fosse il ricordo a lui più gradito della campagna del 1848, mi rispose

¹ Rapporto (inedito) della Commissione, presieduta da S. E. il generale march. Paulucci, 24 ottobre 1848.

immediatamente e con accento di tanta semplicità che non poteva a meno di uscirgli dal cuore:

« Il più bel ricordo per me è di aver potuto salvare a Pastrengo e a Sommacampagna una gran quantità di poveri soldati austriaci da un inutile macello. » Poi, sorridendo: *« Ma non lo dica a nessuno. Lei sa bene che si va dicendo che io era d'intesa coll'Arciduca per perdere a Custozza! »*

Rileggendo in questi giorni il suo carteggio intimo col Dabormida, mi sono sempre più persuaso che effettivamente il Generale mi diceva la pura verità nel rispondere alla mia interrogazione. Veggasi ciò che da Genova, 25 aprile 1849, egli scriveva all'amico suo, che trovavasi allora in Milano, inviato plenipotenziario pel trattato di pace coll'Austria:

..... Saluta quel canuto guerriero,¹ non che tutti quelli che sono di mia conoscenza e che si ricordano di me. Comunque nemici non posso a meno che di apprezzarli in gran parte come galantuomini e stimarli come militari. Di più essi hanno sempre avuto per me prima della guerra molti riguardi e bontà che senza tradir menomamente il dover mio non ho mai dimenticato. A Pastrengo principalmente ho salvato una gran quantità di soldati dalle fauci dei nostri. Lo stesso feci il 24 luglio a Sommacampagna, e ne provavo sommo piacere; questo tra noi si può dire, ma non a certa gente che non vive che d'odio e non sa ai doveri di Stato riunire i non men pregevoli doveri di umanità e di gratitudine. Noi non possiamo altrimenti sentire il dover nostro.²

Se puoi far tenere i miei saluti al generoso Walmoden mi farai gran piacere.

Ad un animo buono e generoso come quello del La Marmora, si comprende come questi ricordi tornassero singolarmente

¹ Radetzky.

² Così anche parlò alla Camera nel 1864 rispondendo ad un discorso del Bixio: « Io dirò che non ho mai odiato alcuno, neanche gli Austriaci, e che non so che cosa sia odio..... Mi vanto di essermi per ben due volte gettato nella mischia, e credo aver molto contribuito a salvar la vita a più centinaia di prigionieri, ed erano Austriaci. »

graditi; ma di un altro e più grande servizio da lui reso in quel fortunoso anno del 1848, avrebb'egli avuto ragione di compiacersi. Intendo alludere a quanto egli fece a Milano nella giornata eternamente infame del 5 agosto.

Veggasi con quanta semplicità è fatta menzione nei *Quattro Discorsi* di quell'episodio. Vi è in queste sue parole un accento spiccato di amarezza: ma rammenti il lettore che furono scritte dopo il 1866.....

Nel 1848 il re Carlo Alberto, durante tutto il giorno 5 agosto in Milano, corse grave pericolo di cadere non nelle mani di quella popolazione, come si racconta, ma di una turba di forsennati e birbanti che accerchiavano il palazzo ove stava il Sovrano, e minacciavano la sua vita.

Niuno osava assumersi la responsabilità di un possibile conflitto.

Chi stava fuori sui bastioni aspettava si mandasse l'ordine di agire, e chi era dentro prigioniero col Re, non si sentiva il coraggio di mandarlo.

Questa è la verità che con tante altre conveniva poi mettere sotto il velo. Tanto più poi quando si seppe che chi aveva osato prendersi la responsabilità, che ad altri spettava, riusciva a liberare il Re, il Duca di Genova e i generali prigionieri, con poca truppa e senza spargere una goccia di sangue.

Carlo Alberto, a cui era grave il sopravvivere alla disfatta dell'esercito, non fu grato al giovane ufficiale, che infrangendo i suoi ordini, volle salvarlo, direi quasi, suo malgrado. Però gli fu gratissima la regina Maria Teresa che saputo dal Duca di Genova tutti i particolari di quella angosciosa giornata, volle che le fosse presentato il La Marmora, e con molta commozione gli disse: *Monsieur le Chevalier, vous avez sauvé le Roi, j'en garde-rui un souvenir éternel.*

Il La Marmora non aveva solo salvato il Re; col salvare Carlo Alberto egli mirava ad un tempo — come più volte mi confessò egli medesimo — all'interesse dell'Italia. Egli rabbrivì-diva al pensare le fatali conseguenze politiche che sarebbero derivate da un delitto così orrendo. Un abisso si sarebbe sca-

vato fra Lombardi e Piemontesi, e Dio sa di quanti anni sarebbe stato ritardato il trionfo della causa nazionale.

Il modo con cui il La Marmora comportossi a Milano, lascia presentire al lettore i servigi che da un uomo di questa tempra si potevano aspettare nei momenti difficili, i quali richiedessero abnegazione, iniziativa e fermezza.

Taccio molti particolari, che sarebbero pure interessanti, della sua vita militare e politica dopo l'armistizio Salasco: ma non posso non ricordare che quando Vincenzo Gioberti ideò quella spedizione in Toscana che « avrebbe salvato ancora lo Stato, » se lo Stato avesse ancora potuto essere salvato, volse gli occhi sul La Marmora per capitanarla. Sventuratamente la caduta del Gioberti ruppe quell'ardito e patriottico disegno. Leggasi ciò che in quei frangenti scriveva il La Marmora dal suo quartier generale di Sarzana, 26 febbraio 1849, al Dabormida in Torino. È una delle prime sue lettere in cui l'uomo politico si palesa:

Caro amico.

Non dubito che qualche (volta) avrai pensato a me e alla mia posizione che può diventare assai critica da un momento all'altro. Dal canto mio ti assicuro che alla notizia ricevuta dei casi di Torino pensavo a quel che tu dovevi soffrire massime alla Camera ² vedendo trionfare il partito del disordine e dell'anarchia e cadere Gioberti quando appunto aveva ragione, ed era necessaria la sua presenza al potere per salvare il paese. Sai che quando io sono partito non ero interamente convinto dell'utilità di intervenire in Toscana, ma poche ore alla frontiera mi bastarono per convincermi che quel povero paese è in preda al terrore e che entrandovi noi saremmo riguardati come liberatori. Meglio di me poi sei in caso di giudicare come questo avrebbe giovato all'estero per dimostrare che il governo nostro era forte abbastanza per resistere all'anarchia dell'Italia centrale senza punto abbandonare la causa dell'Indipendenza. Al pari di me al certo

¹ Veggasi il bel discorso di Narione Petitti in Senato, 26 febbraio 1849.

² Tanto il Dabormida quanto il La Marmora erano stati nominati deputati al Parlamento.

avrai veduto a chi sia il massimo torto. Noi lo conosciamo abbastanza..... ma che fosse cieco al punto di gettarci nelle mani dei repubblicani abbandonando l'uomo più popolare d'Italia, che malgrado i suoi gravi difetti si ora ora dichiarato *de corps et d'âme* per la monarchia, pare veramente impossibile. Ma non ne dobbiamo stupire.....

M'immagino che non staremo molto in questi luoghi. Il momento di ricominciare la guerra sarà vicino, e Dio voglia che gli ultimi casi di Torino non abbiano di bel nuovo guasto lo spirito dell'armata..... Probabilmente prima di rivederci ne vedremo delle brutte..... Miei amichevoli saluti a Pinelli, Perrone, Cavour e altri codini.....

Tua affezionatissimo

LA MARMORA.

E furono brutte cose davvero. Novara dapprima, e poi la ribellione di Genova.

A lui toccava il duro mandato di domare quest'ultima.

Sono lieto di potere qui pubblicare la lettera che il nuovo sovrano, Vittorio Emanuele II, gli scriveva per rallegrarsi con lui della impresa così arditamente e rapidamente compiuta:

Turin, 8 avril 1849.

Mon cher Général.

Je vous ai confié à vous l'affaire de Gênes parce que vous êtes un brave. Vous ne pouviez mieux faire, et vous méritez toute espèce de compliments. J'espère que notre malheureuse nation ouvrira enfin les yeux et verra l'abîme où elle s'était lancée tête baissée. Il faut beaucoup de la peine pour l'en tirer et c'est encore malgré elle qu'il faut travailler pour son bien. Qu'elle apprenne enfin une fois à aimer les honnêtes gens qui travaillent pour son bonheur..... Après nos tristes événements dont vous aurez eu les détails, d'après mon ordre, je ne sais pas même comment je sois réussi au milieu de tant de difficultés à en être au point où nous en sommes. J'ai travaillé constamment nuit et jour, mais si cela continue comme cela j'y laisse la peau, que

j'aurais bien plutôt voulu laisser dans une des dernières batailles.....

Conservez-moi votre chère amitié, mon cher Général.

Votre très-affectionné

VICTOR.

Per sottrarre la città di Genova ai rivoltosi, l'opera di un militare avveduto e ardimentoso era bastata: per ricondurre gli animi alla calma e tenere a freno i malvagi occorreva ora una mano ferma e un carattere educato alla rettitudine e all'abnegazione.

All'uomo che aveva compiuto la prima parte di quell'impresa difficile, fu anche affidata la seconda.

Cedendo ai desiderii del suo Re, il La Marmora rimase a Genova come Commissario regio.

Quali e quante difficoltà attorniasse la sua opera e come in mezzo ad esse grandeggiasse il suo carattere di cittadino e di patriota non credo di poterlo meglio esprimere che riferendo alcune parti del carteggio corso in quel periodo di tempo tra lui e il Dabormida.

Ecco quanto quest'ultimo gli scriveva da Torino in data del 12 aprile:

Ricevi le sincere mie congratulazioni per la capacità ed energia con cui conducesti la difficile impresa.

La profonda conoscenza che ho del tuo carattere mi assicura che ora saprai essere generoso quanto fosti valente. Severo coi pochi tristi, sarai affettuoso pei molti buoni che furono deboli o travatiati: la tua condotta può recare un'immensa forza al governo. — Sii severissimo verso l'indisciplina. — Parto questa sera per Milano nella qualità di plenipotenziario..... Se hai buoni consigli, di quei consigli del cuore che ci dobbiamo a vicenda, mandameli.....

Ed il La Marmora a lui, in data del 14:

Ti ringrazio di cuore, prezioso amico, per i complimenti che mi fai sull'esito dell'impresa che mi venne affidata: l'approvazione degli uomini di senno

e di cuore pari a te è la migliore ricompensa che mi potessi aspettare. Non so se il Ministero approvi egualmente il mio operato, temo anzi che ad un attacco energico ed improvviso alcuni membri del Ministero avrebbero preferito un blocco. Pensa come questo avrebbe inorgoguito i ribelli che millantavano una città inespugnabile e un popolo levatosi gigante e invincibile — quale incaglio al commercio, qual peso alle popolazioni vicine, quanta difficoltà di mantenere la disciplina nelle nostre truppe sparse nei villaggi; i Lombardi che impediti per terra sarebbero entrati per mare non che una quantità di Livornesi o di altra canaglia. Di più, si può egli chiamare blocco quando il mare è libero? E chi ci garantisce che la flotta non avesse seguito l'esempio dei marinai che si trovavano a terra, che tutti indistintamente si misero dalla parte dei rivoltosi? Tutti questi riflessi mi vennero alla mente strada facendo. Aggiungi poi che dai rapporti che io ricevevo, il popoloso borgo di San Pier d'Arena stava per piegare alle sollecitazioni e minacce della città che gli imponeva di far barricate, e io credo non aver a rimproverarmi nè il poco sangue sparso, nè i saccheggi che disgraziatamente non si poterono impedire. Tu mi raccomandavi con ragione la disciplina nella truppa, sta' pur certo che nulla trascurai per mantenerla; 40 furono in un colpo mandati al corpo franco. Oltre a questo non ho lasciato entrare in città i battaglioni che erano stati scacciati; ho chiesto il cambio di tutti i carabinieri che erano stati prima. Ho cambiato immediatamente il comandante di piazza. Faccio il possibile perchè anche nell'artiglieria sieno mutati quelli maggiormente irritati. Ciò malgrado, il Municipio non perde la benchè menoma occasione di lagnarsi della prepotenza dei soldati, massime dei bersaglieri e dei carabinieri, perchè sanno benissimo che su queste truppe io posso contare maggiormente, ma vedendo chiaro che questi sono maneggi e pretesti per ricominciare le solite risposte, io manifestai altamente al Municipio che i carabinieri e i bersaglieri staranno e che pronto qual sono a frenare qualsiasi disordine e mantenere la disciplina nella mi-

lizia, sono fermo egualmente nell'oppormi ad ogni sorta di agitatori.

Veniamo a te; ti compatisco per la tua difficile missione; nell'accettarla hai fatto prova di gran devozione al Re e al paese. Spingi poi la gentilezza a segno di domandare dei consigli! Io vorrei esser in grado di dartene, ma come ben sai *sono più uomo da agire che da consigliare*, massime che in tutti questi ultimi frangenti io ero lontano dall'armata e dalla capitale ed in conseguenza ignoro a che punto sieno le trattative. *Lo scopo per il quale mi pare dobbiamo mirare è di lavorare per l'avvenire*. Riguardo all'armata, se il governo sa, in due anni si può averne una meno numerosa ma assai più compatta e capace di quella che si aveva. Le armi speciali essendo tutte buone, la sola fanteria essendo cattiva, se si ha coraggio nella scelta degli uffiziali massime generali, vi sono tutti gli elementi per riuscire.

Ma nulla si speri se il governo non acquista forza nel frenare i partiti.

Che ne dici di Longoni ferito facendo il proto-riano? I Lombardi sono a Chiavari.....

Il Dabornida gli riscriveva da Milano 18 aprile:

.....Tu pure hai una posizione delicata: compie-
sti egregiamente la prima parte, e son teco d'accordo
che l'attacco violento era preferibile ad un blocco im-
perfetto, lungo, che lasciava sviluppare i germi di ri-
voluzione nel paese, o che d'altronde avrebbe in com-
plesso presentato danni materiali maggiori dei derivati
dall'attacco. — La caduta di Genova fa crollare le re-
pubbliche italiane, e deve aprire gli occhi a tutti gli
illusi che sono di buon conto. — La seconda parte della
tua missione è forse più difficile della prima, perchè
essa esige qualità politiche, cui noi non siamo educati,
fermezza, prudenza, generosità. Non permettere ai tristi
di continuare le loro mène; incoraggia i buoni e
persuadi loro che da essi dipende la conservazione
delle nostre libertà. Consultati coi buoni, e sii paziente
ed anche impassibile alle personalità, quando non

danneggiano alla tua missione. — Tien fermo nel conservare in Genova i carabinieri ed i bersaglieri. Soprattutto cura la disciplina; se puoi introdurla nelle truppe da te comandate, meriti una statua. — Radetzky, Hess, Haller ec. ti salutano di cuore.

In principio di questa lettera il Dabormida dava all'amico alcuni ragguagli intorno alle enormi pretese affacciate dai plenipotenziari austriaci incaricati di trattare la pace. Il patriottismo del La Marmora si ribella a fronte dell'umiliazione che si vuole infliggere al Piemonte. Il 25 aprile scrive al Dabormida:

Appena ricevuta tua lettera scrissi immediatamente a Pinelli che a qualunque costo (quelle pretese) non si dovessero accettare. Meglio cento volte gettarci sulla montagna e fare una guerra disperata, anzichè adattarsi a condizioni rovinose e umilianti.

Poi aggiunge le seguenti informazioni sullo stato di Genova:

La guardia nazionale è sciolta e disarmata senza la menoma resistenza nè disordine. Il vero popolo è contento, ma molti naturalmente affettano dispetto contro il governo o contro il militare. Gli eccessi commessi da' miei soldati i giorni dell'attacco furono molto esagerati. Di più ho la consolazione di poter assicurare che dopo il giorno 12 che le truppe entrarono in città non ho più avuto il menomo ricorso contro ai soldati. Ciò malgrado faccio spingere colla massima energia i processi contro i colpevoli..... L'armata ha bisogno di esempi, non bisogna indietreggiare.

Altra lettera del Dabormida, in data del 28 aprile, nella quale dà all'amico savi consigli sul modo con cui deve comportarsi a Genova:

.....Più considero la tua condotta nella presa di Genova e più sento il bisogno di fartene le mie cordiali congratulazioni; ora sono certo che ugualmente ti condurrà nella seconda parte difficilissima, quella cioè di ricondurre la fiducia nei buoni e di far in essi cessare l'antipatia pel nome piemontese. Le masse fu-

rono ingannate dai tristi: loro si fece credere che si voleva consegnare Genova agli Austriaci, che non si voleva dai Piemontesi l'unione colla Lombardia (che tanto profitterebbe a Genova) per tema di perdere la capitale; loro si disse che sono valorosi, che erano in grado di rinnovare la famosa crociata del 46 ec. ec.: ora il modo con cui dovettero cedere li umiliò. Vincendoli così facilmente hai fatto loro vergogna. Bisogna rilevare il loro spirito, far vedere che non solo i Piemontesi non sono loro nemici, ma che pensano ai loro interessi, e che la loro unione coi medesimi è loro vantaggiosa. L' assunto è difficile: ma la lealtà, la generosità, la fermezza del tuo carattere mi danno fondata speranza che riuscirai. *(Seguono alcune informazioni sullo stato dei negoziati coll' Austria.)*

Il La Marmora si mostra grato all'amico degli affettuosi e patriottici consigli, e gli risponde così il 30 aprile:

Ti sono molto riconoscente per la tua interessante letterina. Chiarissimo è il tuo modo di spiegare le nostre difficoltà continue coll'Austria e credo anch'io che essa ha più di noi bisogno della pace, ragione per cui bisogna mantenere un'attitudine ferma. Fatti mostrare al Ministero il progetto di concentrazione di truppe che io proposi ieri l'altro, vedrai che s'accorda anche col modo tuo di vedere le cose, ma conviene anzitutto che il Ministero per mezzo di una commissione poco numerosa ma attivissima spurghi senza riguardo l'armata di tante incapacità e immondizie. Che qui fosse il male noi lo sapevamo da gran tempo; ne ebbimo una prova nella campagna del 48: la cosa si è veduta nuovamente adesso e non vedo che vi si ripari con quell'energia che è necessaria; e giacchè mi vuoi ripetere complimenti sulla presa di Genova, anche questo è un esempio di più evidente che la qualità delle truppe è più essenziale che la quantità. Credi tu che con reggimenti ordinari nostri di linea io avrei tentato il colpo temerario che mi rese in poche ore padrone di Genova? Quando partivo da Pontedecimo con uno squadrone e 2 compagnie di bersaglieri pensavo fare una riconoscenza e legarmi colle

truppe che contavo trovare a Conegliano. Queste truppe non vi erano; cionullameno strada facendo avevo studiato mia piccola colonna e massime gli uffiziali ed avevo visto che si poteva contare per qualunque impresa. Vedendo i forti mal guardati, il partito mio fu preso in un attimo. Leggi il rapporto¹ e vedrai come io mi sia poi trovato qualche ora in una critica posizione, dovendo resistere dalla Tenaglia a San Benigno, eppure non mi scemai d'animo, perchè avevo veduto che sugli uffiziali e massime su Govone, Grosso e Pallavicini potevo contare, e difatti da tutte le parti furono respinti i ribelli fino a notte che giunsero i 3 reggimenti da Pontedecimo. Ripeto che questo è un grand'esempio di che cosa si può fare con buona truppa quantunque poca. Il giorno 5 invece, di tutto il reggimento saranno forse stati 140 che seguitarono coraggiosamente il colonnello nell'attacco del palazzo Doria e intanto quel scellerato di rubava, e chi sa se non ve ne fossero altri. E di questi miserabili la fanteria è piena. Perchè la divisione del Duca di Genova quest'anno era la migliore? Perchè si erano cambiati quasi tutti gli uffiziali superiori. Perchè il 23° andò bene, comunque di recente formazione? Perchè il colonnello² è buono. Perchè l'artiglieria sostenne ovunque la sua riputazione? Perchè v'è un ottimo spirito fra gli uffiziali. Ma queste cose le sai meglio di me. — Genova è tranquillissima: giustissime le tue osservazioni sulla posizione umiliata dei Genovesi. Sono tutti contenti dello stato attuale, ma non osano manifestarlo. Si guadagna però ogni giorno, e la condotta delle truppe è ottima. Il processo di M. e di G. ha fatto bene per la popolazione e farà gran bene all'armata.....

In questi giorni il Gabinetto sardo aveva deliberato che la flotta si portasse nelle acque di Livorno con truppe di sbarco,

¹ Questo rapporto fu poi ripubblicato dal La Marmora, con note, nel suo *Episodio del Risorgimento italiano*, Firenze, G. Barbèra editore, 1874.

² Ciadini.

per vendicare un'ingiuria recata al Console di Sardegna da una bordaglia di demagoghi, all'annuncio dell'armistizio di Novara. La riparazione dell'offesa doveva essere il fine palese della spedizione; ma se poi il Governo legittimo di Firenze avesse chiesto che i Piemontesi cooperassero a mantenere l'ordine pubblico in quella città — evitando così il pericolo di un intervento austriaco — molto di buon grado vi si sarebbero prestati.¹ Sfortunatamente l'intervento austriaco già era stato chiesto dal Granduca, e la spedizione sarda stava per imbarcarsi a Genova alla volta di Livorno..... La patriottica e illuminata condotta del La Marmora in questa contingenza merita di essere conosciuta. Egli stesso ci rende conto del suo operato in una letterina al Dabormida in data del 9 maggio:

..... La spedizione di Livorno mi ha fatto passare alcuni tristi giorni. Ma come mai poteva il Ministero immaginare un'operazione così odiosa e in questo momento! Se io non insisteva presso i ministri e nel tempo stesso non ritardava la partenza della spedizione, nella persuasione che dovevano arrendersi alle ragioni, ci trovavamo a minacciare Livorno per mare, mentre gli Austriaci ci entravano per terra. Chi avrebbe mai potuto persuadere il pubblico che non v'era accordo? Ieri fortunatamente mi arrivò il contrordine quando Pinerolo stava per imbarcarsi, e molti credono che si volesse mandare quella truppa alla Spezia, tanto più che vi avevo già mandato un battaglione per contenere i Lombardi e sorvegliare gli Austriaci.....

Nella stessa lettera il Generale parla nel seguente modo del primo tentativo dei Francesi per impadronirsi di Roma:

I Francesi hanno avuto una buona lezione. Quando ho visto Oudinot partire da Civitavecchia con soli 7 mila uomini, a più persone ho esternato l'idea che sarebbe respinto. Da una parte non v'è male che sia punito lo sprezzo nel quale si tengono gli Italiani, ma dall'altra quale orgoglio e quante pazzie non desterà nei repubblicani? ... S'io comandassi quella spedizione

¹ NICCOLODE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Vol. VI, pag. 175 e seg. Torino, Unione tipogr. editrice, 1869.

riunirei le forze a Albano, attaccherei verso Porta Pia e Santa Maria Maggiore; padrone di Monte Cavallo, Roma deve arrendersi.

In altra lettera, del 19 maggio, ritorna sul fatto della progettata spedizione di Livorno o sul tentativo dei Francesi contro Roma:

..... Il conte Balbo è passato qui per andare a Gaeta. Ebbi un lungo colloquio con lui: mi pare che non abbia nè istruzioni nè idee ben precise. Vero è che gli avvenimenti e le complicazioni si succedono con tale rapidità che è quasi assurdo il fare progetti. Ne è una prova la nostra spedizione a Livorno della quale ti ho già informato. Appena il Ministero me ne dava l'ordine io gli rispondeva per staffetta che dal momento che gli Austriaci erano con forze imponenti alla frontiera toscana non era più possibile. Il Ministero per una volta ancora insisteva, io ripeteva che il Piemonte andando a Livorno cogli Austriaci perdeva ogni sorta di popolarità in Italia, si copriva d'obbrobrio. Finalmente han capito ragione, e ti assienro mi sento di aver reso un gran servizio al paese e al Ministero, massime che l'ordine non è venuto a conoscenza del pubblico.... Che ne dici dei dispaeci di Oudinot? Che *toupet* dire che fu un fatto brillante e che i Romani non avevano che 30 feriti francesi!... Qui le cose vanno sempre meglio....

Poi aggiunge:

Mi rincresce che non si sia adottato il progetto di concentrazione. È assolutamente necessario imporre all'Austria perchè non passeggi tutta l'Italia da padrona, e sia meno ingiusta nelle sue pretese.

Se, da quanto mi disse Balbo, i Francesi protestano per l'intervento russo,¹ allora conviene quasi indugiare a conchiudere la pace....

Credo di non avere d'uopo di altre citazioni per chiarire i sentimenti altamente patriottici del La Marmora. E pensare che

¹ Contro l'Ungheria ribellatasi all'Austria.

egli appariva allora come un reazionario! Ma già fin d'allora, come sempre poi, fu di quegli uomini che sentono il patriottismo ma non se ne millantano pubblicamente, e si compiaciono anzi, come nell'affare di Livorno, che il servizio reso al paese non sia noto all'universale.

Intanto il Ministero — o almeno una parte di esso — non mostrava di apprezzare, quanto si meritava, l'opera improba che il La Marmora si era addossata di mantenere l'ordine e la tranquillità in Genova. Sperando forse di cattivarsi l'appoggio di alcuni uomini politici, ai quali il carattere severo e inflessibile del Generale tornava molesto, il Ministero dell'interno, nel mese di agosto del 1849, prese il partito di nominare un Intendente generale a Genova, senza avere però il coraggio di dichiarare cessata la missione del Commissario regio straordinario. Il La Marmora, che già sin d'allora non sapeva acconciarsi alle posizioni equivocate, mostrò subito il desiderio di essere esonerato dalla carica e allontanato da Genova. L'ottimo Dabormida tentò di sconsigliare l'amico da questo passo. Il 6 settembre così gli scriveva:

..... Il ritardo dell'arrivo dell'Intendente ti dà tempo a pensare alla risoluzione che devi prendere — Dall'un canto sarebbe deplorabile che tu abbandonassi Genova perchè non vedo chi ti potrebbe rimpiazzare con vantaggio del paese, dall'altro canto capisco che dopo aver avuto tutti i poteri del Governo non puoi convenientemente ridurti in Genova all'ufficio passivo di comandante delle truppe. — Bisognerebbe trovare un mezzo termine: forse vi sarebbe il seguente: tu potresti essere colà generale di divisione, ma incaricato in pari tempo dell'Ispettorato dell'esercito; tu partiresti per quest'ispezione all'arrivo dell'Intendente, e tuo fratello¹ (Alessandro) ti rimpiazzerebbe temporariamente nel comando. Al ritorno dell'ispezione troveresti l'Intendente nell'esercizio delle sue funzioni, e tu ti limiteresti alle tue. — Pensaci.

Si assicura che Bava è nominato Ministro della guerra; quanto a me, dopo aver fatto uno scrupoloso esame di coscienza non mi son sentito capace.

¹ Il generale Alessandro, fondatore del Corpo dei Bersaglieri.

Ecco ora la risposta del La Marmora, che rivela in tutta la sua interezza quel suo fermo e franco carattere, tutto d'un pezzo:

Genova, 8 settembre 1849.

Caro amico.

Le alcune disposizioni a darsi per l'arrivo di Garibaldi¹ non mi permisero di rispondere ieri stesso alla tua carissima del 6. Ti ringrazio per la solita amicizia e franchezza colla quale trattasti l'affare dell'Intendente col Ministro dell'interno....

Siccome non mi rimane più dubbio sulle intenzioni del Ministero, pensai seriamente al partito che mi rimane a prendere, e ben ponderate le cose *non* mi conviene di rimanere. A parte ogni amor proprio, molto sono le ragioni per questo, ma le principali sono che colla tendenza che ha il Ministero a cedere passo passo il terreno al partito democratico nuovi disordini possono accadere; a me spetterebbe la parte odiosa di reprimerli, e comunque io vi riesca, non mancherei di essere calunniato, accusato probabilmente d'averli io stesso provocati, e ad ogni modo si demanderebbe il mio richiamo, al quale si aderirebbe regalandomi probabilmente qualche nuovo ciondolo. Di più io so che il Ministero aspetta con impazienza di poter aderire ai Genovesi rinviando i Bersaglieri, e questo schiaffo all'armata io non lo posso sopportare stando a questo posto. Finalmente io ti confesso (a te solo però) che quei primordi del nuovo Intendente.... mi fanno temere che egli manchi di quella fermezza, senza la quale nulla, nulla assolutamente si può sperare con questi signori. Tutti sanno che Garibaldi è in arresto al palazzo Ducale colle finestre rivolte verso la contrada, da ieri mattina; non vi è un solo fra i suoi ammiratori che abbia soltanto osato guardare in alto passando o fermarsi. Perchè sanno che non scherzo.

La nomina poi di Bava a Ministro della guerra, mi mette in altro imbarazzo su quanto io debbo

¹ Il Ministero aveva ordinato, come provvedimento di precauzione politica, che i reduci dalla difesa della Repubblica romana sbarcando a Genova fossero momentaneamente sostenuti in arresto.

diventare. Egli non può ignorare che ho contribuito a levargli il comando dell'armata. . . . E dunque impossibile che io entri nella confidenza del Ministro come si richiede essenzialmente in un ispettore. Ponderando adunque ogni cosa io credo dovermi mettere in disparte, o al più occuparmi della cavalleria con quel grado o titolo che vorranno darimi. Quest'arma è ora senza capo, e io credo di potervi far del bene. Sarebbe poi anche l'impiego che meglio si adatterebbe alla mia stanchezza di vista.

Non tralascia di dire al Re¹ che egli deve assolutamente venire a Genova prima dell'inverno. E se egli poi venisse prima che me ne vada, gli presenterei molto volentieri una guarnigione bella e devota, e che ha il merito di essersi regolata sempre con prudenza e moderazione. Se venendo il Re andasse un paio di volte a passeggiare per la città in borghese farebbe buonissimo effetto. Se mai viene il colera poi, come pare inevitabile, non deve assolutamente lasciar fuggire quell'occasione di acquistarsi una giusta popolarità.

Ho visitato Garibaldi: ha bella fisionomia, un far rozzo ma franco; sempre più mi persuado che in buone mani se ne poteva trar partito.

Su Garibaldi mi paiono interessantissimi i seguenti brani di lettere del Generale:

13 settembre.

Garibaldi è partito ieri per Nizza senza scorta. Mi diè parola di ritornare collo stesso vapore fra due giorni. Credo che manterrà la sua parola: se vi mancasse saremmo in diritto di trattarlo senza riguardi. Venendo da Nizza monterà a bordo del *San Michele* e col vapore di Sardegna andrà a Tunisi. La città è da due giorni agitata da alcuni malvagi che danno ad intendere al popolo che il Governo vuol far venire il colera! Ad ogni costo terrò fermo. . . . La mia vista peggiora ogni dì.

¹ Il Dabormida era in questo tempo 1° Aiutante di campo di S. M.

15 settembre.

Garibaldi ha mantenuto la sua parola come ne ero certo. Gli feci intendere come il Governo desiderasse il suo allontanamento non perchè temesse di lui, ma perchè i turbolenti avrebbero col pretesto suo compromesso molte persone e lui stesso: che d'altronde stando in paese era impossibile dargli un impiego mentre andando egli all'estero poteva il Governo accordargli un sussidio mensile. Piegò egli con garbo a persuadersi alle mie proposte, e fummo facilmente d'accordo che egli se ne andrebbe a Tunisi e che il Governo gli farebbe una pensione di 300 lire al mese, finchè egli colà rimane. Infatti tutto è preparato e ordinato perchè il vapore che parte domani per la Sardegna da Cagliari prosegua fino a Tunisi.

Garibaldi non è uomo comune, la sua fisionomia comunque rozza è molto espressiva. Parla poco e bene: ha molta penetrazione: sempre più mi persuado che si è gettato nel partito repubblicano per battersi e perchè i suoi servigi erano stati rifiutati. Nè lo credo ora repubblicano di principio. Fu grande errore il non servirseno. Occorrendo una nuova guerra è uomo da impiegare. Come abbia riuscito a salvarsi quest'ultima volta è veramente un miracolo.

17 settembre.

Garibaldi è partito ieri per Tunisi. Ci siamo lasciati buonissimi amici. Il Ministero mi chiese ieri per telegrafo una dichiarazione del Garibaldi stesso che se ne andava volontariamente. Primieramente, era partito, ma quand'anche, non era prudente di troppo chiedere a un carattere altiero quale quello di Garibaldi. Gli fissai 300 lire al mese; ne fu contentissimo. . .

Sulla fine di questa lettera, il Generale insiste nuovamente sulla necessità in cui egli si trova di dovere abbandonare Genova:

Non è assolutamente possibile ch'io qui rimanga come Generale di divisione. Mi conosci abbastanza per

credere che non è effetto d'amor proprio. Ma perchè realmente non conviene nè al Governo nè a me. Pensaci.

Il Dabormida sa di spiacciare all'amico se insiste nel consigliargli di non partire: ma appunto perchè amico devoto e sincero, insiste e fa appello al suo patriottismo:

Torino, 19 settembre.

..... Nelle circostanze difficili in cui siamo, col grave pericolo di vedere presto sorgere disordini, io non posso secondarti nel tuo desiderio di abbandonare Genova: sono teco d'accordo che devi assentartene per qualche tempo, onde non essere in una falsa posizione, e non mettere in una falsa posizione il nuovo Intendente alla sua presa di possesso: ma la tua assenza non deve essere troppo lunga, perchè io non vedo assolutamente chi ti possa rimpiazzare a Genova: il timore salutare che hanno di te gli agitatori serve più che se ivi si raddoppiassero le truppe. — Se quindi vuoi credermi, devi accettare la carica di Generale di divisione: ciò non toglie che ti s'incarichi per ora dell'ispezione della cavalleria nella quale impiegherai un tempo maggiore o minore secondo il bisogno della tua presenza in Genova: durante la tua assenza tuo fratello Alessandro ti rimpiazzerebbe. Mi duole di contrariarti, d'insistere su di un consiglio che ti è disgustoso: ma agli amici si deve la verità, la quale si dovrebbe a tutti, se per molti essa non fosse odiosa, insopportabile e senza utilità....

Il 3 novembre, il Presidente del Consiglio, Massimo D'Azeglio, all'aprirsi della tornata della Camera domandava la parola per una comunicazione.

Mi pregio di comunicare alla Camera che in seguito alla dimissione data dal generale Iava è stato nominato Ministro di guerra e marina il cav. Alfonso La Marmora (*mormorio*), ed il signor Pietro Paleocapa è stato nominato Ministro dei lavori pubblici.

Le ragioni di questo improvviso e inaspettato innalzamento del La Marmora al Ministero della guerra apparirono dai seguenti

brani di una lettera che l'Azeglio scriveva a sua moglie il 1° novembre:

Oggi, giorno di Ognissanti, c'è un po' di feria, o ne profitto per scriverti. L'uscita di Pinelli ¹ non avrà cattivi effetti; me ne duole, perchè era onesto e abile; ma era ridotta la cosa, o uscire esso o sciogliersi il Ministero.... — Ora credo, vi sarà un altro cambiamento, che m'è veramente costato, ma era necessario. Quand'ero ad Acqui, fu nominato il generale Bava alla Guerra. Non me ne dissero niente, e l'*imparai dalla Gazzetta!* Come non voglio fare ostacoli, accettai, ma riservandomi a tenerlo in prova. Per riorganizzare l'armata, avevamo formata una commissione, presieduta dal Duca di Genova, e composta de' migliori soggetti. Giorni sono, egli ha pubblicato un piano provvisorio, ch'era dannoso all'armata: diminuiva i bersaglieri, ed io volevo crescerli; dava l'avanzamento per anzianità, o io lo volevo per merito; scioglieva le brigate, e bisognava invece formare le divisioni, ec. La commissione ha protestato e poi date le sue dimissioni. Avverti che que' strani provvedimenti erano stati presi senza dirlo al Ministero! Quando l'ho saputo, m'è saltata la febbre, vedendo che si rovinava l'armata; e ho detto a lui, e al Re: « O si sospende l'esecuzione dei decreti, o mi dimetto. » Egli non ha voluto tornar indietro; io, figurati! Il Re, dunque, ha dovuto decidere; ed esso esce, ed entra La Marmora, e ai lavori pubblici Paleocapa, ch'è il primo uomo d'Italia nel suo genere. T'assicuro che mai in vita mia, mi son trovato in condizione ch'esiga più fermezza, e più richieda d'aprir gli occhi.... La Marmora non piacerà ai rossi; pazienza. Paleocapa, però, sarà una garanzia, per gli onesti, che non si vuol cambiar politica. E all'estero, l'uno compensa l'altro.

Con rincrescimento io devo passare sotto silenzio gli anni, forse i più operosi, della vita del generale La Marmora, quali sono

¹ Il Pinelli era stato sostituito il 20 ottobre, nel Ministero interni, dal Galvagno.

precisamente quelli che trascorsero dalla sua nomina a Ministro della guerra sino alla guerra di Crimea. Non poche pagine, ma un volume sarebbe necessario per fare meritamente apprezzare l'opera patriottica di quest'uomo per rialzare l'esercito sardo dalle sue deplorevoli condizioni sullo scorcio del 1849.¹ Quanta rettitudine e onestà di sentimenti, quanto zelo e quanta abnegazione egli abbia portato con sè nell'adempimento del suo ufficio, il lettore che dal sin qui esposto può coscienziosamente essersi formato un concetto sul suo conto, non ha d'uopo che io glielo dica.

Volendo compiere inesorabilmente il suo dovere, e preparare un esercito per quell'«avvenire» — a cui alludeva nella sua lettera del 14 aprile 1849 — era impossibile che egli non andasse incontro a molte amarezze e a molte ire. E infatti per molto tempo niun Ministro fu più impopolare di lui; ma nulla potè scuotere la sua costanza e farlo deviare pur di un pollice dalla rotta via nella quale si era incamminato. In breve volger di tempo egli riuscì a purgare l'esercito dagli elementi cattivi o inabili al servizio. Alcuni di questi ufficiali erano legati a lui con vincoli di parentela e di amicizia, od avevano alte aderenze presso il trono e presso i ministri e i rappresentanti della Nazione; ma *la sua mano di ferro* (per dirlo colle parole del Correnti) *passò inesorabile sopra tutte le teste*. Degna di essere qui ricordata è la risposta che egli indirizzò un giorno a un oratore della Sinistra che lo consigliava a procedere con maggiori riguardi se desiderava di riacquistare la popolarità perduta:

L'onorevole Brofferio mi ha fatto sentire che io non godo di molta popolarità, massime nell'armata, cioè a dire che ho molti nemici. La cosa è pur troppo vera, e l'onorevole Brofferio ha perfettamente ragione.

Ma crede egli che fosse facile il conservare popolarità nella posizione in cui io mi trovai e mi trovo tuttora, quella cioè d'entrare al Ministero, mentre trattavasi di ridurre l'armata da 130 a 45 mila uomini e di rimanervi mentre tuttodi si richiedono ancora economie, e mentre mi sono necessari ancora ogni giorno atti di rigore? Ma ciò io non lo imparai ora

¹ Assai bene parlò di questo periodo Pietro Foa nel suo *Studio biografico intorno ad Alfonso La Marmora*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1878.

soltanto, lo prevedi prima di addossarmi quest' ingrata impresa. Io tengo immensamente agli amici, molto più ad essi che non agli onori; eppure preferisco di perderli uno ad uno, preferisco perfino di vedermi odiato, avendo la coscienza di aver fatto il mio dovere, anzichè mendicare una popolarità con bassi intrighi.¹

Grazie a Dio, la patria doveva finire per rendere giustizia alle doti morali, veramente eccellenti, di quest' uomo, di cui non un atto, non una parola poteva citarsi che non fossero ispirati a sentimenti nobili, generosi e patriottici. E infatti, quando, per la morte, avvenuta il 10 febbraio 1855, del Duca di Genova proconizzato capo supremo del corpo di spedizione sarda in Oriente, S. M. il re Vittorio Emanuele chiamò a quell' onorevole e delicato ufficio il generale La Marmora, la notizia fu molto bene sentita nell' esercito e nel paese.

Nè egli fallì all' aspettazione universale, per quanto la prova da superarsi fosse molto difficile. Trattavasi infatti di non « scompa-
rire » a fianco di truppe come le francesi e le inglesi — e a fronte di un nemico tenace e valoroso come il russo.

E ciò dopo corsi solo pochi anni dalla funesta giornata di Novara!

Niuno dei superstiti di Crimea mi smentirà, io credo, mentre affermo che se il Piemonte fece « bella figura » si dovette particolarmente al generale La Marmora, sia per l' abilità con cui egli aveva ricostituito e riordinato l' esercito, sia per il senno e la fermezza che spiegò ne' suoi rapporti coi generali in capo alleati, sia infine per l' affettuosa e indefessa operosità sua nel provvedere a tutto.

Non ricorderò le onorevoli testimonianze pubblicamente dategli dai governi di Francia e d' Inghilterra; credo che maggiormente importi conoscere i giudizi che intorno al La Marmora e ai suoi soldati si venivano allora profferendo da giudici competenti, non in documenti destinati al pubblico, ma in lettere private o confidenziali, aventi perciò un carattere più spiccato di sincerità e d' imparzialità.

Sceglierò, per ciò che concerne i Francesi, le lettere che scriveva dalla Crimea un valente ufficiale d' ordinanza del generale

¹ Tornata della Camera dei deputati, 26 novembre 1851.

Canrobert, il signor Bocher, e che egli ha testè pubblicate sotto il titolo di *Souvenirs de guerre* (Paris, Lévy, 1877).

Ecco quanto io leggo sotto la data del 21 luglio 1855:

Dernièrement encore je suis allé chez les Sardes. La Marmora, ce vaillant général, ne la cède à aucun des nôtres en bravoure, en qualités militaires; vigilant, infatigable, il est le premier levé le matin, il a tout inspecté avant personne. Par l'activité et le mouvement qu'il se donne, on voit son désir de faire valoir ses soldats, et de les rendre dignes de ceux auprès desquels ils combattent.

E due giorni dopo la battaglia della Cernaia:

..... Les Piémontais ont trouvé là pour leur début, une occasion de combattre à nos côtés. Ils ont fait très-bonne figure et celui qui nous a donné l'éveil est leur infatigable général La Marmora, qui, levé le premier, de tous les camps, est le premier aussi à visiter ses avant-postes.

Quanto agl'Inglesi, non si ha che da aprire il recente volume del Martin, *The Life of the Prince Consort* (Londra, Smith, 1878), per vedere in quale alto concetto fosse tenuto il generale La Marmora e il suo esercito.

Il duca di Newcastle, lasciato il portafoglio della guerra a lord Pannmure, era partito nel luglio del 1855 per la Crimea volendo accertarsi coi propri occhi dello stato delle cose.

In una lettera confidenziale da lui spedita dal campo, in data 30 agosto, a lord Clarendon perchè fosse posta sotto gli occhi della Regina, l'onorevole duca disse chiaro e tondo che nè il generale Simpson, nè il generale Pélissier avevano le qualità richieste per essere comandanti in capo, e non trovò a dir nulla di bene degli eserciti combattenti, facendo solo eccezione per i Sardi comandati da un vero uomo di guerra e da un vero gentiluomo, quale gli era apparso il generale La Marmora.

Questa lettera — come di leggieri si comprenderà — urtò terribilmente i nervi della Regina e del suo consorte il principe

Alberto. Il quale nel restituirla a lord Clarendon, tra le altre cose aggiunge :

Il parallelo che il duca di Newcastle istituisce tra l'esercito sardo e il nostro è molto ingiusto. I Sardi non hanno fatto un giorno solo di servizio nelle trincee, e se non fosse stato del 16 agosto (Cernaia) non avrebbero sparato un colpo di fucile.... Riconosco, ad ogni modo, che tutti i rapporti concordano nel rappresentare le truppe sarde come bellissime truppe (*very fine troops*). Esse hanno l'incomparabile vantaggio che sono comandate, come le nostre, da *gentlemen*, ma hanno poi il grande vantaggio su di noi, che questi *gentlemen* sono anzitutto soldati, cosa che pur troppo non si può dire dei nostri generali.

Ho ricordato poc' anzi la battaglia della Cernaia.

In quella giornata il La Marmora non fu solo il primo a *donner l'éccl* agli alleati sull'avanzarsi dei Russi — come riferiva il Bocher — ma, per confessione stessa di Napoleone III — lo disse al conte di Cavour nel 1856 — fu anche il solo *qui y eût compris quelque chose* (parole testuali dell'Imperatore).

Il generale La Marmora trovavasi a fianco del generale Péliissier sui monti Fedionuckine quando i Russi, respinti nei ripetuti assalti, furono visti battere in precipitosa ritirata e affollarsi a masse al ponte di Traktir per ripassare sulla destra della Cernaia.

Mon Général, c'est le moment de donner, disse il La Marmora al Generale francese, e insistette vivamente presso di lui perchè si lanciasse tutta la cavalleria per completare la rotta dei Russi.

Il Péliissier rispose che il terreno non era favorevole e che difficilmente la cavalleria avrebbe potuto guada- re il fiume. Per provargli il contrario, il La Marmora scende di galoppo dai monti Fedionuckine, e alla testa dei suoi quattro squadroni di cavalleggeri passa la Cernaia, attraversando tutta la vasta pianura coperta di morti e di feriti, nella speranza di vedersi raggiunto in breve da tutta la cavalleria e artiglieria disponibile. Fu un momento di suprema ansietà nei combattenti da una parte e dall'altra. Péliissier non osò affrontare la responsabilità che sarebbe pesata sul suo capo qualora la carica audace, consigliatagli dal generale sardo, non fosse stata coronata dal successo.

Quell'esitazione spiaccia estremamente all'Imperatore, ed è appunto alludendo al contegno del La Marmora in quel momento che egli disse al Cavour le parole che ho or ora riferite.

Intorno a questo periodo della guerra di Crimea, come già rispetto alla missione politico-militare del Generale in Genova, nel 1849, mi è grato poter mettere sott'occhio ai lettori i punti più importanti del suo carteggio privato col Dabormida, alcuni dei quali hanno anche un pregio storico. In questo carteggio in cui le grandi qualità morali e patriottiche dei due egregi amici splendono di una luce vivissima, noi vedremo apparire per la prima volta, tratto tratto, i cari lineamenti di una figura gentile e virtuosa; la moglie del nostro Generale!.... Massimo D'Azeglio nei suoi *Ricordi*, quando giunge al momento di dover parlare anche della propria madre, di dover dire dei suoi casi, citare le sue parole, squarciare quel velo nel quale esso aveva cercato sempre tanto studiosamente celar sè medesimo, i suoi atti, le sue virtù, confessa di sentirsi ondeggiare nell'incertezza, e di provare un sentimento che neppur egli sa definire,.... un istinto, che gli dice non doversi profanare certi affetti gettandoli nella gran corrente della pubblicità ad estranei ed indifferenti; eppure il nostro Massimo si senti la forza di disubbidire a quest'istinto, e niuno, ch'io sappia, gli fece mai un rimprovero per questa disubbidienza. Disubbidisco anch'io a un simile istinto, e spero che gli estranei e gli indifferenti mi usciranno un po' d'indulgenza se io non esito a divulgare più innanzi alcuni brani delle lettere private del Dabormida, nei quali l'affezione della contessa La Marmora pel consorte lontano è descritta coi più accesi colori.

La moglie del Generale era una gran dama inglese. Il *Fanfulla* che un anno fa ce ne diede il ritratto, scrisse che «era molto originale» come tutte le inglesi. Ed è verissimo. Credo però che il brioso giornale abbia romanzeggiato alquanto nei suoi ragguagli intorno all'origine di quel matrimonio. Io ne dirò quel tanto che è a mia notizia e quale posso desumerlo dal carteggio del Generale col suo confidente Dabormida.

L'amico Berti mi osservava un giorno che il La Marmora, così serio e quasi alliero in pubblico e nell'esercizio delle sue cariche, conosciuto poi da vicino appariva «buono come un fanciullo.»

E buono veramente come un fanciullo ci si pare in questo solenne momento della sua vita intima.

Il Generale aveva un' affezione e una venerazione straordinaria per la sua sorella maggiore.¹ Questa aveva conosciuto in Torino, nell' autunno del 1849, la damigella Giovanna Berthie Mathow — colei che doveva essere poi la sposa del Generale — e rimasta ammirata delle qualità morali che ornavano quella giovane egragia, pensò che sarebbe stato il partito più conveniente pel fratello Alfonso. Tutto pareva combinato: il Generale aveva parlato più volte colla damigella, in Genova, ed era tutto lieto dell' unione che stava per contrarre, quando improvvisamente la sorella gli scrive di mettere il suo cuore in pace e di non pensarci più. Estraggo da una lettera del Dabormida, in data di Torino 11 ottobre 1849, le seguenti righe su questo argomento:

Trovai questa mattina tua sorella al Ministero, la quale è afflittissima del ritardo subito dalla sua lettera in data delli 9, la quale andò a Genova, poi fu rinviata a Torino, donde ne ripartì quest' oggi. — Essa è tanto più afflitta in quanto che sa che tu sei inquieto del suo silenzio, e che d' altronde le premeva di mettere il tuo cuore in pace, assicurandoti che assolutamente la forestiera non conviene e che non vi devi pensare più. Spiacemi moltissimo la cosa: conoscendo quanto hai bisogno di dare sfogo ai tuoi affetti, ero felice nel pensare che avresti trovato l' essere che poteva renderti felice: da quanto tua sorella mi disse, vi devi rinunciare! Dio voglia che ti si presenti altra circostanza più favorevole. — Ti scrivo in fretta, perchè il corriere sta per partire. . . . oggi ti scrivo soltanto perchè ho promesso a tua sorella che ti avrei reso testimonianza del dolore che essa prova di doverti contrariare.

L' indugio all' arrivo della lettera scritta il 9 ottobre dalla sorella del Generale, era stato cansa che questi avesse in quei due giorni avuto nuovi colloqui colla Damigella inglese, sempre però mantenendo egli un grande riserbo. Ricevuta la lettera della sorella, il Generale fece forza a sè stesso e piegò la testa. E così scrisse all' amico suo:

..... A quest' ora avrai riveduto mia sorella, poichè so che intendeva andarti a cercare a Moncalieri....

¹ La contessa Seyssel d'Aix.

Credo che a lei fece gran senso quel rinvio della sua lettera (del 9) a Torino — per cui io vidi la Damigella per ben 3 volte, senza aver avuto conoscenza dei consigli e suggerimenti che mi mandò. Essa, mia sorella, ci vede un destino della Provvidenza, davanti al quale bisogna in certo modo piegare il capo. Quel che a me fece però senso è il proposito preso dalla Damigella di ritornare a Torino. Non lo voglio attribuire ad una favorevole impressione che io abbia fatto su di lei, poichè sempre fui riservatissimo, ma molto più la prima volta che la vidi che era decisa di andare a Roma. Forse si credeva io avessi aderito al suo progetto che andassi anch' io a Roma, colle sorelle. Io gli provai che era impossibile. Ad ogni modo a Torino bisogna decidere qualche cosa, e tu mi aiuterai come il facesti finora.

Il ritorno della Damigella a Torino fece nuovamente cambiare d'avviso la sorella del Generale. — Più innanzi il lettore vedrà quale era stata la cagione per cui la sorella aveva consigliato il fratello a smettere ogni idea di matrimonio. — Il Generale scriveva tosto (14 ottobre) al Dabormida:

Almeno due righe per ringraziarti del vivo interesse che mi ostorni riguardo a quell' affare mio con quella Inglese.¹ Non avevo certamente bisogno di questa novella prova di amicizia per apprezzarti, ciò nullameno sono stato sensibilissimo ai tuoi suggerimenti. Saprai però a quest' ora come quei medesimi parenti che maggiormente s'interessano a me, abbiano, per l'improvviso ritorno della Damigella, cangiato d' opinione. Ti avranno probabilmente raccontato ancora come per una fatalità inconcepibile la lettera di mia sorella che doveva arrivare il mattino stesso colla Inglese, per prevenirmi di non andare più da lei, sia ritornata a Torino, e come io, per cagione di questo ritardo, non essendo sfavorevolmente prevenuto, abbia avuto due lunghi colloqui con lei, nei quali mostrandosi essa amabile, ragionevole e interessante, ben altra impressione io abbia provato. Ciò nullameno arrivandomi la fatal

¹ Manca questa lettera nella collezione.

lettera quando la Damigella già era partita, per quella venerazione che ho ai consigli della mia primogenita soffocai ogni sentimento favorevole, e soddisfatto della prudente riserva che aveva impiegato, era pronto a rompere ogni cosa, quando mio fratello e mia sorella mi raccomandano nuovamente di nulla decidere. Andrò dunque a Torino, almeno farò il possibile per andarvi, e mi sinterai coi parenti a decidermi sopra una questione che può decidere della mia rimanente esistenza. Sai come tu contribuisti più che il caso,¹ a questo mio straordinario innalzamento; contribuisci, te ne prego, come ne hai le disposizioni, a farmi prendere il giusto partito, forse più importante ancora per essere realmente felice. Amami e credimi, ec.

E in un'altra letterina del 15:

I miei parenti hanno intieramente cambiato d'opinione riguardo all'Inglese. Ad ogni modo, è affare da non precipitarsi, e credo andrò a Torino verso il fine della settimana. . . .

Il buon Dabormida gli rispose il 16 ottobre. Questa sua lettera ci svela il segreto del mutamento improvviso che era avvenuto nell'animo della sorella del Generale. La Damigella aveva un po' vivacemente manifestato certe sue idee « originali » la cui troppo « vivace manifestazione » avrebbe risicato di turbare la buona armonia in famiglia! Però la Damigella, essendosi dipoi dimostrata più « ragionevole » e avendo oltretutto escluso dal suo programma un « pellegrinaggio » del Generale a Roma — l'ottima e affettuosissima sorella aveva mutato un'altra volta pensiero, e accordò molto di buon grado il suo beneplacito. Ecco la lettera del Dabormida:

La tua lettera (del 15) mi cagionò una deliziosa sorpresa. Trovandomi in Torino, mi recai tosto da tua sorella per avere una spiegazione dell'inaspettato cambiamento, nè avendola trovata in casa il mattino vi tornai la sera, tant'era viva la mia impazienza di conoscere a che punto si trovava la cosa. — L'ottima tua sorella aveva passato ieri tre ore e mezzo colla Dami-

¹ Non è mai che Egli parli de' suoi meriti!

gella e n'era rimasta soddisfattissima: ella seppe d'altronde dai Boyl che ritornò da Genova colle più favorevoli impressioni sul tuo conto, e quindi sembra ad essi tutti che la conclusione più non presenti serie difficoltà. Tua sorella mi spiegò che la violenta scappata della Damigella a favore dei Gesuiti sia stata provocata da scherzi spinti troppo oltre dal Marchese. . . . ed ora essa è persuasa che la signora ha doti di cuore e di mente tali da renderti felice. — In tale stato di cose tu devi assolutamente venir qui al più presto; se la giovane è, come non ne dubito, quale me la dipinge tua sorella, tu non devi più esitare. — Supponendo anche ch'essa abbia simpatie troppo vive pel famoso Ordine, siccome esse sembrano doversi principalmente attribuire a sentimenti di riconoscenza,¹ quando essa meglio ti conoscerà e troverà in te un' affezione viva, sincera, generosa, non tarderà a darti il primo posto nel suo cuore, e ti renderà la vita deliziosa. — Coraggio adunque, e conduci questa faccenda coll' energia che spiegasti nella presa di Genova. La vita è fugace, pochi sono i veri piaceri, ed è mio avviso che i veri solo si trovino nel seno della famiglia, ove l'amore è puro da ogni secondo fine; non ritardartene il godimento. — Duolmi che essendo io di servizio a Moncalieri, poco ti vedrò nel tuo breve soggiorno a Torino, ma tanto mi sta a cuore la tua felicità, che avrei rimorso di consigliarti di differire la tua venuta per l'egoismo di poi più largamente vederti e conversare teco. — Spero che verrà giorno in cui potremo vivere nella stessa città; per ora seguiamo i nostri destini. Vieni adunque presto.

Il Generale venne difatti a Torino, e il matrimonio poco dopo era conchiuso. Ammesse le idee « originali » della Contessa in fatto di quistioni ecclesiastiche e politiche, i dissensi e gli scontri fra lei e il Generale, specialmente dopo che questi entrò nel Gabinetto Azeglio che fece volare la legge Siccardi e incarcerò ed esiliò l'arcivescovo Franzoni, erano inevitabili. Ingenerosi uomini, martoriando di continuo la mente eccitabile

¹ Nata protestante, aveva abbracciato il cattolicesimo.

della Contessa, tentarono di rendere ancora più gravi e più penosi quei dissensi e quegli screzi Ma qui appunto si parve la rara virtù del Generale. L'indole riserbata di lui e della Contessa e anche l'età rispettiva non comportavano, per quanto è lecito il supporre, l'espressione di sentimenti appassionati: v'era da una parte e dall'altra una mutua stima altissima, un'affezione riverente, e un profondo concetto e sentimento del dovere Ebbene, quell'ottima gentildonna, testimone quotidiana della rassegnazione, della rettitudine, della bontà, in una parola, delle virtù più elette che un uomo possa mai possedere e che tutte vedeva riunite in grado eccellente nel suo consorte, dipinto agli occhi di lei come un « eretico, » un « irreligioso, » un « perverso » — quell'ottima gentildonna, dico, travata un istante da malvagi consiglieri, convertì poi la sua riverente stima e affezione in una vera ammirazione e adorazione per lui. Il carteggio che stampo qui sotto, riferentesi al periodo della guerra di Crimea, ci rivela in parte questa bella pagina intima della vita del nostro Generale.

Torino, 9 giugno 1855.

Carissimo Amico,

Forse ti dorrai di me, che ti lasciai sì lungo tempo senza mie notizie, e veramente sento vergogna del mio torto al quale non saprei addurre altra scusa se non la lusinga di ricevere da un giorno all'altro notizie da te stesso. — Abbimi per iscusato, non tenermi il broncio, scrivimi quando il puoi e sii certo che mi affanno di te come di me stesso.

Ho piena fede nelle tue qualità di comando, son certo che ti mostrerai sempre all'altezza della delicata missione che ti venne affidata, che non tarderai a prendere nei consigli l'autorità che è dovuta al sapere, all'intelligenza, ma pur non so difendermi da timori di malattie contagiose nell'esercito, di perdite gravi sebbene gloriose, ond'è che ti sarò grato se m'indirizzerai di tanto in tanto due righe che valgano a tranquillarmi.

Durando¹ finora mi fa conoscere i tuoi dispacci,

¹ Il 1° aprile 1855 aveva sostituito il La Marmora nel Ministero della guerra.

pei quali trovai soddisfazione, se ne togli quello cifrato in cui annunziavi lo sviluppo del colera, che già aveva fatto 50 vittime; ma l'essere da alcuni giorni senza notizie mi fa temere che alcuna cosa si asconda: sii buono scrivendomi direttamente, e te ne sarò grato.

Vidi ieri l'altro l'ottima tua moglie, e passai con lei deliziosamente un po' di tempo: dico deliziosamente, perchè la vidi contenta delle tue lettere e di quello che in tua lode le si scrivono dall'Inghilterra e degli articoli dei giornali. Ella aveva dinanzi agli occhi il tuo ritratto di Gonin; lo contemplammo insieme e ce ne compiacemmo. Quell'eccellente donna non ti ama, ti adora ed è impaziente di avvicinarsi a te. Mi procurerò altre volte il piacere di parlare di te con lei; essa è rassegnata ad aspettare i tuoi ordini sino alla fine del mese.

Scrivendomi, oltre a notizie dettagliate di te, parlami pure degli amici e del come ti soddisfano. — Sai quanto mi stanno a cuore tuo fratello, Valfre, Petitti, La Rovere, Ayet ec.

Rattazzi ti saluta. Cavour è a Leri. Amami e credimi di cuore e sempre

il tuo aff.

DABORMIDA.

Torino, li 11 giugno 1855.

Caro Amico,

Seppi ieri da Durando la triste notizia della morte dell'ottimo Alessandro: mi mancano le parole per esprimerti la viva parte che io prendo al tuo dolore. In mezzo alle tue preoccupazioni questa inaspettata disgrazia deve averti colpito sensibilmente, giacchè perdesti nel migliore dei fratelli il devoto ed abile Luogotenente. Ti diceva nella mia lettera di ieri l'altro ch'ero agitato dal timore di perdere in Crimea qualche persona cara, nè credeva di veder così presto giustificato il mio timore; tu non ignori di fatto quanto mi fosse caro il modesto, il leale, il valoroso Alessandro. Abbi cura di te, mio caro Alfonso, conservati ai parenti ed agli amici, conservati all'esercito,

alla patria, pei quali tutti saresti una perdita irrimediabile.... Conservati per carità.

Si teme dai Ministri che sì fatale notizia possa recar costernazione nel paese, e si vuol tenere nascosta per qualche giorno: non si potrà però per lungo tempo, perchè essa ci verrà coi dispacci di Vienna e di Parigi: tosto ch'io sappia che l'eccellente tua moglie ne è informata, andrò a tentare di lenire il suo dolore e di rialzare il suo morale. Ufficio per verità difficile e doloroso, giacchè abbisognerei io stesso di conforti più che non sia in grado di darne.

Cura la tua salute: ricordami ai comuni amici costì e credimi di tutto cuore

il tuo aff. amico

DABORMIDA.

Kadikoi, 9 giugno 1855.

Caro Amico,

L'orribil disgrazia che mi ha ieri l'altro colpito mi obbliga a cercare fra gli amici quello che più di tutti è capace di sentire gli affetti dell'animo mio in questa sciagurata occorrenza, e 30 anni della sincera nostra amicizia mi fanno sicuro che vorrai dividere i dolori che mi tormentano. Povero Alessandro! A Goito i primi colpi di fucile lo rovesciano, e in Crimea muore pochi giorni dopo il suo arrivo senza essere peranco conosciuto dagli alleati. Quel che più mi tormenta è l'idea che possa in certo modo aver contribuito alla sua perdita.¹ Egli aveva da varii giorni la dissenteria, vedendo che il colera si sviluppava nel campo in modo tremendo e che l'ospedale improvvisato mancava di tutto..... non bastando le mie visite quotidiane, lo invitai a prenderne la direzione e dare e proporre i provvedimenti più urgenti. Ma io ignorava il suo stato di salute, ed egli me lo nascondeva forse per non esimersi dal generoso ufficio. Intanto lunedì sera osservandolo a cavallo colla figura smorta ottenni a stento ch'egli si ritirasse nella tenda e si curasse. Nella notte

¹ Nel maggio del 1877 il povero Generale mi dava lettura di questa lettera, ma non poté proseguire più oltre di questo periodo!...

il morbo si sviluppò tremendo, e dopo due giorni di atroce lotta spirò in una casetta di Kadikoi dove erasi trasportato per averlo vicino al mio quartier generale. Ti rammenti, caro amico, come la più forte delle mie apprensioni fosse appunto quella della malattia; figurati che recandomi mattina e sera al campo passo accanto alla spoglia del povero Alessandro sepolto in uno dei mausolei di Balaklava e poco dopo trovomi all'ospedale di Kamara ove centinaia (ieri 360) di miseri colerosi soffrono dolori atroci, con un moto continuo di soldati che accompagnano nuovi malati e di cadaveri che si seppelliscono. Orrendo spettacolo! Non credere però che in tanta sciagura io mi lasci abbattere; grazie a Dio, finora non mi manca nè la forza nè il coraggio. La sera stessa che moriva il povero Alessandro io assisteva al nuovo attacco e presa del *Mamelon Vert* che costò gravissime perdite agli alleati, e ieri mattina passava una rivista al campo alla brigata Ciadini; di tutto io faccio per sostenere il morale mio e quello della mia truppa, e finora vi ho riescito.

Poco mancò che l'altra sera perdessimo il bravo capo di Stato Maggiore Petitti: una palla di cannone gli ruppe in due la sciabola ed ammazzò un povero inglese che stava dietro. La Rovere giunto da pochi giorni mi è di grandissimo aiuto. Sono contentissimo in generale degli ufficiali del mio Stato Maggiore.....

Le giornate di ieri e l'altro ieri costarono gravi perdite, ma il risultato è pur anche immenso. Colla presa del *Mamelon* si fecero 400 prigionieri e si presero 64 cannoni. Ora la parte sinistra di Sevastopoli deve assolutamente cadere. Ciò fatto, io credo che si farà un movimento innanzi, se pure potranno i capi mettersi d'accordo. Le rivalità continuano, e ciò rende la posizione del nostro corpo, e la mia in particolare, oltremodo difficile. Qui di politica nulla si sa. Lord Raglan mi disse che non lo tengono al corrente, e Canrobert, prima di lasciare il comando, mi diceva: *on y met de l'affectation à ne jamais ne tenir au courant de la politique*. Caro Dabormida, trovo qui gli uomini

o le cose quali noi avevamo preveduto: s'io avessi fatto impegni per ottenere questo comando, ne morirei di rimorso, ma, grazie a Dio, non avendo rimproveri a farmi, mi sento l'animo di progredire e, se Dio mi dà vita, di sortire anche onoratamente dalla posizione penosa e difficile che ci venne imposta. Ti abbraccio di cuore. Petilli e La Rovere ti salutano. Valfrè mi sembra se non tristo un po' troppo riservato. Va' a vedere, ti prego, mia moglie e tranquillizzala dicendole che sto benissimo come infatti di salute sto bene. Saluta tua buona moglie. Agli antichi colleghi dirai molte cose e se avrò buone notizie allora scriverò lettere particolari: per ora mi limito a lettere ufficiali.

Tuo aff.

ALFONSO LA MARMORA.

Torino, 24 giugno 1855.

Carissimo Amico,

Non ti so esprimere le emozioni che provai alla lettura del caro tuo foglio in data del 9, nè so se in esso maggiormente ammirai la profondità del dolore o la forza dell'animo. — Vivo ed indelebile è il sentimento della mia riconoscenza nell'avermi prescelto a confidente dei tuoi affanni; nè scegliesti male, chè se altri dei tuoi amici può essere ad altri titoli più meritevole dell'ambita tua amicizia, nessuno può superarmi nell'affezione che a te mi lega, come ben lo ricordi, da più di 30 anni, senza ch'essa abbia sofferto mai alterazione, anche di breve durata, ed anzi posso dire che andò sempre crescendo col maggiormente conoscerti ed è tale che, se ne eccettui moglie e figli nessuno mi è più caro di te. — Il mio pensiero ricorre a te continuamente e mi turbo all'idea dei pericoli e mi esalto alla speranza dei trionfi; e continui sono i voti ch'io faccio che non tardino fatti d'armi, nei quali i nostri facciano buona prova, come ne ho fede, e quindi tu ritorni fra noi. — Ma pur troppo io temo che ciò non succeda così presto: il teatro della guerra fu scelto male, l'impresa di Sebastopoli, non completamente investita, e con ingenti forze russe in Crimea,

fu poco ragionevole; la sicurezza della Russia per parte delle potenze germaniche ampiamente è ora dimostrata, onde un timore di un dubbio od almeno ritardato successo è pur troppo giustificato. — Ma non è mia intenzione di accrescere la tua ansia: dici benissimo, non cercasti la difficile missione, non operasti perchè avesse luogo: fai prova di devozione al Re e a al paese, e qualunque cosa sia per succedere, il dolore dei danni non sarà accresciuto dai rimproveri della coscienza. — Penai alla notizia della imperversante mazzetta; dai tuoi ultimi dispacci scorgo che il male va rimettendo della sua acerbità e mi lusingo che fra breve ne sarete liberi: quando non avrete più a temere che la morte sul campo di battaglia, il morale delle truppe, già buono, sarà ottimo. — Mi è dolce il leggere in tutti i giornali le cose che da tutti si scrivono di te: è voce umana che sei la provvidenza del soldato:¹ per me non è cosa nuova, ma godo che ti sia

¹ Con molta soddisfazione riproduco i brani di una lettera che Carlo Sestini, ex-soldato nel 4° fanteria, brigata Piemonte, indirizzava il 7 gennaio 1878 a Celestino Bianchi:

« Ho letto e riletto lo scritto relativo al generale La Marmora pubblicato nei numeri 6 e 7 del giornale *La Nazione* che tu dirigi.

« Non desidero parlarti che di quanto riguarda la Crimea. Fecero parte del corpo di spedizione sardo alcuni fiorentini, e fra questi (parlo solo della bassa forza) mio fratello Alessandro, morto in Sassari appena là ritornato, il cav. Enrico Chiarini ora maggiore nel 25° fanteria e il fu cav. Lorenzo Baldimotti già comandante le guardie municipali di Firenze, ed io, che ben ricordo quell'epoca gloriosa per la nostra Italia. Appartenevamo tutti al secondo battaglione del secondo reggimento provvisorio comandato dal tenente colonnello cav. Beretta, morto più tardi da eroe a San Martino; nostro generale di brigata era il general Fanti.

« I miei tre compagni furono fieramente assaliti dal colera complicato con altri malanni, ed io per affetto e per dovere mi recava spesso a visitarli. Ebbene, nelle visite mie quasi giornaliere agli ospedali, io sono stato sempre preceduto o seguito dal generale Alfonso La Marmora, che vi si recava non come me per solo affetto, ma per dovere dell'alto suo grado.

« Nonostante la mancanza di medici e di medicine, almeno nei primi tempi, l'arrivo di quest'uomo leale e grande davvero, produceva in tutti gli ospedali un benessere morale che sollevava e fortificava i malati. Questo fatto non è abbastanza posto in rilievo nel bellissimo scritto da te pubblicato: ed io tengo molto a che si confermi la cosa; cioè che il generale La Marmora avrà sempre fatto con lealtà tutto quel che si vuole, ma che sopra tutto fu in ogni tempo un nobilissimo cuore. »

resa giustizia da tutti, e lo è anche dai partiti avversari. — E giustizia fu pure resa dai giornali, senza eccezione, al nostro Alessandro: la *Maga* stessa lo disse buon soldato e buon cittadino. — Egli fu veramente uomo raro per carattere e per cuore; nè può stupire che si spargano fiori sulla sua tomba, perchè non ebbe un nemico in vita: felice lui che seppe tenersi infuori della vita politica! Portai tue notizie all'ottima tua moglie: nè le giunsero nuove, poichè riceveva essa pure una tua lettera; le fu però caro il sentire che sopporti bene le fatiche e le disgrazie: parlammo lungamente di te, e ti posso assicurare che essa s'abbandona intieramente alla speranza di rivederti prima dell'inverno pieno di salute e di gloria. — Vorrebbe avvicinarsi a te, ma sente le difficoltà e pare rassegnata a passare l'estate a Torino: le sorelle vorrebbero condurla con loro in Inghilterra, ma essa vi si rifiuta, perchè qui ha giornalmente tue notizie coi frequenti corrieri e col telegrafo, e può spedirti senza ritardo le cose domandate: essa trova grandissimo piacere a farti delle spedizioni, onde devi far domanda massime d'oggetti di vestiario che valgano a preservarti. — Mi dolse il caso dell'Inglese che trovavasi dietro Petitti: la salvezza di questo bravo ufficiale ed eccellente tuo amico mi fe' però essere meno sensibile pel povero uomo. — Certamente non mi renderò ridicolo presso di te, raccomandandoti di non esporti troppo. Ma non posso trattenermi dall'osservarti che pesa su di te una grande responsabilità e che la tua morte sarebbe una disgrazia irreparabile pel paese. Non faccio sentimento, mi dirigo al tuo criterio.

Sentirò con piacere che Valfrè sia di miglior umore: tu sai qual galantuomo egli sia, e non dubito che farai di tutto perchè sia meno triste: è padre di famiglia e padre affettuoso!... Ieri scrisse da Costantinopoli e non mi sembrava preoccupato: vidi pure due lettere scritte a sua moglie con serenità d'animo.

Rattazzi e Cavour stanno bene e sono ansiosi di avere tue notizie: sono tuoi buoni amici.

Mia moglie ti contraccambia i saluti, essa fa voti e prega per te: così pure i miei figli.

Saluta di cuore Valfrè, Petitti, La Rovere, Avet. Scrivimi sovente: amami quanto puoi e credi all'inalterabile affetto

del tuo sincero amico

DABORMIDA.

Kadikoi, 26 giugno 1855.

Caro Amico,

Ieri sera, o per meglio dire, nella notte, ricevei un gran pacco di lettere ministeriali, e vedendo che alcune avevano la data dell' 11, le scorsi tutte impaziente di vedere qual effetto aveva prodotto la notizia che il colèra ci aveva sì orrendamente flagellato, e quella, per me sì tremenda, la morte del povero Alessandro. Immaginati il mio stupore. Non una parola d' ufficio, non una riga nè di Durando nè di Cavour. Finalmente mi capitarono tue due buone lettere, l' una del 9 e l' altra dell' 11. Tu solo adunque hai capito l' immenso mio dolore e il bisogno di conforto, nella mia triste condizione! Dal canto mio non avevo dimenticato che avevo in te un sincero amico, e tant' è che avvenuta appena la catastrofe sentii il bisogno di sfogare il mio dolore nella lettera che ti diressi col primo corriere. Tu sai più di ogni altro come io poco fossi entusiasta per questa spedizione in Crimea,¹ ma io non mi aspettavo a un cominciamento di campagna così disgraziato. Saprai a quest' ora che più di 30 sono gli uffiziali e impiegati estinti dal colèra, e fra questi molti buonissimi come De Rossi, Pavese, Casati e Giorand. Ma quello forse che non saprai, giacchè tengono segreti i miei rapporti, si è che al giorno d' oggi, cioè in meno di un mese (per rapporto al grosso del mio corpo) sono 900 i morti e più di 2 mila i casi. Aggiungi a ciò che tutti più o meno sentono l' influenza di questo clima pestilenziale, talchè Petitti è a letto da alcuni giorni (non di colèra però), che Govone è da molti giorni incomodato, che perdo il mio domestico in poche ore, e ti potrai fare un' idea della forza morale che mi è necessaria per reggere alle mie faccende. Grazie a Dio, questo

¹ S' intenda: sotto l' aspetto militare.

coraggio finora non mi manca, e cerco egualmente d'infonderlo nella truppa dalla quale mi faccio vedere il più possibile, stando a cavallo 8 e anche 10 ore al giorno.

Nè migliore della nostra è la situazione dei nostri alleati: fanno essi pure perdite numerose per il fuoco e per le malattie. Il fallito attacco poi di Malakof¹ ha influito moltissimo sul morale delle truppe, e i rimproveri e le rivalità sono più forti che mai fra i due gran quartieri generali. Avrai capito il motivo per cui dopo essere stato 5 giorni nella valle del Suliù abbiamo ripassato la Cernaia per riprendere nostre forti posizioni a Kamara.² Intanto profittai di quella provvisoria occupazione per spingere due riconoscenze interessanti, una delle quali fino ad Aitodor, scambiando sempre coi cosacchi colpi di fucile, e malgrado alcune granate che ci lanciarono le batterie russe. Sono sovente chiamato a conferire in consiglio, e a te posso dire che si vuol fare caso del mio parere avendo massime percorso il terreno (fuori il *plateau* di Sevastopoli) più di tutti. Il modo poi col quale questi consigli sono tenuti, come si discute e l'ordine massime col quale si procede, tutto mi richiama certi consigli ai quali abbiamo tante volte assistito,³ colla differenza che invece di rubare qualche *presa* nella tabacchiera dell'amico Rattazzi o del buon Cibrario, io vo cercando tabacco nella scatola imbrillantata dell'astuto Omer Pacha, che mi esterna una certa predilezione.

Ti ringrazio delle molte attenzioni che hai per mia moglie, te ne sono veramente riconoscente. Saluta la tua buona moglie. Sta' certo che tutto farò per preservarmi da questo clima micidiale. Valfrè e La Rovere stanno bene, e mi aiutano molto.

Saluta gli amici Paleocapa, Rattazzi ec., Cavour.

Tuo affezionatissimo

ALFONSO LA MARMORA.

¹ 18 giugno 1855.

² Quella mossa era subordinata all'esito dell'attacco del 18 giugno.

³ Il Dabormida aveva il portafoglio degli esteri nel Gabinetto di cui faceva parte il La Marmora come Ministro della guerra dal novembre 1852 al gennaio 1855.

Torino, 12 luglio 1855.

Carissimo Amico,

Ti ringrazio della buona tua lettera in data delli 26 giugno. — Benchè io ti conosca come me stesso e non dubiti che la forza d'animo di cui sei dotato non può esser vinta nè dalle difficoltà, nè dalle traversie, pure mi è caro il sentirmi dire da te che il tuo morale non è scosso e che la tua salute è perfetta. — Ti ringrazio egualmente della certezza che mi dai che procuri in ogni modo di preservarti in codesto clima micidiale. — So che senti il bisogno di conservarti nell'interesse dei tuoi soldati; guai ad essi e guai a noi se fossi impedito di prodigare loro le tue cure, le quali sole possono mantenere nell'esercito la disciplina e la fede, ma temo pur sempre che ti lasci trascinare dal tuo zelo e fatichi troppo. — Mi pare che otto o dieci ore di cavallo *tutti i giorni* sieno troppe: se senti fatica, riposati e regola bene il riposo ed il cibo, il quale dev'essere più sostanzioso che abbondante. — Forse riderai della mia pretesa di farti da medico, ma me lo perdonerai in grazia della mia affezione per te.

Mi spiace che nissuno dei Ministri ti fece tosto le condoglianze per la dolorosa perdita da te fatta e per la penosa condizione in cui ti trovi. — Sono certo che avranno riparato alla mancanza più tardi: posso però accertarti che essi vi presero vivissima parte. — Cavour e Rattazzi particolarmente ne erano afflittissimi e sempre parlano di te con effusione d'animo. . . .

Ora che il colera vi lascia in pace, e che le provviste arrivano, le tue preoccupazioni devono diminuire: certamente il teatro della guerra scelto dagli alleati non è felice, nè è cosa incoraggiante il trovarsi dinanzi ad una piazza non investita compiutamente, che può resistere moltissimo tempo ed anche non cedere, colla spaventosa prospettiva di passare ancora un inverno in un paese che si ammorba ogni dì maggiormente, o di doversi ritirare dal medesimo mortificati, con difficoltà immense di trasporto e forse incalzati da un nemico reso baldanzoso dai successi. Ma questa triste po-

sizione non solamente non la cercasti, ma la disapprovasti ognora: tu non puoi avere responsabilità alcuna per la mala condotta della guerra: ciò solo che ti può essere chiesto si è che i tuoi soldati sieno condotti con intelligenza e si battano bene, e di questo non ho timore. — Sta' dunque di buon animo e prendi qualche lezione di fatalismo da Omer Pacha, che ti predilige, del che non mi maraviglio.

Vidi ieri la tua ottima moglie: essa non pensa che al tuo ritorno, ed intanto si occupa continuamente delle cose che ti possono essere necessarie e vorrebbe farti spedizioni tutti i giorni: non vidi mai donna più innamorata del marito: ieri mi ripeteva che non sa come avrebbe sopportato il piacere di vederti: essa crede fermamente che tu tornerai prima dell' inverno ed io mi guardo dal turbare le sue speranze; intanto è sempre ferma a non allontanarsi da Torino perchè qui ha tue notizie tutti i giorni, e può tosto mandarti le cose chieste. Il domestico del povero Alessandro tornato sulla *Costituzione* le descrisse minutamente il tuo alloggio ed essa è felice di sapere che sei ricoverato in una casa. — Essa ti ama tanto che è per me un vero piacere il trattenermi con lei. — Qui nulla di nuovo in politica. . . .

Saluta di cuore Petitti, Della Rovere, Avet, cc. Amami, scrivimi sovente e credimi di tutto cuore

il tuo affezionatissimo amico

DABORMIDA.

Kadikoi, 21 agosto 1855.

Caro Amico,

Giacchè tanto io t'interesse delle molte e crudeli nostre sciagure, è pur giusto che almeno qualche parola io ti dica del combattimento o battaglia (come lo vorranno chiamare) della Tchernaja. Fu per noi una gran bella giornata, e l'occasione che i Russi ci fornirono non poteva essere più favorevole. Si sapeva, è vero, che i Russi preparavano un attacco; l'ordine del giorno di Gortchakof, dopo la fallita impresa di Malakof, lo

indicava, e le ripetute riconoscenze del nemico alle quali io teneva sempre dietro erano pure indizio di qualche tentativo, ma tutto ciò malgrado io esitava soventi a credere che avessero i Russi l'ardire di attaccarci nelle nostre posizioni. Già molte volte in questi ultimi giorni si era sentito il grido d'allarme prima di giorno; il giorno 13 massime vi si prestava tal fede che il generale Airey e molti altri inglesi si trovavano con noi nella notte, mandando pure a mia disposizione alcune batterie e buona parte della cavalleria, ma ecco i primi raggi del sole ci facevano persuasi che il terreno accidentato fra noi e i Russi era sgombro di truppe, poichè non si fa caso di qualche centinaio di cosacchi che stanno sempre di fronte ai nostri avamposti. Poco mancò che tanti falsi allarmi ci riuscissero fatali; poichè molti e i nostri vicini¹ massime più non si curavano delle necessarie precauzioni. Fortunatamente, quantunque io non credessi che i Russi cercassero battaglia nelle nostre posizioni, io nulla omettevo per riceverli convenientemente, ed oltre ai molti e ben intesi lavori di fortificazione da noi eretti, ogni mattina io mi trovava all'albeggiare al nostro Osservatorio e non permetteva che nessuno si allontanasse dal suo posto prima di essere certi che il nemico non era disceso da Mackenzie. Infatti il giorno 16 era notte ancora quando attraversando il campo scòrsi i primi colpi di cannone sulla nostra posizione avanzata. Ti puoi immaginare con qual prontezza io percorreva e faceva percorrere dai miei aiutanti di campo i vari attendamenti onde si prendessero le armi, e dava poi quelle disposizioni necessarie che colla buona volontà dei capi e intrepidezza dei soldati contribuirono, io mi lusingo, alla riescita del combattimento. L'andamento della battaglia lo potrai vedere dal mio rapporto e da quello probabilmente più esteso del generale Pélessier; mi limiterò solo a dirti quelle poche cose che nel rapporto dovetti omettere o per una ragione o per l'altra. I Francesi furono ammirabili per l'intrepidezza colla quale respinsero, due, e in alcuni punti anche tre

¹ I Francesi accampati sui monti Fedionckine, a sinistra dei Sardi.

volte, le numerose colonne russe che già avevano salito sulle loro posizioni, ma essi si lasciarono sorprendere, e, sia detto fra noi, senza il nostro posto avanzato che tenne per circa un' ora, non erano più in tempo. Concetti nella battaglia pochi, e quel che più mi rimarrebbe è che non si abbia voluto impiegare la magnifica cavalleria che si aveva in riserva. Io feci di tutto perchè si inseguisse il nemico. Due volte (fra di noi, ti raccomando) io spingeva la divisione Trotti oltre la Tchernaiia ed avevo il dispiacere di vederla tornare indietro, e ciò ad istanza una volta del generale Morris, e l'altra dello stesso Pélissier. Per parte dei Russi, le loro disposizioni sul terreno quali apparivano col levarsi del sole erano ben intese e imponenti. Le poderose colonne d' attacco marciarono con una incomparabile audacezza, ma troppo profonde e lungi troppo dalle riserve che le dovevano sostenere. Lo scopo poi che il generale in capo russo si prefiggeva, quale apparisce dall' ordine trovato sul cadavere del generale Read, prova un uomo di non molto ingegno. Il risultato della battaglia fu ben più fatale ai Russi che non si poteva dapprima credere. Il campo di battaglia alle 4 ore di sera faceva orrore, e accordato un armistizio per seppellire i morti, i Russi con un numeroso personale e molti carri impiegarono due giorni. In quest' occorrenza ebbi occasione di vedere e conversare con vari uffiziali russi, fra cui due aiutanti di campo dell' Imperatore, molto educati e accorti. Mi fece molto ridere un uffiziale (che credo subalterno) il quale con molta ingenuità mi chiese: *Ma per quanto tempo ci farete ancora la guerra?*

Ritornando a noi, ho da lodarmi di tutti in generale, e in particolare di Trotti, Mollard e del bravo Montevecchio, che (ferito) credendosi di morire edificò tutti gli astanti per la sua fermezza, e per i nobili e generosi sentimenti spiegati. Abbiamo ora qualche speranza di salvarlo.

Abbiamo finalmente stamane ricevuto il dispaccio telegrafico di Torino che ci annunzia essere la nuova del fatto d' armi arrivata e gradita dal Re e dal Governo. Ho pensato io che il più soddisfatto doveva es-

sere Cavour che non poteva capire come in tre mesi non si avesse saputo battere i Russi.

Non avendo più tempo di scrivere a mia moglie falle sapere che sto bene e le scriverò. Molti complimenti a casa tua.

Il corriere parte. Stammi sano.

Tuo affezionatissimo

ALFONSO LA MARMORA.

Torino, 22 agosto 1855.

Carissimo Amico,

Benchè il lungo tuo silenzio mi metta in dubbio sul piacere che possano arrecarti le mie lettere, non so resistere al bisogno di congratularmi teco cordialmente pel fatto d'arme del 16 corrente; il tuo dispaccio telegrafico qui giunto il 17 fa prova che avesti allfine un momento di soddisfazione, ed i dispaeci francesi ed inglese non lasciano dubbio che le nostre truppe le quali presero parte all'azione superarono la loro aspettazione. — Era tempo, caro mio amico, che l'animo tuo angustiato per le malattie dell'esercito, e per le immense difficoltà di amministrazione avesse allfine un po' di sollievo. — Io mai non dubitai che i nostri da te condotti si sarebbero mostrati valorosi, ma era dolente che tanto tardassero le prove, e che intanto i tuoi soldati fossero decimati dal colera e dalle febbri. Essi fecero ottima prova di disciplina conservando un buon morale; ma il maggior onore ne torna a te e te lo rendono amici e nemici.

Io fo voti perchè nuovi fatti vengano a confermare la fama acquistatasi dai nostri al primo incontro e che non troppo ritardato sia il vostro ritorno in patria.....

Saluta gli amici Trotti, Petitti, Valfre, Della Rovere. Amami e credimi invariabilmente

il tuo affezionatissimo amico

DABORMIDA.

Torino, 6 settembre 1855.

Carissimo amico.

Ti ringrazio della buona tua lettera in data delli 21 agosto, non già che io non l'aspettassi, giacchè ho fede di aver diritto di dividere le tue gioie come i tuoi dolori, ma te ne ringrazio perchè trovasti il tempo in mezzo alle tue preoccupazioni di farmi una lunga ed interessantissima lettera: te ne sono talmente riconoscente che dimentico il lungo tuo silenzio. — Sii contento e soddisfatto, ne hai ragione: la tua parte e quella dell'esercito nostro nel fatto della Tchernaiia è gloriosa: essa difatti non si deve misurare dal numero delle nostre brigate che combatterono, nè dagli attacchi sostenuti e respinti, nè dai morti o feriti; ma sì dalla tua vigilanza, solerzia e previdenza che tanto riuscirono fatali ai Russi; dalle ottime disposizioni da te date, dal contegno delle truppe, dalla precisione dei tiri dell'artiglieria. — Le lettere venute dai campi inglese, francese e nostro dirette ai giornali di questo paese sono concordi nel riconoscere il merito acquistato in questo giorno da te e dai tuoi, ed esse suppliscono al rapporto di Pélissier troppo laconico per ciò che ci riguarda, ed al tuo troppo modesto; ¹ modestia però che approvo. — I nostri giornali ti avranno informato dell'entusiasmo che questo bel fatto d'armi destò in paese non solo, ma a Parigi e a Londra: ancora qualche fatto simile ed io sarò fortunato di riconoscere che l'alleanza anche scompagnata dalle guarentigie suggerite dalla prudenza ordinaria ² può

¹ Piacemi qui riferire il brano seguente di una lettera particolare di Giacinto Collegno, del 24 agosto 1855, al generale Dabormida:

« Appena letto il dispaccio del 16 p. p. avrei voluto dirti quanto il fatto della Tchernaiia e il tuono modesto di Alfonso nell'annunziarlo mi avessero fatto passare buoni momenti; e figurati che ho una lettera di lui del 13 in cui dice: *Se i Russi vengono a cercarci non dubito che ci faremo onore.* »

* Anche l'applauso universale della stampa inglese e francese sul valore sardo è fatto ora per solleticare l'amor proprio nostro: ma più di tutto penso proprio a quell'ottimo Alfonso che finalmente ha potuto far parlare di sé una volta! »

² È noto che il Dabormida abbandonava il portafoglio degli esteri anche per non essere riescito a far prevalere in Consiglio di Ministri la

fruttare vantaggi considerevoli al paese. — Solo però sarò pienamente tranquillo a tal riguardo, quando voi sarete di ritorno in patria, e che ci sarà dato d'impiegare tutte le nostre forze in Italia. — Dissi che il tuo rapporto è modesto, permettimi di dirti che è anche sobrio in elogi: non potevi tu dire in esso di Trotti, di Mollard e di Montevecchio ciò che dicesti nelle care tue lettere? Non potevi tu dire una parola di Ricotti e della sua batteria? Riferire alcune delle parole di Montevecchio morente? Tu, amico mio, collochi molto alto il dovere, e ciò prova l'altezza del tuo animo, ma gli uomini vogliono essere carezzati quando fanno il loro dovere, ed incoraggiati. — Mi pare che se non credevi fosse il caso di ricompense, dovevi dare qualche parola d'elogio ai più distinti. — Pélissier parlò del concorso potente della batteria inglese: perchè non si disse che era servita dai Sardi? forse riderai della mia suscettibilità che ascriverai a vanità: ma noi abbiamo bisogno d'acquistare prestigio al nome Italiano e particolarmente al Piemontese che Austria, Roma e consorti cercano di diffamare: perchè non rivendicheremo almeno il fatto nostro?

M' affrettai di vedere tua moglie mezz' ora dopo ricevuta la tua lettera; la trovai in ottima salute e fuori di sè per la contentezza cagionata dai numerosi articoli che va leggendo nei giornali inglesi sul fatto della Tchernaja: benchè essa senta vivamente la gloria che ti acquisti costi, non cessa di desiderare il pronto tuo ritorno, e tuttavia si lusinga che possa aver luogo prima dell'inverno, la qual speranza non ebbi coraggio di distruggere. — Essa mi disse che non sa se potrà sopportare la gioia del primo incontro, che teme di perderne la ragione. Veramente è per te una sincera adorazione la sua.

Nulla di nuovo; il Re sembra deciso di andare verso il finire d'ottobre a Parigi e a Londra, e probabilmente condurrà seco D'Azeglio. — S. M. vive ordinariamente a Pollenzo, non viene che rarissimamente a Torino; lo

sua opinione sulla necessità di ottenere dalla Francia e dall'Inghilterra che esse riconoscessero al Piemonte il diritto di prendere parte al Congresso per la conclusione della pace.

vidi ieri l'altro per la seconda volta dopo la tua partenza. E esso è di buon umore e mi parve soddisfatto del fatto d'arme.

Saluta Trotti, Petitti, Valfrè, Della Rovere, ec. ricevi i saluti di Rattazzi col quale parliamo sovente di te; ricevi pure quelli di mia moglie e credimi di cuore

il tuo affezionatissimo

DABORMIDA.

Kadikoi, 24 settembre 1855.

Caro Amico,

Ricevei col solito piacere tua lettera delli 6 e te ne ringrazio, come dei ripetuti complimenti sulla battaglia della Tchernaiia. Ricevemmo ier sera lettere e giornali che ci danno un'idea dell'impressione prodotta dalla caduta e distruzione di Sevastopoli.¹ La *Gazzetta del popolo* ha perfino un articolo su questo grande avvenimento, e non mi pervenne ancora una parola nè dal Ministero nè dai Ministri. Di questo pazienza, ma quel che mi è duro inghiottire si è che mi cambiano sempre il senso dei dispacci telegrafici. Per l'affare della Tchernaiia dicevo avere nel principio del combattimento portato l'entusiasmo nei battaglioni dicendo ai soldati che la sera stessa il telegrafo avrebbe annunziato al Re e al Paese se i Piemontesi erano degni di battersi a fianco dei Francesi ed Inglesi. È l'idea del telegrafo che, nuova, fece maggiore impressione. Quest'idea me l'hanno messa in disparte. Ora poi vedo il mio dispaccio telegrafico per Sevastopoli egualmente stroncato. Avevo espressamente indicato il perchè la brigata Cialdini non prese parte all'assalto. Ciò tralasciando, come si fece, pare che quella nostra brigata dovesse solo stare in riserva, mentre avrebbe certamente montato all'assalto in prima linea se si faceva attaccare il bastione del Mât, come si credeva da tutti.

Il dispaccio telegrafico di Gorschakof..... contrasta straordinariamente col primo di Simpson. Ad ogni

¹ 8 settembre 1855.

modo, la caduta di Sevastopoli è stata un gran spettacolo per chi vi ha assistito e deve essere un grand'avvenimento per l'Europa tutta. Ora si continuerà la guerra o si intavoleranno ancora trattative di pace? Pare che a questo si pensi, poichè aspettando istruzioni si lasciano passare quest'ultime settimane di bel tempo. Sinora abbiamo la prospettiva di passare l'inverno in questi luoghi: lavoriamo indefessamente a fare strade (fra queste una di ferro da Balaklava a Kamara) e a costruire baracche per l'inverno alla foggia russa. I nostri bravi soldati le fanno benissimo.

Nella tua lettera mi fai garbatamente rimprovero di non aver indicato nel mio rapporto gli ufficiali che maggiormente si distinsero. Sicuro che se il numero di questi fosse piccolo, che si limitasse a Trotti, Ricotti, Negri ec. sarebbe stato possibile. Ma per fare una cosa un po' giusta e conveniente non mi bastarono 8 giorni per ricevere informazioni e rapporti, gli uni leggeri, altri troppo severi, e qualcuno perfino contraddicente. Indicai nel mio rapporto che avrei mandato un rapporto speciale, e tenni parola.

Ti ringrazio delle attenzioni che hai per mia moglie: povera donna mi fa pena vederla così sola, ma come fare? non si può fare altrimenti.

Montevecchio va di nuovo un po' meglio.

Trotti ha invecchiato in questi due mesi in modo che non lo riconoscereste più; è gran peccato, ma non potrà resistere a questo clima orrendo. Petitti ora sta realmente bene, ne sono oltremodo contento siccome di La Rovere e Valfrè. Giovone è molto attivo e capace..... Saluta tua moglie e figli; molte cose all'amico Rattazzi, e a tutti gli altri colleghi. Avrei moltissime cose delle quali mi piacerebbe teco trattarmi, ma mi manca il tempo.

Tuo affezionatissimo

ALFONSO LA MARMORA.

PS. — Io spero che Trotti si rimetterà, ma se non potesse continuare, mi sembra che a questo punto si dovrebbe affidare il comando della sua divisione a Fantì di cui sono molto contento.

Torino, 9 ottobre 1855.

Carissimo Amico,

Ricovetti ieri soltanto la tua lettera delli 24 settembre, e m' affretto di risponderti: perchè per quanto sta in me vorrei che la nostra corrispondenza fosse più attiva che non lo è: capisco però che in mezzo alle tue occupazioni e sotto il grave peso della responsabilità nel comando non puoi aver tempo a scrivere sovente, colle persone che ti sono care: tua moglie stessa trova le tue lettere troppo corte; ma io che ho maggior tempo a mia disposizione non voglio dovermi rimproverare di essere poco sollecito a trattenermi con te, che mi sei da tanti anni così buono amico. Se mi scrivi sovente mi fai cosa gratissima; con tutto ciò non voglio essere indiscreto.

Mi duole che il Ministero metta poca premura a mandarti parole d' incoraggiamento per le truppe. Non devi però attribuirlo a mala voglia. Durando è buona persona e bene intenzionata, ma, lo sai, è freddo e lento.... D' altronde il Re fu per più d' un mese invisibile dai Ministri a cagione della malattia, ciò che paralizzava le loro azioni.¹ Cavour stette quest' anno a Leri più del solito; fortunato pel buon esito del suo trattato, pare che riposi (!) sui suoi allori: egli è però sempre caldissimo per te e non gli parlai mai senza che mostrasse entusiasmo pel Corpo di spedizione e pel suo Capo. Rattazzi ti è pure amicissimo, e così credo degli altri, ma ti ripeto, quest' anno il Ministero prende meglio le vacanze che negli anni scorsi: devi ricordarti che non v' era modo di far cosa alcuna nell' intervallo delle sessioni del Parlamento. Non avverti dunque a male che tu si scriva raramente e freddamente, e sii persuaso che si ha in te la più viva confidenza.

¹ Estratto da una lettera del 18 settembre: « Il Re è a letto per artrite con 6 salassi: conviene sperare che la malattia non voglia farsi seria: Rùberi dice, secondo il solito, che essa ha qualche gravità e teme l' imprudenza dell' agosto annullato. — Pare che dopo il 4° salasso le cose s' incamminassero bene, quando il Re voleva farsi cambiar la camicia e fumare! Guarirà certamente di questa malattia, ma la sua salute si logora ed io temo per lui una non lontana e penosa vecchiezza. »

Tu sai con quale animo preoccupato io vedessi partir le nostre truppe, io non sapeva liberarmi da tristi presentimenti; ora il mio cuore è aperto alla speranza: riconosco che la nostra posizione politica si è di molto avvantaggiata coll'alleanza, che la condotta delle nostre truppe in Crimea ci acquista simpatia e credito e che se la guerra dura ed alla pace devono essere manipolati gli Stati europei noi non saremo maltrattati; d'altronde sai che tengo più conto della considerazione che può acquistare il paese che delle ampliamenti di territorio, che non sempre conducono ad aumento di vera forza. Il Piemonte confermò la sua fama di paese belligero e questo è l'importante. Se la guerra diverrà universale io non dubito che le potenze alleate sentiranno il bisogno di mantenere le nostre forze riunite: tu ritornerai ricco di ben acquistato prestigio, e 60 mila uomini ben comandati faranno prodigi. Intanto la giustizia che ti si rende dai giornali deve persuaderti che il tuo operato è apprezzato in patria, e non devi preoccuparti se il Ministero non ti fa conoscere la sua approvazione tardi o freddamente. Quanto ai dispacci telegrafici ho sempre creduto che fossero pubblicati, come li spedivi. Se li alterano, hanno torto: ne parlerò in *bel modo* a Durando. Mi duole dello stato di salute del buon Trotti; se non può resistere è meglio che rimpatrii, prima che il suo fisico sia intieramente logoro: qui può ancora rendere dei servizi, giacchè quasi tutte le divisioni sono sempre senza capi: l'ottimo Collegno non potè resistere a Genova e ne ritornò in uno stato che tiene in inquietudine i numerosi suoi amici.¹

Godo delle eccellenti notizie che mi dai di Petitti, Valfrè e Della Rovere: ovviva l'Artiglieria!

Domani il Re apre il Parlamento. Rattazzi ti saluta cordialmente: è il Ministro che vedo più sovente, e per cui ho massima amicizia.

Tuo aff. amico

DABORMIDA.

¹ Pur troppo questi tristi presentimenti erano fondati!

Kadikoi, ottobre 1855.

Caro Amico,

Molti ringraziamenti per la tua buona lettera delli 9.....

I nuovi e rimarchevoli successi a Kinburn e Ociakof avranno fatto grave senso in Europa come lo fecero qui. Ora devono i Russi ritirarsi dalla Crimea, altrimenti passiamo prima di loro col grosso delle forze fra Odessa e Nicolaief. Colà parmi debba intraprendersi la futura campagna. Passai stamane in rivista i mille uomini di rinforzo giunti coll' *Malakia* che impiegò soli otto giorni nel tragitto. Che prodigio! E qual partito non si può trarre da sì potenti mezzi di trasporto, noi che di tali mezzi siamo sì ricchi a fronte della Russia che non ha più una barca nel Mar Nero! Noi però abbiamo bisogno di passare il grosso dell'inverno qui. In pochi giorni i nostri soldati sono tutti ricoverati in buonissime capanne colle quali si può benissimo affrontare la pioggia e il freddo. Anche i cavalli speriamo poterli mettere a coperto. Non ti fai un' idea dell' operosità dei nostri soldati. I nostri campi sono ammirati da tutti, per l'ordine e diligenza dei lavori di ogni genere. A me poi questa continua occupazione per provvedere a tanti bisogni mi rammenta i primi anni della Veneria nei quali si faceva un po' di tutto. Si fece poco a poco un bel stabilimento, e si ottenne una buona artiglieria.

Povero Montevecchio! Malgrado i medici ci lasciassero sempre poche speranze, la sua morte fu da tutti e da me in particolare molto sentita. Pronunziai alcune parole sulla sua tomba e per l'emozione non potevo andare avanti. Sono ormai 40 anni che io entrava con lui in Accademia, e sempre gli fui amico.

Come dici benissimo, la nostra posizione è ora ottima e se non ci arriva il colera o qualche altra calamità avremo questa primavera un bel corpo col quale si potrà fare assai più di quel che abbiamo fatto in questa campagna. Me la passo benissimo cogli altri generali in capo. Di più non posso dirti. Pélissier fu

molto soddisfatto per l'annuncio della Gran Croce. Se vedi il Re fagli sentire che sono molto riconoscente per quella che mi conferì. Saluta gli amici e tua moglie.

Tuo aff.

ALFONSO LA MARMORA.

Torino, 11 novembre 1855.

Carissimo Amico,

Anche questa volta tardai alcuni giorni a risponderti per dirti qualche cosa di positivo sulle determinazioni del Comitato circa l'impiego dei denari raccolti per spedire un ricordo alle truppe di Crimea (*Seguono alcuni ragguagli a questo riguardo*)..... Qui si è in grande impazienza di ricevere notizie di qualche gran fatto d'arme.....

Non puoi immaginarti il piacere ch'io provo quando posso parlare di te cogli uffiziali che tornano: tutti mi ripetono ciò che io già sapeva che sei amatissimo dai soldati nostri che ti considerano come padre, e consideratissimo dagli alleati: lo sapeva, ma pure il sentirlo a ripetere mi riempie l'animo di gioia. Vidi pochi giorni fa tua moglie che sta benissimo: essa sempre s'illude di vederti presto e parla di te con un fuoco che incanta. Addio carissimo, saluta ec.

Tuo aff.

DABORMIDA.

Kadikoi, 8 dicembre 1855.

Caro Amico,

Il corriere che era in ritardo di 10 giorni, e cominciavamo a credere perduto poichè due altri lo avevano passato, giunse finalmente ieri sera e mi portò tua lettera delli 11 novembre. Vedo con piacere che abbiate adottato come io vi proponeva le camicie di lana. Mi confermo sempre più nell'idea che sia questo il miglior regalo da farsi alla truppa poichè eminentemente igieniche e nel tempo stesso fanno una economia al soldato. Purchè esse siano buone, anche arrivino un po' tardi non importa, mentre il pregio

loro massimo è di impedire al sudore di rientrare, o in questi mesi non vi è pericolo di sudare come in primavera e nell'estate. Tutti noi abbiamo portato queste camicie coi calori eccessivi di questo clima e ce ne siamo trovati bene. Se si potrà dare due camicie tanto meglio, ma per verità anche con una il beneficio sarà grande. Tutti gli altri oggetti di vestiario i nostri soldati o li hanno ricevuti o stanno per riceverli. Certo non possiamo paragonarci in questo agli Inglesi forniti quest'anno con una ridicola prodigalità, non basterebbe certo un mulo per portare l'arnese di ciascun soldato. Ma riguardo ai Francesi, siamo fin d'ora di gran lunga meglio, sotto ogni rapporto; fa compassione il vederli vestiti come nel mese di agosto, fare delle faticosissime *corvées* per procacciarsi legna, acqua (e resti fra noi), ma si vedono a stormi nei nostri campi a comprar gallette. Vero è che sono quasi tutti giovani soldati arrivati di Francia con un appetito straordinario! Le nostre capanne hanno avuto in questi ultimi 15 giorni di cattivissimo tempo una buona prova. Un po' d'acqua trapelò bensì in alcune, ma i difetti sono facili a ripararsi, e sono poi esse eccellenti per guarentire gli uomini dai venti e dal freddo. Sono poi tanto più lieto di avere adottato questo sistema che le tende richieste non sono per anco arrivate. Anche le stalle per i cavalli, massime quelle d'artiglieria, riescirono bellissime. I 20 mila zoccoli arrivarono a tempo. Non solo i soldati li calzano tutto giorno, ma pur anco gli uffiziali non sdegnano di servirsene. Come ben vedi, la mia principale occupazione, dacchè vidi che nulla si intendeva intraprendere nell'inverno, fu quella di garantire il meglio possibile la truppa. Egregiamente secondato dai miei uffiziali, massime da Petitti e La Rovere,¹ spero ci riusciremo.

Ma intanto che queste due grandi armate staranno

¹ Il Valfrè era da due mesi inchiodato a letto. Il 4 ottobre sortendo dal campo a cavallo, per avviarsi verso il quartier generale, in vicinanza del quale gl'Inglesi costruivano una ferrovia, e vedendo che tutti si ritiravano per lo scoppio imminente di una mina, volle passare la traversata di legno sulla ferrovia al galoppo, il cavallo scivolò e cadendo gli fratturava una gamba.

a guardarsi per varii mesi, non tenterà la diplomazia muove trattative di pace? Malgrado le spampanate del *Times* e altri giornali inglesi, mi sembra travedere che molti ne abbiano voglia. Io spero che Cavour nel suo viaggio (a Parigi e a Londra) saprà penetrare il gran secreto, e troverà modo di farmelo capire, poichè avvertiti a tempo possiamo risparmiare cospicue somme. Mi è tanto più necessario conoscere per tempo che cosa si vuol fare, che se la guerra continua non conviene assolutamente prolungarla su questo suolo. Sono più di due mesi che io ragionando coi generali in capo della futura campagna, sostenevo la convenienza di trasportare il teatro della guerra nel Baltico, e appoggiavo questa mia proposta sulla facilità a noi alleati di trasportarci in meno di due mesi anche alle porte di Pietroburgo, mentre la Russia che ha concentrato verso la Crimea la massima parte delle sue forze non potrebbe neanche in 4 mesi (massime d'inverno) traversare tutto il suo impero. Ora il viaggio di Canrobert, la partenza della Guardia Imperiale, e alcune notizie particolari e di giornali, mi fanno credere probabile un tal progetto. Perchè non valersi infatti della nostra immensa superiorità marittima per fare una diversione unica nella storia e che stupirebbe l'Europa e non potrebbe a meno di scoraggiare il nemico? Già ne scrissi a Cavour e credo anche a Durando, ma quello a cui ne parlai maggiormente è il generale Airey che era Quartier Mastro Generale con lord Raglan, ufficiale molto influente e che partendo 15 giorni sono per l'Inghilterra ove va a prendere il posto di Quartier Mastro Generale di tutta l'armata inglese, venendo a vedermi prima di andare a bordo, mi ripeté: Sono incantato del vostro progetto e lo sosterrò presso al mio governo. (Per carità che nessun giornalista lo sappia.) Potrebbe anche accadere che gli Inglesi soltanto e i Francesi si portassero nel Baltico, massime se la Svezia si decide, e che noi meridionali (che bei meridionali!) ci invitassero o a stare in Crimea o a portarci sul Danubio o sul Dnieper. Purchè ingrossino questo nostro corpo, troppo piccino per agire da sè, con qualche migliaio di buoni Turchi,

anche questo *rôle* non mi dispiacerebbe, potendosi in tal caso meglio rilevare le ottime qualità dei nostri soldati, di cui qui si ha grande idea senza che abbiamo avuto sufficienti occasioni per mostrarci.

Comunque sia poi il piano che si adotti per la futura campagna, l'essenziale è che si conosca per tempo onde mettere a profitto l'inverno per i preparativi che saranno sempre lunghi e difficili....

Ti prego di dire a..... che pregai Petitti di rispondere alla sua lettera, per la tema che facendolo io stesso non avessi a dirgli qualche cosa di spiacevole..... Tra altre cose, mi accusa di non avere spinto abbastanza gli ufficiali superiori di questo corpo..... Mi parla di La Rovere. Nissuno più di me ha voglia di spingere avanti questo distinto ufficiale, come Petitti, Ricotti e altri, ma *bisogna che un avanzamento sia giustificato agli occhi di tutti*, o con servizi amministrativi di qualche durata, o con azioni segnalate, ma per questo ci vuol tempo e occorrenze favorevoli.....

Speriamo avere stasera notizie dell'arrivo del Re a Parigi. Anche i giornali nostri diventano ora più interessanti per le discussioni in Parlamento. Avendo assistito per ben sei anni alle *lotte* parlamentari, e conoscendo personalmente quasi tutti gli oratori, per quanto i miei affari me lo permettano, proverò singolare piacere a percorrere i vostri discorsi. E Mellana che cosa fa? Salutalo dicendogli che quel certo vino non l'ho avuto, che Petitti però ci ha fatto gustare il suo grignolino ed era molto buono.....

Io ho ordinato un piccolo monumento che si farà a Costantinopoli, da erigersi vicino al forte Genovese ove già si trovano le spoglie di Montevecchio e trasporteremo pure quelle di mio povero fratello, di Ansaldo, San Marzano e tutti quelli che si potrà. Il monumento sarà alla memoria di tutti quelli che morirono in Crimea. La spesa sarà di circa 2000 franchi. Credi tu poterla far sopportare dal fondo per il *ricordo*? Dimmelo francamente, altrimenti la pagherò io stesso.

Tuo aff.

ALFONSO LA MARMORA.

Alla metà di dicembre, il generale La Marmora partiva per Parigi, invitato dall'imperatore Napoleone per assistere ad un gran Consiglio di guerra, nel quale si doveva stabilire l'indirizzo delle operazioni militari nella primavera del 1856.

Ricorderò un tratto che dipinge l'uomo.

Egli era già imbarcato coll'ammiraglio sir Edmund Lyons a bordo del vascello inglese *Royal Albert*, quando pochi minuti prima di salpare dalla baia di Kamiesch, essendosi sollevato un violento aquilone, trovò mezzo e tempo di spedire a terra una imbarcazione con poche linee dirette al suo capo di Stato Maggiore, per sopprimere la sentinella di guardia all'orologio del campo, onde sottrarla ai rigori del freddo inconsueto.

Le sedute del Consiglio di guerra, riunitosi il 10 gennaio 1856, non erano peranco terminate, che la Russia, mediatrice l'Austria, accennò a fare la pace. In data del 18 il La Marmora scriveva da Parigi all'amico Dabornida:

..... La notizia che la Russia accettava senza restrizioni le condizioni imposte ci fu data ieri dall'Imperatore mentre entrava per presiedere il Consiglio; fece gran senso in Parigi. Alcuni esitano ancora a credere alla sincerità dell'adesione moscovita, ma io ci credevo anche prima, da quando cioè la Russia accettò la neutralità del Mar Nero, di gran lunga più importante di tutte le altre, e se la Russia l'accettò era prova evidente che non poteva continuare la lotta.

L'Imperatore e la Francia tutta sono contentissimi. Gli Inglesi invece si adattano, ma loro rincresce di finirla così. Per noi è peccato non avere almeno un fatto d'arme di più. Tutti però ci colmano di elogi e complimenti per il buon contegno delle nostre truppe. Abbiamo finito il nostro lavoro con 4 sedute; quello solo ti posso dire che l'Imperatore è uomo realmente superiore per capacità, penetrazione e fermezza. È stato con me gentilissimo e mi trattenne a lungo delle cose della guerra. ...

Comunque io creda alla pace, e già si parli di un prossimo armistizio, io spero mi lasceranno andare in Crimea, poichè non mi piacerebbe aver abbandonato quel posto quasi furtivamente, e se l'armistizio dura

qualche mese, molto ci sarà da fare per mantenere massime la disciplina.

E vi tornò difatti alla fine di febbraio. Il 22 marzo scriveva all'amico:

Mia moglie ti avrà detto come il mio viaggio sia stato lungo e contrariato, e fra le altre contrarietà vi ha pur quella di non aver potuto vedere il bravo Valfrè che aveva forse indugiato a partire per vedermi.¹ Ieri cessò finalmente il vento del Nord, che ci regalò tutte queste settimane da 8 a 12 gradi di freddo. Oggi è giornata di primavera. Appena arrivato, ripresi il mio tenore di vita, recandomi ogni mattina al rapporto del campo, e visitando poi gli stabilimenti e i campi parziali. Sono oltremodo soddisfatto d'ogni cosa, ordine, pulizia, e quel che è più, ottimo spirito. I magazzini fornitissimi, e mediante il tratto di strada ferrata e le strade inghiaiate il servizio dei viveri si fa nel modo il più regolare e soddisfacente. Stamane visitai i campi di Savoia; quello del battaglione Faverges è certamente uno dei meglio ordinati e mantenuti. La Rovere fu oltremodo sensibile vedendosi escluso dalla promozione di cui tutti gli facevano complimenti. Voleva ad ogni costo le sue dimissioni immediate. Io sarei stato in un grande imbarazzo, non sapendo assolutamente chi lo potrebbe rimpiazzare, ma anche qui avrebbe fatto gran cattivo senso, poichè tutti riconoscono che alla sua intelligenza, fermezza e costante attività è dovuto se l'armata ha sopportato un rigoroso inverno assai meglio di tutte le altre. I nostri malati sono pochi e i Francesi contano più di 20 mila ammalati e quasi tutti gravi, scorbuti o tifo. Appena ho riuscito a ritirare la fatal lettera di La Rovere che resisteva ostinatamente, scrissi a Durando perchè il volesse promuovere; qualora egli non lo sia ancora, prego te a raccomandarglielo.²

¹ E così era di fatti.

² Il Dabormida era in questo tempo Comandante generale del corpo d'artiglieria. — Le raccomandazioni produssero poi il buon effetto, e il La Rovere ebbe la giusta e meritata promozione.

perchè lo merita realmente e sarà la promozione riguardata da tutti come giustamente meritata.

Ieri mi recai a Sevastopoli a vedere le rovine ammucchiate dei docks e del forte Nicola. La distruzione riuscì perfetta e rende più orrendo e imponente lo spettacolo di quella rovinata città. L'animo, ti assicuro, ne è commosso.

Ricevetti ieri una interessante lettera di Cavour, e da quanto mi dice, voi saprete a quest' ora conclusa la pace. . . .

A questa lettera, in cui, l'avrà notato il lettore, il buon Generale dimenticava assolutamente la parte che gli spettava nell'ottimo andamento delle cose in Crimea, il Dabormida rispondeva da Torino, in data 7 aprile:

Lessi con molto interesse nella cara tua del 22 marzo che trovasti al tuo ritorno ogni cosa in ordine e che sei soddisfatto dello spirito delle truppe e del loro stato di salute. — Certamente quest' ottimo stato morale e materiale del corpo devosi nella massima parte alle sollecite ed intelligenti tue cure così ben secondate dagli ufficiali che con tanto criterio sapesti mettere alla testa dei servizi più importanti e più difficili. — Se durante la tua assenza le cose camminarono bene, ciò si deve al buono e solido indirizzo che sapesti dar loro — al senso retto e carattere onesto di Durando,¹ e moltissimo all'attività ed energia del capo di Stato Maggiore e dell'intendente della guerra. — Mi compiaccio in quest' osservazione perchè, come ufficiale d'artiglieria, provo un vivissimo sentimento di giust' orgoglio nel vedere come da questo corpo sieno usciti ufficiali che resero sì segnalati servizi; ed a questi ufficiali che tanto si distinguono in Crimea, giustizia vuole che si aggiunga Pettinengo² che ha spiegato durante la spedizione uno zelo che non si saprebbe abbastanza lodare. . . .

¹ Il generale Giovanni Durando (fratello del Ministro della guerra in quel tempo) sostituì il La Marmora durante l'assenza di lui dalla Crimea.

² Soprintendeva alla direzione dei servizi amministrativi, presso il Ministero della guerra.

Il buon Valfrè, altra gloria dell' artiglieria, è giunto ieri alla Spezia: egli vi si trattiene in quarantena, e noi non l'avremo qui che nella settimana ventura.

Durando mi disse ieri, che ti scrive d'imbarcare tosto 4 mila uomini; pare che gli Inglesi sollecitino il vostro ritorno: tanto meglio: forse in maggio sarete tutti qui, ed avrà così ragione tua moglie che è persuasa di abbracciarti prima di giugno.

Qui nulla vi ha di nuovo: la pace fu accolta con freddezza. — Si direbbe che nessuno se ne occupa: essa fa cessare gravi sacrifici, ma ci priva in pari tempo di vivissima illusione. È certo però che l'alleanza fu utile e che la nostra comparsa in Crinea può portare più tardi i suoi frutti. Pare che siamo bene colla Russia e che le nostre relazioni diplomatiche con essa si ristabiliranno su di un piede regolare: non così coll'Austria: e tanto meglio!

Due ultime lettere intorno a questo periodo di tempo, così pieno di lieti ricordi! Troppo dovrò soffermarmi, procedendo innanzi, su ricordi melanconici!... Il 14 aprile il Dabormida riceveva la notizia che l'amico era stato nominato generale d'armata, e così gli scriveva con effusione di cuore:

Tu sei, caro amico, del piccolissimo numero d'uomini che ambiscono di meritare i gradi, non di conseguirli, quindi so che le mie congratulazioni per la nuova tua promozione non ti commuoveranno grandemente. Non posso però resistere al bisogno di dirti, che quantunque questa promozione non ti sia giunta troppo presto,¹ ne provai vivo piacere: tu resti così

¹ Il La Marmora era stato nominato luogotenente generale il 1° aprile 1849, quando ricevette ordine di marciare contro Genova insorta. Vedasi su questo soggetto ciò che egli scriveva nell'*Episodio del Risorgimento italiano*, a pag. 77: «Contemporaneamente alla mia nomina a Commissario straordinario per la città di Genova, ricevevo pure il decreto col quale S. M. si degnava di nominarmi luogotenente generale.

* Questa promozione era stata evidentemente suggerita dal timore che io potessi essere meno prontamente obbedito dai maggiori generali, che già erano, e da quelli molti che stavano per venire sotto i miei ordini, tutti più anziani di me (compreso mio fratello). Ma siccome io questo timore non lo dividevo, e d'altronde non mi sembrava avere

collocato nel grado supremo dell' esercito in cui ti sarà ognor più facile di applicarti al suo benessere. — Non dubito che essa produrrà costì ottimo effetto. . . . Durante mi disse che 4 mila uomini giungeranno ancora di questo mese : spero che non vorrai partire l' ultimo : le cose ben incamminate, potrai forse essere più utile qui che costì.

Ma così non la intendeva lui. E rispondeva all' amico e confidente suo carissimo :

Kadikoi, 3 maggio 1856.

Caro Amico,

Ricevevo coll' ultimo corriere tua lettera delli 14. Vedo con piacere che tu mantieni a mio riguardo la stessa opinione che avevi pel passato. Infatti nè gli onori, nè gli esagerati elogi, nè i grandi avvenimenti a cui abbiamo preso parte, e tanto meno poi la sete d' avanzamento che tormenta un' armata a noi vicina, mutarono il mio modo di vedere e di sentire. Ad altri potrebbe sembrare affettazione, ma ad un intimo amico di 33 anni posso sicuramente assicurare che io ero pago abbastanza della buona riuscita della nostra spedizione, nonchè della posizione politica che aveva acquistato il paese per desiderare un maggior grado a quello che avevo ottenuto, senza meriti sufficienti.

Da quanto mi scrisse Cavour il 13 aprile e da quanto vediamo dai giornali più recenti, la questione Italiana è stata messa sul tappeto alle Conferenze, e questo bastò perchè il giornalismo facesse articoli e gli spiriti si agitassero. Finchè si trattava dei nostri giornali soltanto, non ci si badava gran cosa, ma dacchè alcuni giornali francesi e quasi tutti gli inglesi sono unanimi nel dire che il Congresso non si può sciogliere senza fare qualche cosa per l' Italia, la cosa divenne più seria e capisco l' ansietà che deve regnare in tutta la Penisola. Anche noi aspettiamo le notizie colla mas-

ancora meritato quel grado, che già avevo rifiutato andando a prendere il comando della 6^a divisione a Sarzana, quel decreto (colla data 1^o aprile 1849) fu da me tenuto nascosto fin dopo la presa di Genova. »

Sempre lui !

sima impazienza, e sentiamo premura di avvicinarci alla patria.

Se gli Austriaci poi non contenti di occupare Parma, mandano truppe a Pontremoli, qualche disposizione si prenderà anche da noi. Penso dunque dall' un canto che non devo differire la mia partenza, ma dall' altro non posso decentemente abbandonare più della metà della mia gente senza sapere se, come, e quando potrà imbarcarsi. Spero poi col primo corriere di avere notizie sufficienti da poter prendere una decisione.

Ieri l' altro ho fatto una gita col generale Codrington fino all' Alma, e potei ben visitare quel campo di battaglia per verità molto interessante. Qualche tempo prima, essendo venuto qui un generale capo di Stato Maggiore del 4° corpo Delvig, lo accompagnai sulle alture Mackenzie, posizione che più d' ogni altra ero curioso di conoscere perchè sta a noi dirimpetto e perchè là appunto dovevamo concentrare i nostri sforzi in caso di attacco. Vedendo poi la posizione mi sono maggiormente convinto che fra Inkermann e Mackenzie dovevasi dirigere l' attacco principale, e che sarebbe certo riuscito per poco il nemico fosse stato minacciato verso Eupatoria.

A quest' ora avrai potuto vedere e parlare lungamente col bravo Valfrè. Salutalo per parte mia.

Il monumentino che abbiamo costruito in mezzo alle sepolture dei generali ed uffiziali riesci bene. Anche nel camposanto dei soldati abbiamo messo lapidi convenienti per onorare la memoria di tanti bravi militari qui disgraziatamente perduti.

Saluta tua moglie e famiglia e tutti gli amici e credimi

l'uo affezionatissimo
ALFONSO LA MARMORA.

Volle abbandonare ultimo la Crimea, come primo vi era sbarcato.

Un atto nobile e generoso chiudeva il suo soggiorno in quella terra.

Una condizione fatale e crudele di cose aveva costretto lui

alcuni anni prima a rivolgere contro una città caramente amata e altamente italiana, quelle armi stesse che solo avrebbero dovuto essere rivolte contro popoli stranieri.

Visitando Balaklava aveva visto sulle mura di un antico castello, che ricordava il nome genovese, alcune lapidi che a Genova doveva tornare sommamente gradito il possedere. Ordinava fossero staccate, e le mandava in dono al Municipio genovese. Genova fu grata pel gentile e delicato pensiero, e lo dimostrò colle feste d'ogni maniera fatte ai soldati reduci dalla Crimea, in mezzo alle quali, per fortuna d'Italia, sparve per sempre ogni reliquia dei passati rancori.

Tornato il La Marmora dalla Crimea, il conte di Cavour, lieto che la fama del suo antico collega fosse divenuta *europea e tale da dirsi una gloria nazionale*,¹ gli espone subito il desiderio ch'egli riprendesse il portafoglio della guerra.

Vittorio Emanuele amava e stimava il La Marmora; ma, a dir vero, non era l'uomo « del suo cuore » — come non furono tali mai, del resto, nè l'Azeglio nè il Cavour. Anche al Durando gravava abbandonare quel portafoglio. Al Dabormida, in missione all'estero, così scriveva il La Marmora l'11 giugno:

.... Mi sembra che il tutto va benissimo. Non ne posso dire altrettanto del Ministero della guerra. Cavour vuole assolutamente che io rientri, e ciò mi contraria, tanto più che nè il Re nè l'attuale ministro non lo desiderano. Il Presidente avrebbe proposto a Durando di rimanere col portafoglio della marina, ma egli rifiutò. ... Ti lascio immaginare come mi rattristi l'idea di ritornare alla vita d'ufficio.

Domenica fui a Genova, ove la festa ebbe luogo con molta cordialità e dignità. Mi costò assai promunziare un discorso senza avvertelo prima sottomesso. Ma dove ho più ancora sentito la tua mancanza è nell'affare del terreno che mi è stato regalato.² Quando ar-

¹ DOMENICO BERTI, *Lettere inedite di Camillo Cavour*. Torino, Unione tip. edit. torinese, 1862.

² Come è noto, il Parlamento subalpino aveva unanime, a titolo di ricompensa nazionale, assegnato in proprietà al La Marmora 50 are di terreno a sua scelta sugli spalti della cittadella, ove il Municipio aveva decretato si aprisse una nuova via denominata dalla Cernaia.

rivai, già era stato proposto e votato il dono alla Camera, e mentre studiavo cosa dovessi fare, rammaricandomi tu non fossi qui per consigliarmi e aiutarmi, sortì un voto unanime del Senato che m'impedì il rifiuto, per il quale propendevo. Aspetto ora il tuo arrivo per sapere che cosa debbo fare. Avremo poi molte altre cose a dirci, venendo massime tu da Londra, Parigi, Berlino e perfino Vienna, ove parlasti cogli uomini più influenti d'Europa....

Domenica avrà luogo la gran rivista, e spero quindi ogni dimostrazione sarà finita, avendone ricevute al di là di quanto possiamo aver meritato, e anche di quanto si può sopportare.

A questa lettera il Dabormida rispondeva da Parigi in data del 16:

..... Prevedeva che ti sarebbe stato impossibile di evitare il Ministero, ed io credo la tua presenza al gabinetto necessaria non solo pel bene dell'esercito, ma per l'andamento della politica; essa non può a meno di fare ottimo effetto anche all'estero: infatti, dappertutto si ha o si finge d'avere l'idea che il nostro Governo ha tendenze rivoluzionarie. Io mi stiano non solo a combattere, ma a dichiarare ridicole queste paure, ed il tuo nome mi serve in ciò moltissimo.

Prevedeva pure che il Re avrebbe preferito conservare Durando, e che questi si sarebbe adattato a rimanere. Ma sai che il Re quando si persuade che è nell'interesse suo e del paese che tu sii Ministro, facilmente prende il suo partito. Egli d'altronde ti stima e ti ama. — Durando è parimenti uomo ragionevole, egli ha molto criterio.

Se fossi stato a Torino, non avrei fatto nulla per impedire il voto unanime del Senato sul dono del terreno: vi sarebbe stato un voto bianco di più! Questo dono onora te ed il Parlamento e quando l'appresi, ne provai la maggior compiacenza. — Capisco che un simile dono ti mette ora nell'imbarazzo.... Ma non v'è motivo di precipitare una determinazione. Spero di essere costì prima della fine del mese: intanto ti raccomando l'artiglieria....

Il Dabormida conosceva molto bene il carattere di Vittorio Emanuele: infatti dietro l'insistenza e la dichiarazione del Cavour, che *senza La Marmora non avrebbe potuto governare*, il Re cedette, e il 14 giugno firmò la nomina.

All'indomani, 15, aveva luogo in Piazza d'Arme la gran festa nazionale a cui è accennato nella succitata lettera del La Marmora, colla data dell'11. S. M. nel muovere dal palazzo reale alla Piazza d'Arme, disse al Generale che gli cavalcava a fianco: « Ora poi ella farà come voglio io. »

E il La Marmora, con accento rispettoso ma fermo: « Macistà, farò, come sempre, il mio dovere. »

L'insistenza del Cavour per riavere come collega nel Gabinetto il La Marmora, era ispirata in lui a quel tempo, più che da ragioni puramente militari, da considerazioni politiche.

Prima della guerra di Crimea, e prima che la pace fosse definitivamente conclusa, il La Marmora era stato in legazione a Parigi e a Londra; la ponderatezza dei consigli, la dignità del sentire, la franchezza e la lealtà del procedere e del parlare, avevagli cattivato la stima e l'affetto di tutti, e in particolar modo dell'imperator Napoleone e di lord Clarendon.

Il Cavour riconosceva che la sua propria condotta nel Congresso di Parigi e le dichiarazioni posteriormente fatte alla Camera gli avevano procacciata la riputazione di un « rivoluzionario » agli occhi della diplomazia europea — e sapeva d'altro canto che il La Marmora era pregiatissimo per la temperanza delle idee e per la saviezza dei propositi. E come aveva voluto nel 1855 farsi accompagnare dall'Azeglio a Parigi, per mostrare all'Europa che non era infetto dalla « tafe rivoluzionaria », così ora voleva insistentemente, per lo stesso motivo, che il La Marmora sedesse al suo fianco nei Consigli della Corona.

Non appena infatti riuscì a vincere le esitazioni di Vittorio Emanuele, scrisse subito al generale Dabormida in legazione a Parigi e a Londra:

..... Avendo fretta assai, mi restringo a dirvi che La Marmora riassume il portafoglio della Guerra. Offrìi a Durando di incaricarsi della Marina; rinunziò recisamente, avrebbe voluto gli Esteri; ma non credei potere aderire a ciò. ... A Londra andate da Palmer-

ston e da Clarendon. Dite a quest' ultimo molte cose affettuose da parte mia; ditegli che non faremo pazzie; egli sa che *La Marmora è altrettanto saggio nei consigli quanto è urdito sul campo di battaglia.*

E anche qui io debbo sorvolare su tre anni operosissimi pel nostro Generale, durante i quali fu sua cura costante di preparare l'esercito sardo a quella guerra di Lombardia che gli avvenimenti di Crimea, la politica sapientemente ardita del conte di Cavour al Congresso di Parigi, e la benevolenza per noi dell'imperatore Napoleone facevano presentire prossima, se non imminente.

Essa scoppiò nel 1859.

Qui comincia nella vita del La Marmora un nuovo periodo, pieno di amarezze e di umiliazioni immeritate, durante il quale la tempra del suo carattere fu sottoposta alle più dure prove: ma egli, generosissimo, vendicò gli oltraggi della fortuna con nuovi e più grandi servigi alla dinastia e al paese.

Nel convegno di Plombières l'Imperatore aveva stabilito col conte di Cavour che il generale La Marmora assumesse il comando in capo dell'esercito sardo nella progettata campagna contro l'Austria.

Non fu senza molta difficoltà che il Cavour riuscì a persuadere il nostro alleato che un principe di casa Savoia non poteva rimancersi inoperoso in una reggia quando i suoi soldati combattevano sui campi di battaglia.

Quanto al La Marmora, che l'Imperatore aveva designato come suo luogotenente, seguì il quartiere generale del Re « in una più che modesta posizione » senza esercitare comando di sorta.

Ma non fu inutile anche la sola presenza di quest'uomo.

E poichè l'amico Sella mi osservava un giorno che poco o nulla si sapeva dagli Italiani di quanto il nostro La Marmora aveva operato a San Salvatore,¹ nei primordii della campagna, riferirò io intorno a quell'episodio, tanto glorioso per lui, alcuni

¹ Nel commovente discorso pronunziato l'8 gennaio 1878, in Biella, sulla tomba del Generale, il Sella accennava a questo fatto colle seguenti parole:

« Dell'opera sua in quella guerra memorabile (1859) che rese caro all'Italia il nome della Francia, altri potrebbe parlare degnamente. Non posso però trattenermi dal ricordare a me stesso che a San Salvatore Egli rese all'esercito nostro ed all'esercito alleato un così alto servizio che oso dirne incommensurabili gli effetti. »

particolari, necessariamente incompiuti, ma rigorosamente esatti, e sufficienti almeno per ora all'uso mio.

Menzionerò in prima ciò che intorno a questo fatto scrisse il Generale medesimo nel 1868:

..... Nessuno si è mai curato di ricordare (quasi mi stupisco che non me ne sia stata invece addossata la colpa) come nel 1859, quando appunto in sull'esordire della campagna, un precipitato consiglio aveva deciso una ritirata generale verso l'Apennino, io giunsi, con le più energiche rimostranze, fatte in presenza di un Maresciallo di Francia, ad ottenere che fossero rievocati ordini già emanati. Ne riceveva anche recentemente da quel giusto Straniero espressioni di congratulazione, che mi hanno sempre negato i miei compatriotti. Se quel deplorabile movimento si fosse effettuato, il cuore del Piemonte sarebbe stato invaso, compromesso l'arrivo dei Francesi, e quindi le sorti della campagna. E dovrò passare nella storia come un generale che in momenti difficili perde la testa?...²

Il fatto a cui allude qui il La Marmora, è il seguente:

Ai primi di maggio del 1859 il grosso dell'esercito sardo aveva preso ferma posizione fra Alessandria e Valenza.

Il quartier generale principale del Re trovavasi a San Salvatore.

La superiorità degli Austriaci sopra di noi, in quel momento, era tanta che non è punto a maravigliare se il nostro quartier generale, di cui facevano parte ufficiali esertissimi, non potè persuadersi che Giuay sarebbe rimasto spettatore inoperoso alla congiunzione dell'esercito sardo coll'esercito francese, proveniente, allora appunto, in buona parte da Genova, ed in minor quantità da Susa.

¹ Come il lettore vedrà più innanzi, il Maresciallo cui qui si allude è il Canrobert. Ultimamente ancora (nel gennaio 1878) l'agregio maresciallo passando a Nizza, di ritorno dai funerali del re Vittorio Emanuele, ai quali aveva assistito come rappresentante la Francia, in un colloquio avuto col generale Petitti che là si trovava, essendo caduta la conversazione sul fatto dell'impedita ritirata dell'esercito sardo verso l'Apennino, disse e ripeté più volte: *Ce pauvre et brave général La Marmora!.... Quel grand service il a rendu alors au Roi!*

² *Schiarimenti e rettifiche*, pag. 15. Firenze, G. Barbèra edit., 1868.

La fazione combattuta in quei giorni a Frassinetto aveva indotto il sospetto, non vano, del resto, che gli Austriaci con una parte del loro esercito mirassero a passare il Po fra Valenza e Casale, nell'intendimento di rimontare la valle del torrente Grana, e d'impadronirsi di Asti e di un gruppo di colline, da cui avrebbero potuto contrastare il passo ai rinforzi che da Torino fossero diretti, sia a Casale che ad Alessandria.

Il concentramento di poderose forze in Lomellina, e il comparire alcune di queste davanti a Sale e Cambiò, aveva fatto supporre che la rimanente parte dell'esercito austriaco passerebbe il Po a valle del confluente del Tanaro in quel fiume, guadagnerebbe Tortona o qualche altra vantaggiosa posizione da cui impedirebbe lo sbocco dei Francesi dalla valle della Scrivia.

Nel concetto del quartiere generale queste due armate nemiche, ciascuna delle quali sarebbe stata più forte del nostro maggior nucleo fra Alessandria e Valenza, avrebbero sopraffatto i Francesi che giungevano in fretta, a spizzico, e con imperfetto ordinamento, e ciò ottenuto, si sarebbero rivolte contro di noi, e ci avrebbero rinchiuso in Alessandria.

In mezzo a dubbi sì gravi,¹ parve ottimo consiglio prendere subito un partito che mandasse a vuoto il piano nemico, per andare incontro al gravissimo pericolo che la guerra finisse presto a tutto nostro scorno e danno.

Il generale La Marmora, a cui fu fatta parola di questi timori, non se ne mostrò punto impensierito. Egli conservava piena fiducia nel buon esito della campagna; ed ogni giorno più si mostrava soddisfatto della posizione che occupava l'esercito sardo, come quella a cui aveva costantemente mirato ne' suoi preparativi militari e che da ultimo egli stesso aveva suggerito quando la guerra fu dichiarata. Egli combattè impavido le obiezioni che gli si muovevano contro i vantaggi della posizione occupata, respingendo con impazienza anche il solo pensiero che la si dovesse abbandonare.

Il quartier generale credendo tuttavia necessario di venire a questo partito, e presumendo di non poter far penetrare nel-

¹ Pare che a questo stato di cose intendesse il La Marmora di accennare quando nella sua *Lettera agli Elettori di Biella*, nel 1860, scriveva (pag. 37): « La nostra situazione era critica a fronte dei cento ottantamila Austriaci, che varcavano minacciosi il Ticino, mentre i Francesi potevano appena giungere colle loro teste di colonna, ma io non ero punto sgomentato, come taluno si è piaciuto di asserire. Io mi sono sempre preoccupato, è vero, delle difficoltà prima di avventurarmi, ma quando il pericolo è vicino, grazie a Dio ho sempre trovato in me la calma e non lo sgomento. »

L'animo del generale La Marmora un tale convincimento, si decise di operare contrariamente alla di lui opinione.

Il generale La Marmora, come sopra già dissi, non aveva comando, e perciò, com'egli medesimo notò nella summenzionata Lettera agli Elettori di Biella, « non poteva avere una vera responsabilità. » Ma un uomo di quella fatta, colla gran reputazione che si era acquistata e come Ministro della guerra e come comandante generale in Crimea, prevedevasi benissimo che avrebbe potuto sollevare ostacoli e riuscire forse a far ritardare l'esecuzione di un movimento che si credeva necessario alla salvezza dell'esercito.

Per evitare questi ostacoli si immaginò di nascondere a lui gli ordini rispettivi, e siccome bisognava mettere nel segreto l'intendente generale dell'esercito, colonnello Della Rovere, pei provvedimenti concernenti i viveri, e si sapeva quanta deferenza questi aveva per esso, gli fu fatta dare la parola d'onore che non avrebbe detto verbo ad alcuno, neanche al generale La Marmora.

Non si poteva però prendere una determinazione di tanta gravità, senza renderne consapevole il maresciallo Canrobert, il quale era stato mandato al quartier generale del Re dall'imperatore Napoleone, qual consigliere, e col mandato speciale di opporsi a qualunque movimento che potesse mettere a repentaglio la campagna, la quale non doveva cominciare seriamente se non dopo compiuta la congiunzione dei due eserciti. Il Maresciallo, impensierito anch'egli della gravità delle notizie che gli erano state comunicate intorno alle mosse degli Austriaci, e conscio che la riunione degli eserciti alleati non sarebbe stata tanto prossima e avrebbe presentato difficoltà, non seppe dar torto all'esercito sardo se in quel duro frangente si risolveva a ritirarsi sull'Apennino.

Dal nostro quartier generale fu pertanto disposto che il generale Fanti colla sua divisione si fermerebbe a difesa della piazza d'Alessandria; che il Cialdini rimarrebbe a Casale, e che le divisioni Durando, Castellborgo e Cucchiari si recherebbero verso Acqui ed ivi prenderebbero posizione opportuna per congiungersi alle colonne francesi che scendevano l'Apennino, ed opporsi ai tentativi che facessero gli Austriaci di combatterle alla spicciolata.

Nel giorno in cui questi ordini furono emanati — era il 3 maggio — il generale La Marmora, sotto una dirotta pioggia, mosse da San Salvatore, accompagnato dal colonnello Petitti, per abboccarsi col generale Cialdini a Casal Monferrato. Il buon colonnello Della Rovere, che ardeva dal desiderio che il Generale scoprisse quanto si stava per mandare ad effetto dal quartier

generale e lo impedisse, tentò di dissuaderlo da questa gita, e, non riuscendovi, lo pregò gli permettesse di accompagnarlo, nella speranza che gli si presenterebbe in via una buona occasione di farlo ritornare indietro, e di fargli conoscere la verità senza che egli mancasse alla data parola.

Di mano in mano che il Generale avanzava verso Casale, vedeva aiutanti di campo ed ufficiali d'ordinanza del Re, non che ufficiali di Stato Maggiore portar ordini a gran corsa, levar campi, raccogliere e muovere truppe.

Un ufficiale superiore d'ordinanza del Re, oriundo savoino, interrogato dal generale La Marmora sugli ordini di cui era latore, gli rispose laconicamente e non senza un tuono d'arroganza: *Je porte les ordres de S. M. le Roi.*

Tutto ciò sorprende il Generale, il quale non sapeva darsi ragione come i corpi dell'esercito fossero traslocati in buon numero, senza che gliene fosse stato fatto cenno prima, come di solito. L'intendente generale Della Rovere prendeva occasione da questa sorpresa di lui per suggerirgli, anzi pregarlo, di ritornare indietro: ma il Generale era tanto lontano da credere possibile l'abbandono di quelle posizioni, che i movimenti dell'esercito attribuiti ad una rettificazione della linea di battaglia, dipendente dal recente arrivo della divisione Cialdini in Casal Monferrato dalla Dora Baltea, ove questi era prima. Malgrado i ripetuti ed insistenti tentativi del colonnello Della Rovere, egli continuava la sua strada verso Casale, ove, giunto, in compagnia del generale Cialdini esaminava il collocamento delle truppe e i lavori fatti, per suggerimento del generale del genio francese Frossard, a difesa di quella piazza, la quale ispezione gli consumava alcune ore.

Sembra che il generale Cialdini non solo ignorasse gl'intendimenti del quartier generale, ma egli pure non avesse sospetto del movimento di ritirata che già era in via di esecuzione. Tant'è che il generale La Marmora, finito ch'ebbe quanto si era proposto di vedere a Casale, partì per far ritorno a San Salvatore, senza che gli fosse penetrata nell'animo la notizia od anche solo il dubbio di quanto l'intendente generale Della Rovere cercava di fargli indovinare. Però quando lungo la via notò la totale assenza di truppe nelle località dove alcune ore prima ne aveva vedute in buon numero, egli cominciò ad inquietarsi ed a pensare che qualche grave risoluzione si fosse presa. Impaziente di conoscere gli ordini dati dal quartier generale, fece sollecitare i cavalli.

Giunse alla Villa Re che appena s'era fatto notte allora, e

dagli apparecchi si accorse immediatamente che il quartier generale era in atto di traslocarsi.

Il primo che incontrò fu il colonnello Morozzo, aiutante di campo di S. M., il quale immaginandosi che il Generale e gli ufficiali del suo seguito si fossero presentati per la cena, affrettossi di avvertirli che i servizi di cucina e di tavola erano già incassati e caricati sui forgoni per partire.

« Per dove? » interruppe il generale La Marmora.

« Per Acqui, » rispose il colonnello Morozzo.

« Per Acqui! » replicò il La Marmora, sbalordito, con un'esclamazione di dolorosa sorpresa, e, lanciandosi fuori della carrozza, infilò la porta di casa, salendo a tre a tre i gradini della scala che metteva all'appartamento del Re.

Vittorio Emanuele alcune ore prima gli aveva mandato un biglietto, dandogli in iscritto alcune notizie, per non obbligarlo a recarsi al quartier generale e « non farlo bagnare inutilmente. » Il biglietto finiva con queste parole: « Se ha qualche cosa *da scrivermi* sono qua. » E aveva lasciato ordine che per quella sera non avrebbe ricevuto nessuno.

La Marmora cercò di penetrare nell'appartamento del Re.

Ivi un usciere lo fermò e gli disse: « S. M. non vuol essere disturbata in questo momento e m'ha dato ordine di non lasciare entrare nessuno. »

Il Generale non si appagò di questa dichiarazione, o a voce alta insistette d'essere introdotto presso il Re per un affare di somma urgenza che non ammetteva dilazione.

Il Re udì dalla camera, e chiamando per nome l'usciere, gli aggiunse: « Lascialo entrare. »

Il Re che prevedeva l'opposizione del Generale agli ordini dati dal quartier generale, lo accolse, dapprima, poco benevolmente, e, per abbreviare la discussione, dirò anzi per troncarla, gli dichiarò tosto che a nulla giovava il biasimare un fatto che poteva dirsi compiuto, dacchè la ritirata era iniziata da più ore e non si poteva più fermare.

Il Generale non si acquetò per questo, e prese a pregare il Re di riflettere a quanto si stava per compiere, ad esporgli le tristi, anzi rovinose conseguenze della risoluzione presa, e a indicargli come il principiato movimento potesse essere sospeso senza inconvenienti, attesochè per mandarlo a termine occorrevano tre o quattro giorni, dei quali era appena trascorso mezzo. Sembra che la conversazione si esacerbasse alquanto, perchè, da un lato il Re giudicava che l'insistenza del Generale fosse soverchia, e dall'altra il Generale stimava dover suo il farla per salvare

il Re e l'esercito dalle conseguenze di ciò che egli credeva essere un perniciosissimo errore. Il Generale, trasportato da una profonda commozione, andò sino a dire:

Quand' anche si ritirassero tutti, non sarà mai che mi ritiri io: preferisco mille volte essere fatto prigioniero dagli Austriaci, anzichè lasciarmi sputare in viso dai Francesi.

Il maresciallo Canrobert si trovava presente nella camera del Re, quando vi entrava il generale La Marmora, ed assistette perciò a questa discussione senza prendervi parte, perchè non invitato dal Re; il quale, credendo di trovare nel Maresciallo un aiuto, si voltò verso di lui e disse:

Du reste, le Maréchal est parfaitement de mon avis, et il approuve les ordres que l'on a donnés.

A questo il Maresciallo si affrettò di rispondere rispettosamente:

Permettez-moi, Sire. A l'égard des faits et des circonstances qui m'ont été exposés par le général Della Rocca, j'ai eu l'honneur de vous dire que je trouvais sages les ordres donnés par Votre Majesté. Ce que je viens d'entendre de la bouche du général La Marmora, me ferait envisager la situation sous un autre aspect, et mon avis ne saurait plus être le même en face d'une situation tout à fait différente.

Allora s'intavolò una conversazione fra il Generale e il Maresciallo, nella quale quest'ultimo riferì i fatti, le circostanze e gli argomenti che gli erano stati addotti per persuaderlo della necessità assoluta di abbandonare la posizione che allora occupava l'esercito; e il primo si adoperò a dimostrare che i citati fatti e circostanze erano per lo meno dubbii, e le conseguenze trattene, a suo modo di vedere, erano erronee. Sembra che il fatto sul quale insistevano particolarmente il Re e il Maresciallo fosse un telegramma, giunto mentre il generale La Marmora trovavasi a Casale, il quale avvertiva che gli Austriaci avevano passato con forze considerevoli sulla sinistra del Po. Questo telegramma non aveva influito sulla risoluzione, la quale era stata

presa innanzi, ma era addotto qual valido argomento per dimostrare quanto prudente ed opportuna fosse stata questa, avvegnachè, qualora il grosso delle forze nemiche si fosse realmente posto fra le separate forze degli alleati, la congiunzione di questi sarebbe riuscita sicuramente molto difficile. Il Generale, per quanto non consentisse alla deduzione che ne traevano i suoi interlocutori, non dissimulava l'importanza della notizia recata dal telegramma, e pregò il Re a dirgli se lo avesse fatto ripetere..... Insomma: si venne presto a riconoscere che alcuni Austriaci avevano bensì passato il fiume, ma la cosa non sembrava avere importanza nè far presumere che si dovesse effettuare un passaggio con forze ragguardevoli. Ciò sentito il Re prescrisse che fossero rievocati gli ordini dati e si rimettessero i corpi dell'esercito a un dipresso nelle posizioni che avevano prima, indi si ritirò e ciascuno si recò al proprio alloggio. Il generale La Marmora il mattino appresso, riceveva il seguente autografo di S. M.:

Cher Général,

Je vous envoie proclamation Empereur.

Dites-moi si vous allez trouver Maréchal Canrobert à Valence.

JE VOUS REMERCIE DE CE QUE LES TROUPES NE SONT PAS PARTIES HIER AU SOIR.

A vous revoir.

Votre très-affectionné

VICTOR-EMMANUEL.

Renvoyez-moi la proclamation.

In quel mattino medesimo, il solito messaggiere di S. M. che un giorno sì un giorno no portava al conte Cavour a Torino una lettera del Re, ne recò una in cui Vittorio Emanuele, sebbene si lagnasse alquanto *per la forma*,¹ concludeva dicendo che il La Marmora era un gran galantuomo, sollecito quant' altri mai del bene del paese e dell'onore della Corona.

Accennando a quest' episodio di San Salvatore, il generale Bixio, nella tornata della Camera del 19 novembre 1864, diceva:

¹ Vedi più addietro le parole adoperate dal La Marmora nell'opuscolo *Schiurimenti*: « Con le più energiche rimostreanze. »

Il generale La Marmora, con quel colpo d'occhio che ha avuto ed ha sempre, ha fatto comprendere che le posizioni (di Casale e di Alessandria) non dovevano abbandonarsi ed ha avuto ragione.

Quanto a me, nel ricordare quel fatto, non ho avuto punto in animo di far risaltare il « colpo d'occhio » del Generale. In guerra si danno spesso circostanze, in cui la ragionevolezza delle vedute sta tanto da una parte quanto dall'altra: e credo che a San Salvatore, nello stato in cui si mostravano le cose quel giorno, vi erano altrettante buone ragioni in favore di una ritirata, quante ve n'erano dalla parte opposta. Gli avvenimenti dimostrarono che il consiglio del La Marmora era il più savio; ma poteva benissimo accadere che risultasse più savio e più opportuno quello a cui il quartier generale principale si era, molto suo malgrado, appigliato. Ciò che io scorgo di veramente « grande » in questa condotta del generale La Marmora — lo dico colle parole medesime del conte di Cavour — si è di avere avuto il coraggio di presentarsi al Re, malgrado l'assoluta certezza che non sarebbe stato benevolmente accolto, e di parlargli un linguaggio franco, mostrando così coll'esempio che si serve il proprio Sovrano anche opponendosi risolutamente alle sue opinioni. E quale altro sentimento che quello di una profonda devozione al suo Re e al suo Paese era mai da tanto da indurlo ad assumersi un sì ingrato ufficio? Egli avrebbe potuto ben dire fra sè: « Io non ho comando, non sono responsabile: se il movimento di ritirata produrrà deplorevoli effetti, io potrò sempre dire che non solo non sono stato consultato, ma che si è voluto tenermi al segreto di tutto. » Egli invece, appunto in quei solenni momenti si fa innanzi, e tenta tutti gli sforzi per far valere l'autorità del suo nome a pro dell'esercito e del suo paese. Questa è vera e sublime grandezza di carattere, dinanzi alla quale non soli noi amici del compianto Generale, ma tutti gli Italiani dovrebbero inchinarsi.

Intorno a questo periodo della campagna del 1859 molte lettere sue particolari potrei riferire, oltremodo importanti, sia per la sostanza dei fatti ivi esposti, sia per le sue osservazioni, le quali farebbero ancora meglio conoscere quanta fosse la bontà e rettitudine del suo animo; ma per varii motivi di un'indole assai delicata, credo di dovermene astenere per ora. Farò un'eccezione per sole due lettere che egli scrisse il 9 e il 10 giugno

al costante suo amico e confidente, il generale Dabormida, le quali comprovano appunto questa bontà e rettitudine dell'animo suo.

Nelle ultime settimane che avevano preceduto lo scoppio della guerra alcuni screzi erano sorti tra lui e il conte di Cavour, e chi ha conosciuto dappresso il carattere dell'uno e dell'altro sa benissimo che, in momenti come quelli, gli screzi a cui accenno erano inevitabili. Quando il La Marmora partì pel campo, il suo collega incaricossi del portafoglio della guerra, e siccome questi non sempre era minutamente informato dal quartier generale di quanto si stava operando o si diseguava di operare, egli se ne irritava: concepì anzi il sospetto che premeditatamente si volesse tenere all'oscuro delle cose. In quei giorni il La Marmora — a torto o ragione — non credeva di avere troppo a lodarsi del contegno tenuto verso di lui sia dal conte di Cavour sia dal quartier generale Ciò nonostante, veggia il lettore dai seguenti brani di lettere con quanta onestà egli si conducesse:

Milano, 9 giugno 1859.

. Cavour è arrivato questa notte, e mi sembra averlo intieramente persuaso che i suoi sospetti e rimproveri sieno assai mal fondati. Nissuno al quartier generale ha mai calcolato di tenerlo al buio e tanto meno di farlo per dispetto. Bisogna che vi persuadiate che il mandar rapporti e notizie colla prontezza che si desidera a Torino è sempre difficile e soventi impossibile.

Milano, 10 giugno 1859.

. Cavour partì questa mane sembrandomi molto soddisfatto dell'andamento delle cose e persuaso, io spero, che nissuno qui dell'esercito pensò mai a sbalzarlo dall'alta posizione che occupa e che in ogni modo gli compete. Io non ho esitato a dirgli che delle operazioni dell'esercito aveva avuto torto a mischiarsi, ma che del resto tutti sono teco d'accordo ch'egli è *indispensabile* a condurre a buon termine la nostra situazione politica da lui così ardentemente e così arditamente intrapresa. Cavour ti proporrà probabilmente di reggere il Ministero della guerra. Tu non puoi rifiutare. Cavour ha troppi portafogli. Te la intendi benissimo con Valfrè e con Monale

E infatti il conte di Cavour appena di ritorno a Torino, fece al Dabormida la proposta che il La Marmora gli aveva suggerito;... ma l'ambizione dei portafogli non era la « qualità » principale degli uomini di quel tempo, cosicchè tanto il Dabormida, quanto il Valfrè, non accettarono. Credo pregio dell'opera qui riferire ciò che il primo scriveva al La Marmora il 13 giugno:

Allorchè vidi Cavour al suo ritorno di Milano, dopo avermi assicurato che ti lasciò ristabilito in salute ed avere deplorato che fossi ammalato il 4 giugno,¹ mi disse che avevi mostrato desiderio ch'egli lasciasse il Portafoglio della guerra, perchè le troppo numerose sue occupazioni non potevano permettergli di occuparsene quant'era necessario, e gli avevi parlato di me, e quindi m'interpellava se io avrei accettato la reggenza del Ministero della guerra. Gli risposi che io non mi sentiva all'altezza dei tempi..... Cavour mi domandò il mio parere su Valfrè. Tu conosci la mia opinione su questo distintissimo ufficiale e quindi ti parrà naturale che io abbia risposto che lo ritengo capace di reggere il Ministero, rimanendomi il solo dubbio che egli voglia accettare per un eccesso di modestia. Cavour mi disse questa mattina che propose a S. M. la nomina di Valfrè: son certo che il Re aggraderà la proposta, e non vedo difficoltà che nella modestia del nostro amico. — Valfrè avrebbe però bisogno di un Segretario generale un po' spiccio negli affari, perchè il solo difetto che nelle circostanze attuali io riconosco in lui si è di voler tutto leggere, tutto esaminare, non decidere che a coscienza illuminata, ciò che ritarda, qualche volta, affari importanti.....

Hai fatto bene a dileguare quei sospetti dall'animo di Cavour.... Senza approvare tutto ciò che egli fa, riconosco, come te, la sua superiorità, ammiro il suo coraggio e considererei come una vera disgrazia pel paese se venisse allontanato dal potere. Mi ricordo averti detto più volte e fin dal 1849 che è difficile marciare d'accordo con lui e che è impossibile che

¹ Il giorno della battaglia di Magenta.

un Ministero che lo abbia avversario possa marciare; ora credo che nessun Ministero senza il suo appoggio, od anzi, senza il suo concorso, potrebbe condurre a fine l'impresa della nostra Indipendenza, ch'egli stesso non compierà così facilmente come glielo fa credere il suo coraggio.

Ho finqui citato testimonianze di amici; e sebbene per la forma affatto intima di queste testimonianze, e per la conosciuta onestà del pari che il sano criterio di essi, non possano evidentemente essere interpretate che come la vera espressione di un profondo e sincero convincimento, voglio qui addurre la testimonianza di un uomo, il quale non era nel novero degli amici del La Marmora, e che nelle sue critiche su tutto e su tutti, non risparmiava certamente il nostro Generale. Il personaggio a cui alludo, aveva, durante la campagna del 1859, un comando importante, a capo del quale seguiva il quartier generale principale del Re, avendo così occasione frequentissima di vedere e avvicinare il La Marmora. Giorno per giorno egli trasmetteva a un amico suo intimo, che occupava un'alta carica militare in Torino, le sue opinioni intorno a tutto ciò che vedeva e udiva attorno a sè. Ho potuto avere comunicazione di queste lettere confidenziali, nelle quali lo scrittore ha avuto tutto il campo di dare ampio sfogo alla sua mania di censurare ogni cosa. Il La Marmora, come dissi, non è rispettato: basti dire che lo scrittore non riconosce in lui le qualità di un buon generale.... sebbene conceda che avrebbe comandato meglio di tutti gli altri; e ricordi, in occasione del fatto di San Salvatore, che « per buona ventura sopraggiunse il generale La Marmora. » Ma se il critico niega al Generale le alte qualità di comandante d'esercito, però ogni qualvolta ha l'occasione di avvicinarlo, sente anche lui il fascino che esercita l'uomo virtuoso. Qualcuno, a Milano, aveva, senza dubbio involontariamente, mancato dei debiti riguardi al povero Generale. Il corrispondente scrive in data del 10:

Nel mio animo giudico Cavour *reo di Stato*, meritevole di un giudizio per aver tollerato un tale stato di cose....¹ È un atto di eroico patriottismo dal canto di La Marmora il sopportare con rassegnazione e pel bene della cosa pubblica la posizione....² che gli è fatta

¹ L'accusa è evidentemente esagerata.

² Ometto un epiteto un po' troppo forte.

all' esercito. Ieri ne piangevo di rabbia e non potei trattenermi dal dirglielo.

In altra lettera da Palazzolo in data del 14:

Buon La Marmora! Quanto gli si acquista stima e venerazione allorchè si vede da vicino.

In venti e più altre lettere ripeto i modesti elogi... sempre però deplorando che non sia un gran generale. Citerò ancora i brani di una lettera da Desenzano, 26 giugno, nella quale si dà un breve cenno della parte sostenuta dal La Marmora nella battaglia di San Martino, due giorni prima:

..... Le nostre truppe e specialmente gli ufficiali si comportarono da eroi..... L' ottimo, il generoso La Marmora, secondato da Petitti, ha fatto quello che poteva per mettere un po' d' armonia tra i movimenti di quelle masse, ma egli non poteva che consigliare e non ordinare, giacchè non è investito di nessun comando, e per questo stesso motivo, invece di tenersi in luogo opportuno per tutto vedere e provvedere, ora costretto a mettersi dietro qualche Divisione per vederne e seguirne le operazioni. Verso sera il Re, temendo che i nostri sforzi non fossero coronati dal successo, gli fece dire di prendere seco due divisioni e di tentare con esse la conquista di San Martino, ma... in quel momento le divisioni erano talmente impegnate che ogni concentrazione era assolutamente impossibile. La Marmora dovette limitarsi a prendere seco una delle brigate Fanti, e portarsi con essa in aiuto delle truppe più compromesse, nel che è riuscito perfettamente.

Ben altro ci sarebbe a dire intorno agli atti del generale La Marmora durante la campagna del 1859: come pure a lungo vorrei soffermarmi sugli atti suoi durante il periodo che susseguì immediatamente alla pace di Villafranca: l' ottimo Massari riempirà son certo, questa ed altre lacune della presente Commemorazione. Rispetto al periodo dianzi citato, io mi limiterò a rammentare che il La Marmora fu nel novero dei pochissimi, i quali

non furono presi da sconcerto all'annuncio della pace di Villafranca, e opinarono che, invece di perdersi in vani rimpianti, era più saggio consiglio rivolgere tutti gli sforzi a trarne il miglior partito possibile a pro degli interessi d'Italia.

A tale scopo fu intesa l'opera sua, come presidente del Consiglio e come Ministro della guerra, nel gabinetto formatosi l'indomani di Villafranca, dopo le dimissioni del conte di Cavour. Il La Marmora nutriva fiducia che temporeggiando, l'imperatore si sarebbe contentato della sola cessione della Savoia, e tale fiducia non era del tutto destituita di fondamento; ma l'opinione pubblica mal sapeva acconciarsi a quella politica di Fabio, voleva risoluzioni pronte e immediate; il Ministero si dimise prima ancora che il Parlamento si riaprisse.

Dal gennaio 1860, in cui cessò di essere presidente del Consiglio e Ministro della guerra insino all'ottobre del 1861 che fu mandato a Napoli dal gabinetto Ricasoli come Prefetto e Comandante generale ad un tempo di quel Dipartimento militare, il La Marmora non prese parte attiva alla politica. Ebbe comando di truppe a Brescia dapprima, poi a Milano.

La sua lettera agli Elettori di Biella, nel 1860, il suo discorso alla Camera nel marzo 1861 sulle riforme militari del Fanti, e il suo carteggio privato, dimostrano in lui un uomo irritato per il nuovo andamento di cose: ma così in questa, come in molte altre circostanze di cui avrò a far cenno, se il concitamento dell'animo gli toglie talvolta la serenità del giudizio, le ragioni che provocano questi suoi giudizi, palesano pur sempre l'uomo retto e generoso che il lettore ha potuto conoscere e ammirare fin qui. A questa rettitudine e generosità aggiunge ora una certa qual fievolezza, che non è figlia della vanità e dell'alterigia, ma di un alto sentire della propria dignità, fievolezza che è tanto più lodevole quanto più i caratteri si vengono affievolendo e piegando in mezzo alle fortunate vicende di quel tempo.

Vidi Petitti (scrive da Milano il 4 giugno 1860) che va per alcuni giorni in Alessandria. Pare che potrà anche venire qui destinato invece di Mollard. Come ti puoi immaginare, mi farebbe piacere. Ma non intendo di chiederlo, *come non chiedo mai nulla che possa sembrare un favore qualsiasi.*

Il 20 luglio riceve la notizia di un gran numero di promozioni nell'esercito, le quali erano del resto inevitabili. Ma il lettore ricorderà una certa lettera del La Marmora del 3 maggio 1856 in cui accennava, come ad un difetto, alla « sete di avanzamento » da cui era tormentato un esercito vicino. Dominato da questo sentimento, scrive:

Le ultime promozioni hanno portato una immensa perturbazione che il piacere di avere con me Petitti non mi fa meno deplorare..... Tale è lo stato dell'esercito, nel quale non si parla più che di promozioni, decorazioni, stipendii ed altri vantaggi, e si può star di buon umore?

Come vedesse la spedizione del Garibaldi nell'Italia Meridionale, non ho d'uopo di rivelarlo: egli stesso lo dichiarò esplicitamente in più d'un'occasione. Un giorno gli arriva all'orecchio la notizia che un suo nipote, il Massel, era partito o stava sul punto di partire per la Sicilia con una lettera di Vittorio Emanuele al Garibaldi. « Santissimo Iddio, esclama, dove andiamo mai? » Approva invece la campagna nelle Marche e nell'Umbria, e in una sua lettera da Milano 2 ottobre, si rallegra che sia stata « pronta e brillante. » E aggiunge:

Questo gioverà forse a scemare l'effetto che deve aver prodotto in Europa il modo col quale si è aggre-dito il Borbone. Un altro effetto incontestabile è quello di abbattere la tracotanza dei Mazziniani..... Il viaggio del Re era necessario? Non era meglio che lo precedesse un voto solenne?.... D'altra parte l'anarchia nell'Italia meridionale non era più tollerabile.

La Camera gli dà torto nell'interpellanza da lui mossa il 23 marzo 1861 al ministro Fanti. Un amico lo consiglia di presentarsi al Re e di esporgli il vero stato delle cose. Ma egli risponde il 28:

Quanto all'andare dal Re, che cosa sarei io andato a fare? Egli mi avrebbe stretto la mano, fors'anche abbracciato; e poi? Potevo io imporgli condizioni? Potevo io recriminare contro i miei superiori? Sono cose

che ripugnano al mio carattere, perchè contrarie ai miei doveri.

Dopo Villafranca, i dissensi fra lui e il conte di Cavour s'erano andati aggravando. Poi cessò l'amicizia intima che per tanti anni li aveva tenuti legati insieme. Sembra che il Cavour avesse manifestato il sospetto che alcuni attacchi contro lui diretti da un giornale, mentre il La Marmora era ministro, fossero ispirati da quest'ultimo. Il Generale riguardò come un'offesa al suo carattere questo semplice sospetto. Invano, il Cavour fece di poi i primi passi verso l'amico offeso, proponendolo al Re per la nomina di ambasciatore straordinario a Berlino, in occasione dell'innalzamento al trono di Prussia del re Guglielmo I. Il La Marmora accettò e fu grato: ma sopravvenuta poco dopo l'interpellanza Panti, e come di dovere, il Cavour avendo sostenuto il suo collega nel Ministero, l'antica amicizia non fu più rammodata. Incapace di dimostrare un cordoglio, quale avrebbe potuto sentire per la morte di un amico del suo cuore, la morte del Cavour lo sbalordì più di quello che lo commovesse.

Io dovevo recarmi venerdì scorso a Torino (scriveva da Milano 10 giugno 1861, all'amico Dabormida), per i miei affari, ma come ben capisci non vi andrò se non quando il Ministero sarà costituito. Speravo mi avresti scritto qualche riga su questo fatale avvenimento Cavour. Noi conoscevamo perfettamente i suoi gran difetti, ma non possiamo che entrambi deplorare la morte prematura di quell'uomo straordinario per il suo ingegno, per il suo ardimento, e per la fortuna che lo secondava. Dio voglia che questa fortuna con lui non ci abbandoni!

Nell'ottobre del 1861, come già accennai, il gabinetto presieduto dal barone Ricasoli fece vive istanze al nostro Generale perchè accettasse un incarico politico-militare nel Napoletano, ove le condizioni politiche e lo stato della sicurezza pubblica lasciavano molto a desiderare.

Trattavasi di succedere, nella semplice qualità di prefetto e comandante generale, al generale Cialdini che era investito della più alta dignità del Regno, quella di Luogotenente del Re nelle provincie napoletane recentemente annesse al Regno d'Italia.

Sebbene molto rincrescesse al La Marmora lasciare il tranquillo e gradito comando di Milano, ove era assai ben veduto dalla popolazione, per andare ad assumere un comando spinoso, che gli faceva prevedere incombenze non grate e impopolari, fece atto di abnegazione e accettò.

E anche qui sono lieto di potere giovarmi in parte della corrispondenza privata fra lui e il Dabormida, la quale ci ritrae con la maggiore fedeltà il suo carattere veramente impareggiabile, e il suo criterio non comune.

Ecco una prima lettera del Dabormida in data di Torino 20 ottobre 1861:

Da ieri l'altro mi trovo in Torino per cominciarvi la stagione invernale: ieri vidi il Ministro,¹ il quale mi confermò la voce che io aveva letto nei giornali che hai accettato il comando generale di Napoli, e mi disse il modo nobile con cui accettasti, il quale non mi ha sorpreso, perchè è conforme al tuo carattere. Ora permetti che ti dica qualche parola di questa destinazione: personalmente essa mi dispiace, perchè allontana da me il più caro e il più sincero amico: per ciò che riguarda personalmente te stesso, essa m'inquieta perchè temo che avrai dei fastidii e che i tuoi occhi ne possano soffrire; ma me ne rallegro pel paese, persuaso che farai benissimo e che senza tanta apparenza teatrale governerai la cosa in modo a tranquillare quelle provincie, ad ispirare la confidenza nel governo del Re e a far loro scomparire la ruggine che hanno contro il Piemonte. — Tu devi ricordarti ciò che pronosticai allorchè nel 1849 accettasti il comando di Genova: non minore è oggi la mia confidenza nel risultato della tua missione in Napoli, e conoscendo l'animo tuo che non gode se non quando può far del bene, sono convinto che finirai per essere consolato tu stesso. — Perchè non sono io in grado di esserti di qualche utilità, che volentieri andrei con te, se non per coadiuverti, nè per incoraggiarti, chè non ne hai bisogno, almeno per provarvi la mia devozione?...

¹ Della Rovere, Ministro della guerra.

Il generale La Marmora era ancora a Milano quando ricevette questa lettera. Alcuni giorni dopo venne a Torino per prendere gli opportuni ordini di S. M. e del Ministero. Ripartì per Milano senza avere potuto prima della sua partenza rivedere l'amico Dabormida. Il quale gli scrisse l'indomani, desolatisimo per questa che a lui pareva mancanza di riguardo a un vecchio amico. Vi è un tale profumo scavissimo di onestà e di sincero e nobile affetto in questi intimi sfoghi dei due amici, che chiedo venia all'onorevole lettore di intrattenerlo anche di questa che a molti sembrerà minuzia.

Milano, 28 ottobre 1861.

Carissimo Amico,

Facevo i miei ultimi preparativi di partenza quando mi giunse tua lettera. Io ne fui commosso al punto da trovarmi colle lagrime agli occhi. Ma come mai ti sei potuto immaginare che si potesse menomamente raffreddare la nostra amicizia di 40 anni? Io fui dolentissimo di non più vederti la sera, ma non mi fu possibile. Sono sortito dal Re dopo le 7 $\frac{1}{2}$. Pranzai, venne La Rovere, e con lui mi trattenni fino alle 11 $\frac{1}{2}$. Ieri mattina poi dovevo assolutamente partiro alle 8 onde dare tutti gli ordini, così mi fu impossibile passare a casa tua. Ma del dispiacere ch'io provai di non abbracciarti prima della mia partenza incaricai Seyssel e Monale di esprimertelo. Io sento profondamente la difficoltà di riuscire in questa nuova missione. Mi conforta però il pensiero che il solo motivo della mia accettazione fu quello di secondare il Governo del Re, che vedevo realmente imbarazzato a mandare un altro.

Addio carissimo, scaccia quei tristi pensieri che mi palesasti, io spero che ti rimetterai completamente, e potrai ancora giovare al paese e alla tua ottima famiglia.

Tuo affezionatissimo

ALFONSO LA MARMORA.

Questa lettera fu un balsamo al cuore del vecchio amico. Infermo da molti mesi, gli parve quasi di sentirsi risanato!

Torino, 1° novembre 1861.

La tua lettera mi ha fatto del bene, come me ne fanno sempre le tue visite e le tue notizie, anzi questa

volta provai un piacere tanto vivo, che il non vederti qui domenica mi aveva veramente afflitto: conosco ora ch'ebbi torto, e che mai avrei dovuto pensare che tu potevi sentire per me minore amicizia di quella che sempre mi dimostrasti. Hai un' anima troppo nobile e generosa per mostrarti meno benevolo con un vecchio amico, quando egli ha più che mai bisogno di sapersi da te amato. — Aggradisci quindi i miei ringraziamenti e sii contento del bene che mi hai fatto. — Dopo che ho ricevuto la benedetta tua lettera, mi pare che la mia salute si ammigliora rapidamente e dà maggiore accesso al mio cuore alla speranza che quasi intieramente aveva perduto. — Spero di ristabilirmi e non risparmiarò fatica per riuscirvi. . . .

Si dice che Türr sia stato mandato a Caprera per assicurare Garibaldi che avremo la guerra in primavera. . . . Ora debbo dirti che l'annunzio della guerra non mi fa tanto cattiva impressione. . . . Sortiremo ad ogni modo da questo stato di marasmo politico e finanziario che ci conduce ad una morte lenta, ma sicura. — Anzi, vedi bizzarria in un uomo che si sente ora impotente: ¹ se v'è la guerra, desidererei d'essere in grado di prendervi parte. — Tu sai che nel 1848 il Duca di Genova mi avrebbe condotto seco, se io non faceva la minchioneria di accettare il Primo Ufficialato ² con Franzini: nel 1849 fui bensì mandato in Alessandria, ma nulla si fece; nel 1855 non poteva venir teco in Crimea, perchè il comando della poca artiglieria che vi fu mandata non sembrava conveniente per un tenente generale. Nel 1859 tu mi osservasti che io non poteva andare all'esercito. . . . Se vi è nuovamente la guerra, vi prenderanno parte varii corpi d'armata, e quindi non sarebbe di troppo che il co-

¹ Sebbene questa, come altre lettere del Dabormida che ho citate e avrò occasione di citare, non riguarda la personalità del La Marmora, alla cui memoria è la presente Commemorazione dedicata, chiedo anche qui venia al lettore se non mi so trattenere dal pubblicarla. Io credo del rimanente che giovi anche al La Marmora medesimo che si conoscano bene e dappresso qual tempra di uomini erano quelli ch'egli onorava e sentivansi onorati della sua stima e amicizia, e dei quali io evoco ora la testimonianza in favore di lui.

² Segretariato generale della guerra.

mando dell'artiglieria fosse affidato al Presidente del Comitato.

Sta solo che io sia sufficientemente ristabilito per sostenere le fatiche d'una campagna; il mio desiderio mi sarà sprone a guarirmi più presto. — Quanto sarei felice che il comando supremo dell'esercito fosse a te confidato, come si dovrebbe fare, e d'essere sotto i tuoi ordini! Perfino l'idea del pericolo mi sorride: se dovessi morire, non potrei avere una morte migliore che sul campo di battaglia, se rimanessi storpiato, ne sarei molto meno afflitto che dell'attuale mia storpiatura¹ che mi umilia: quante volte dacehò ho difficoltà a trascinarvi, non ho io desiderato che la gamba ed il braccio fossero stati passati da una palla di fucile o da un colpo di sciabola? No potrei andare superbo e lascierei una bella eredità a mio figlio, che non potrà a meno di deplorare che io non abbia preso parte ad alcuna delle guerre nazionali che ebbero luogo sinora. — Quanto a mio figlio, di cui faccio il miglior pronostico, non ho maggior desiderio, se la guerra ha luogo, di quello che egli serva sotto i tuoi occhi, prendendo te per modello o per mentore. Forse tu sorriderai di queste idee bellicose e le considererai come parto d'un cervello ammalato. Compatiscimi piuttosto che irridermi: ho una natura disgraziatamente troppo impressionabile: passo troppo facilmente dalla speranza alla fiducia: però ho diritto che tu sii persuaso che non iscrivo mai che ciò che io sento.² Credi tu che io sarò in grado di fare almeno una campagna e ti rincererebbe d'avermi con te?

Addio, i miei rispetti alla gentilissima signora Contessa. — Faccio continui voti perchè la tua missione riesca secondo i tuoi meriti, e non abbi troppi dispiaci-

¹ Aveva avuto alcuni mesi prima un insulto apoplettico.

² Di questa sincerità, che onora egualmente i due amici, piacemi qui porgere fra molti un esempio. Nel febbraio 1860 il La Marmora inviava al Dabormida il manoscritto della prima *Lettera agli Elettori di Biella*, perchè questi gli desse il suo parere. Molti e seri appunti gli fece il Dabormida in una lettera del 6 citato mese, e tra l'altre cose gli rimproverò francamente l'eccessiva vivacità « che fa leggere volentieri i giornali, ma che può sembrare poco dignitosa in un uomo serio e così altamente collocato nell'esercito. »

ceri: sono impaziente di avere una tua risposta, massime su ciò che riguarda il mio ardore che temo giudicherai febbrile.

Amami e credimi

il tuo affezionatissimo amico

DABORMIDA.

Una lettera del La Marmora, del 23 novembre 1861, ci porge un'idea dello stato delle cose ch'egli trovò a Napoli al suo arrivo, e dello sconforto che entrò nel suo animo:

..... Non ti scrissi prima per i motivi che a nessuno diressi lettere particolari, e questi motivi principali sono che mi trovavo sopraaccarico d'affari, che soffrivo degli occhi più che mai, e che ero così di malumore da non doverlo agli amici comunicare. Al mio arrivo trovai Cialdini furente contro il Ministero. . . , Visone non era contento della posizione fattagli; il questore aveva dato la sua dimissione, e ben 15 giorni ci vollero per trovarne uno; mentre io era obbligato nel mio proclama a dire che il brigantaggio era spento, vedevo pur troppo che non lo era, e difatti Chiavone non tardò a passare la frontiera con forze considerevoli, e Borges si stabilì in Basilicata ove riesce a mantenersi tuttora sollevando molte popolazioni. Oltre a ciò vi sono le solite bande in Avellino e nella Capitanata, e in Napoli stesso le frange borboniche sono in permanenza. In questa città le truppe sono scarse e così stanche del servizio di piazza che i soldati montano la guardia un giorno sì l'altro no. Nelle province poi lo sparpagliamento delle truppe è tale che mi è impossibile dirigerle e sorvegliarle, cosicchè le prepotenze e gli atti arbitrarii si succedono con gran danno della morale e della disciplina. . . . Come ben t'immagini, io non tollero simili enormezze. . . . E in mezzo a tante difficoltà La Rovere mi ordina su due piedi di fare immediatamente la leva di 36 mila uomini, e mi vuol mandare 18 depositi. E (il crederesti?) il Ministero mi manda per telegrafo di fare qualche *coup d'éclat*! Ciò mi spiega fino a un certo punto come Cialdini perdesse la pazienza.

Non ti parlo poi del modo col quale sono installato. Nella mia doppia qualità di Prefetto e di Comandante militare mi trovo nell'alternativa di andare all'albergo o ricoverarmi all'ultimo piano del Real Palazzo; malgrado la mia ripugnanza di alloggiare in reali palazzi, dovetti adattarmi a quest'ultimo partito.

Con tutto ciò mai mi sgomento, e spero non sgo-mentarmi, persuaso qual sono che indietro non si può e non si deve tornare a qualunque costo.

Nel volgere di pochi mesi, questo stato di cose, che il La Marmora vedeva forse troppo in nero, sebbene certamente assai grave, si modifica notevolmente. Il Dabormida gli scrive il 20 febbraio 1862:

..... Io devo intanto, senza timore di sembrarti adulatore, farti i miei sinceri complimenti per buoni risultati che hai ottenuto costì. Tu sai che io non ne dubitavo. Non puoi immaginarti il piacere quando leggo nei giornali o sento da coloro che qui vengono da Napoli che sei costì amato e giustamente apprezzato: come dissi, ciò non poteva mancare, ma è un fatto che la giustizia che ti si rende è venuta più presto che non si potesse sperare. — Continua adunque di buon animo e nessuno avrà reso al paese ed al Re servigi eguali ai tuoi. Cesso da questo argomento per non importunarti con cose che io sento profondamente, ma che la tua modestia potrebbe farti ravvisare dettate dalla mia amicizia.

Non ti parlo delle cose nostre politiche, perchè pur troppo non vanno molto bene: il Ministero cammina zoppicando e non passa giorno che non si parli del suo ritiro. Rattazzi sembra destinato a prendere la direzione degli affari. . . . Qualche tempo fa mi diceva che se un giorno dovesse formare un gabinetto, non saprebbe far senza di te, nè io so dargli torto.

A questa lettera il La Marmora risponde il 26 febbraio:

..... Qui le cose vanno sempre un po' meglio senza che nissuno possa dire quando andranno veramente bene. Vi è stato uno spostamento d'interessi così grande

e così improvviso, che non può a meno di trovarsi un gran numero di malcontenti. Sono moltissimi gli impiegati militari e civili che ridotti alla metà, o anche al quarto del soldo che avevano, dimostrano malumore, e non possono a meno che desiderare tempi migliori. Nè sono questi i soli che ci tocca sorvegliare, vi sono 12 mila studenti e 30 mila operai, fra i quali... e compagni soffiano le diaboliche loro massime e consigli. Napoli sarà per gran tempo ancora difficile a governare. ... La guardia nazionale finora è buona, ma essenzialmente faccio calcolo sulla truppa che pur si mantiene malgrado le tante scosse che ha ricevute. Il brigantaggio nelle provincie si riduce sempre a minori proporzioni, ma non è finito, e temo non lo sarà finchè non sieno fatte le strade, ferrate e ordinarie, e non vi sia un competente numero di veri carabinieri. È però un gran fatto che i sbandati, più di 40 mila, si sono volontariamente costituiti e che la leva cammina senza seri contrasti. La situazione di ieri sera mi dava 16,293, o partiti o arruolati in questi depositi. Io mi lagno della lentezza colla quale si fanno le operazioni, ma tutti mi assicurano che non si è mai sotto i Borboni fatto una leva con tanta celerità. In complesso adunque qui, malgrado tante difficoltà, molti cattivi impiegati... le cose vanno meno male che si poteva sperare. Ora delle cose di Torino io sono assai più inquieto. Rattazzi mi scrisse alcune volte, ma Ricasoli si è messo meco in gran confidenza e mi scrive almeno due volte per settimana. Io vedo con profondo rammarico che questi si sono fatti irreconciliabili, e, quel ch'è forse peggio, entrambi s'illudono. Ricasoli si crede di poter andare avanti colla lealtà dei suoi sentimenti, e la sua fermezza di carattere, ma ciò non basta; è evidente che al Ministero interni vi sono uomini debolissimi che non tarderanno a comprometterlo. D'altra parte Rattazzi, impaziente come altra volta Cavour, di venire al potere, s'inganna, io credo, di poter formare un ministero duraturo. Io raccomandai ad entrambi la conciliazione: Rattazzi mi rispose che si è offerto, fu respinto, non può far di più, e senza attaccare il Ministero, aspetta la sua caduta. Ricasoli mi scrive che

dopo la condotta di Rattazzi a Parigi scapiterebbe la sua dignità se lo accettasse al Ministero, e che senza di lui egli si sente forte abbastanza. Fortunati noi che non abbiamo mai ambito simili posizioni! Il Re potrebbe mettere fine a questi dissapori, in fondo puerili....

In tale condizione, la crisi non era più che faccenda di giorni. Infatti, il Ministero Ricasoli cadde ai primi di marzo e fu sostituito dal Ministero Rattazzi. La condotta del La Marmora in mezzo alla strana peripezia di casi, che dovevano trascinare il paese a Sarnico dapprima e poi ad Aspromonte, merita particolarmente di essere conosciuta. Le sue lettere private e quelle a lui dirette dal Dabormida forniranno ai lettori gli elementi più acconci per giudicare della sua perspicacia e — non lo ripeterò mai abbastanza — della sua rettitudine.

Sulla formazione del nuovo Gabinetto e sulle inquietudini che esso inspira, estraggo i seguenti ragguagli da una lettera, in data del 7 marzo, del Dabormida, amicissimo, come si vedrà, del Rattazzi:

La tua graditissima lettera (del 26) mi giunse quando eravamo in piena crisi ministeriale, il che fu causa che tardai alcuni giorni a risponderti nella speranza di darti qualche notizia interessante sui nostri affari che trovansi in una condizione veramente inquietante, ma mi avvedo che in tale aspettazione potrei passare ancora molti giorni, perchè io sono fuori del contatto delle persone, che sono impegnate nelle attuali crisi a qualunque partito appartengano. — Il solo uomo politico che vedeva per l'addietro di tanto in tanto è Rattazzi, ma puoi capire che in questi tempi mi astengo di visitarlo, sia perchè io credo che egli abbia ora tutti i suoi momenti occupati, sia perchè andando da lui probabilmente vi troverei alcuni di coloro che durante il nostro ministero del 1859 non vedevamo volentieri nelle sale di Rattazzi, i quali ora probabilmente farebbero ad esso il rimprovero di ricevere me: d'altronde io non dubito che Rattazzi il quale professa per te una vivissima amicizia ed una stima particolare, ti terrà al corrente d'ogni cosa.

Avrai visto dai giornali che il nuovo Ministero è accolto con freddezza ed inspira poca fiducia: gli elementi dei quali è composto sembrano a tutti molto eterogenei: come mettere insieme Petitti, Persano, Depretis, Pepoli? ... Non si sente che una voce ed è che la durata del Ministero sarà molto breve, il che mi rincresce perchè io ho molta simpatia per Rattazzi e Petitti; oltre a ciò conoscendo la grande amicizia del Re per Rattazzi e la devozione di questo per Sua Maestà, temo che in caso di forte opposizione parlamentare, il Re invece di lasciar cadere il Ministero sciogla la Camera e si vada incontro ai pericoli di una elezione generale che nello stato degli animi difficilmente darebbe risultati soddisfacenti. C'è una grandissima trepidanza in tutti gli uomini che vorrebbero vedere le nostre istituzioni consolidarsi, e la nostra dinastia radicarsi ognora più negli affetti del paese. — Secondo il solito la calunnia s'aggiunge alle accuse; Rattazzi è tacciato d'una ambizione sconfinata: gli si affibbiano citazioni e parole alle quali io non posso credere. ... Impegnerei quanto ho di più caro che ciò non è; ma sai che Rattazzi ha molti nemici, e che il mondo è disposto a credere ciò che può esser detto contro di lui. — Da molti si sarebbe desiderato che tu facessi parte del nuovo Ministero: essi dicono che la tua presenza sarebbe stata guarentigia per tutti coloro che vogliono il bene. — Io però francamente vedo con piacere che non sei anche questa volta stato chiamato a far atto d'abnegazione.

Non nego che avresti potuto far molto bene al paese e al Ministero, ma ricordandomi la guerra ingiusta che ti fu fatta per tanto tempo, non amo vederti tornare al potere con uomini nei quali si ha poca fiducia. — È impossibile che tu non torni al Ministero, ma io ed i nostri amici, fra i quali Paleocapa, desideriamo che vi torni in tempi più propizi nei quali ti sia dato di fare il bene che difficilmente potresti operare ora. — D'altronde nessuno potrebbe ora rimpiazzarti convenientemente a Napoli, dove si concede da tutti che hai conquistato quella posizione che meriti. — Auguro che ti si lasci costì finchè tu abbia compiuta l'opera

tua ed allora verrai al potere con una tale autorità che non permetterà a chi ti teme di attaccarti e che potrai così rendere al Re e al paese quei servigi che da te solo si possono aspettare. — Conservati per tempi opportuni.

PS.—Appena era scritta questa mia lettera, entrò il Ministero nell'aula del Senato.¹ — Rattazzi dopo d'aver partecipato la formazione del nuovo Gabinetto, fece un'esposizione della condotta che intende tenere: la sua esposizione fu breve, ma chiara e giudiziosa, cosicchè mi è sembrato abbia esso ottenuto l'assenso del Senato. Alludendo forse a quanto era stato detto nei giornali suoi avversari, egli dichiarò che il Governo si riservava l'iniziativa nelle cose di guerra; questa dichiarazione deve aver tranquillato molti che nella presenza di Garibaldi in Torino temevano qualche improntitudine, che potrebbe essere causa della nostra ruina. — Vedrai nei giornali se l'impressione fatta in me dall'esposizione di Rattazzi è divisa dall'opinione, il che spero e vorrei. — Ho visto un momento in Senato Petitti, il quale mi disse d'aver accettato il Portafoglio (della guerra) sia per la stima che ha per Rattazzi, sia pel timore che tu gli avresti rimproverato il rifiuto. — Egli mi disse che fece delle osservazioni sull'introduzione di... nel Ministero e che Rattazzi lo assicurò che si sarebbe convinto che... è conservatore e uomo d'autorità quanto noi stessi....

Il La Marmora si mostra assai meno rassicurato del Dabornida sulle tendenze del nuovo Gabinetto. Risponde all'amico in data del 14:

Ti ringrazio per la lettera molto interessante che mi scrivesti e ti risponderò con poche righe, giacchè gli occhi mi dolgono più del solito.

Quanto si passò e si passa tuttora a Torino è oltremodo deplorabile e può essere fatale per le nostre

¹ Il Dabornida dopo aver fatto parte della Camera dei deputati nella 1^a, 2^a, 3^a e 4^a legislatura, era stato, nel 1852, nominato Senatore del regno.

sorti. Non v'ha dubbio per me che Ricasoli e Rattazzi hanno avuto egualmente torto, il primo volendo fare da sè, e quando non poteva più andare avanti, di accarezzare i rossi;¹ Rattazzi poi di voler giungere al potere a qualunque costo e con qualsiasi sorta di Ministri, tant'è che si associò persino Cordova e Persano D'altronde mi pare impossibile che quel Ministero possa durare. Io ti ringrazio de' tuoi pronostici che mi riguardano, ma sarà ben difficile che mi creda di dover altra volta fare il Ministro Una stretta di mano per parte mia al buon Paleocapa.

Il Dabormida non ignora le gravi difficoltà di risolversi ad un partito; ma ondeggia tra la sua fiducia nella fermezza ed energia del Rattazzi e i suoi timori di sciagure prossime. Scrive all'amico in data del 21:

. . . . Benchè lontano da Torino, sono persuaso che sei meglio informato di me di quanto qui accade. Certamente riceverai lettere da Rattazzi e particolarmente da Petitti che nulla ti lasceranno ignorare . . . Il Ministero è sortito vittorioso dalle interpellanze Gallenga, ma non bisogna che s'illuda: i 210 che votarono per lui non costituiscono una maggioranza ben solida; anzi si trovano fra essi uomini di principii diversi e tra essi ripugnanti e ogni qualvolta il Ministero debba far atto di coraggio e camminare lealmente si troverà avversato dagli uni e dagli altri. Rattazzi ha fermezza di spirito e onestà di carattere, egli è pure dotato di

¹ Veggasi a questo rispetto la *Correspondance politique* di Azeglio con Eugène Rendu: fra le altre, la lettera 7 marzo 1862: « Quant à nous, Ricasoli avait décidément perdu la boussole. Dans son dernier discours il a dit que les *dimostrazioni* (lisez l'émancipation) servaient à faire connaître l'opinion publique! Pareille théorie risque d'être hasardée dans la bouche d'un président du Conseil. » E il 22 dello stesso mese:

« On avait envoyé, le croiriez-vous? chercher Garibaldi à Caprera, pour le lancer à travers l'Italie et soulever les rouges au sujet de Rome; et cela, pour *forcer la main* à l'Empereur. Je ne nous croyais pas de cette force. Qui m'eût dit, il y a un an, qu'il se serait trouvé un homme capable de me forcer à devenir *Rattazziano*? Eh bien, l'homme s'est trouvé, c'était mon vieil ami, le cher *baron*. J'honore profondément sa loyauté et sa bonne foi; pour lui rendre témoignage, je mettrai ma main au feu, mais franchement! . . . c'est presque à faire désirer de voir le ministère actuel se fortifier. »

non comune energia, ma io temo che confidando troppo nelle sue forze..... egli non s'avventuri in imprese rischiose. Egli si mostra sicuro di Garibaldi e mi disse di averlo persuaso che il rimpatrio di Mazzini è impossibile..... Intanto Garibaldi va in Lombardia ad organizzare i Tiri nazionali ed io temo che egli faccia imprudenze e ci procuri delle difficoltà..... Rattazzi mi disse capire benissimo che il Ministero è mal composto e non potrà andare avanti con elementi così eterogenei..... ma non crede possibile di modificare immediatamente il Ministero..... Io non vedo come si potranno evitare grandissime difficoltà e terribili sciagure e quando esse ci cogliessero, io continuo a pensare che tu solo avresti la forza di salvare il paese. Non è ch'io desideri vederti negli imbarazzi, ti amo troppo per ciò e vorrei che ti si presentasse campo di rendere utili servizi alla testa dell'esercito piuttosto che nei misteri della politica e della diplomazia, ma pur troppo le cose s'imbrogliano talmente che solo un uomo dotato delle tue virtù militari e civili ci può preservare da una terribile catastrofe. Capisco la tua ripugnanza a tornare al Ministero e faccio voti perchè ciò non divenga assolutamente necessario, ma se questo fosse il solo mezzo di scongiurare la nostra ruina, io son certo che faresti ancora una volta atto d'abnegazione, anche colla certezza che sarosti ripagato d'ingratitudine.

Il 22 marzo il La Marmora scrive all'amico :

..... Io di salute sto abbastanza bene, e quale miglior mezzo di trangugiare i continui dispiaceri che mi procura il Ministero mi occupo molto ed esclusivamente di cose militari; vado ogni giorno o al Campo di Marte ove hanno luogo esercizi per brigata, o dalla parte opposta verso Baia ove si tira al bersaglio. Passo frequenti riviste che credo fanno molto bene. Tutto ciò mi dà tre o quattro ore al giorno a cavallo, il che molto giova alla mia salute. Il giorno della nascita del Re ho passato una gran rivista, alla quale assisteva una gran parte della popolazione di Napoli, e moltis-

simi forestieri. Io stesso rimasi molto soddisfatto, e ben sai che non sono facile a contentare. Erano 20 battaglioni, 16 squadroni e 9 batterie a 6 pezzi. Il tutto andò benissimo. In ufficio poi mi occupo quotidianamente degli 80 mila nomi circa che ho sparso nelle provincie per il brigantaggio. È incredibile il lavoro che fa la truppa, e quel canaglia di cerca ogni mezzo per rubare il merito ai miei soldati e denigrare me!

Pochi giorni sono ho ricevuto una lettera di Rattazzi, che dopo essere andato al Ministero non mi aveva più scritto. Io gli risposi gentilmente, ma facendogli però capire che ero più alieno che mai di entrare in qualsiasi combinazione ministeriale, qualora avvenisse una crisi. Finivo mia lettera dicendogli che mi trovavo bene a Napoli, perchè lontano dagli intrighi d'ogni sorta della Capitale.

Passano pochi giorni. Un profondo turbamento assale il Generale. Egli vede seriamente minacciata da alcuni provvedimenti ministeriali l'opera da lui sì felicemente iniziata di ricondurre l'ordine e la tranquillità nelle provincie napoletane. Indignato scrive al Dabormida in data del 28:

Ti ringrazio per tua interessante lettera del 21 Io non so che cosa pensa Rattazzi riguardo a queste provincie e temo che pur troppo sia mal consigliato. Sono pochi giorni che mi interpellava sulla necessità di mandare commissari straordinari; io gli rappresentai i molti inconvenienti che ne sarebbero derivati, ed ora i giornali danno come certo che tutti del partito d'azione sono nominati Sono dunque questi i commissari straordinari che Rattazzi voleva mandare? Ma questi signori hanno fatto tutti le loro prove, e che prove! Le loro prepotenze e vendette hanno forse più d'ogni altro contribuito a prolungare il brigantaggio ed a crear nemici al governo. Il Ministero si lascia dare ad intendere che non siamo energici abbastanza! E non si passa giorno che non si fucili qualche brigante! Orribile espediente, ma senza del quale non si può andare avanti Ma noi fuci-

liamo i veri briganti *presi colle armi alla mano in atto di resistenza*; quei signori invece mandano a prendere in casa i loro nemici col pretesto di borbonismo, e ve li fanno fucilare..... Crede il governo di ammiccarsi con tal sistema queste provincie? Col terrore si spingerà le popolazioni alla disperazione. Nè di quelle nomine soltanto io mi devo lagnare. Il Ministero mandò qui due agenti..... Sono gente di cui non mi fido nè punto nè poco, che..... imbarazzano ogni operazione. Non mancherebbe che l'arrivo di Garibaldi, annunziato d'altronde dal Ministero, per mettere ogni cosa sottosopra! Come mai il Ministero si lasciò dare ad intendere la necessità di misure straordinarie? Se il brigantaggio non è finito nelle provincie, è dovuto a molte cause che non si possono ad un tratto cambiare. La raccolta dei sbandati e la leva sono prova che le provincie si andavano ordinando. Quanto a Napoli, basta dire che è ora zeppa di forestieri.

Confesso che il vedere perdere quanto si è con gran stento guadagnato, mi addolora grandemente, e aspetterò, risoluto però qual sono a non fare il benchè menomo atto che sembrar possa di debolezza o di adulazione nè a Garibaldi nè a chicchessia.

Se credi, mostra questa mia lettera a Petitti.

L'amico Dubormida, inquieto, mostra la lettera non solo al Petitti ma anche al Rattazzi: e così risponde in data 3 aprile:

Appena ricevuta la tua cara lettera andai a leggerla a Petitti, il quale mi disse che avrei fatto bene di farla vedere a Rattazzi. Sapendo quanto questi ti ami ed apprezzi ed avendo la convinzione che egli è animato da eccellenti intenzioni, mi recai volentieri da lui e gli comunicai la lettera. Egli mostrò dispiacere nel vederti malcontento e mi disse che vedi le cose troppo in nero: ciò mi ha fatto ricordare il tempo che eravamo al Ministero con lui alla fine del 1859. Allora egli riceveva quotidianamente Brofferio e Sineo, non s'inquietava degli articoli infami dello *Stendardo* contro il nostro amico Cavour che a noi facevano tanta bile, lasciava Garibaldi organizzare la Società del-

L'Unità Liberale in Torino, e quando insistemmo perchè lo allontanasse dalla Capitale, egli aveva combinato che andasse ad ispezionare la guardia nazionale di Lombardia. Egli prendeva leggermente le nostre osservazioni; una sola volta lo vedemmo commuoversi quando insistemmo per l'allontanamento di Depretis da Brescia. Ciò nullameno, noi lo amavamo e sor-timmo con lui dal Ministero conservando ottime rela-zioni, perchè eravamo persuasi della sua onestà e ve-devamo in lui l'uomo troppo confidente nella sinistra Ora esso non è cambiato; egli riceve i non sa respingere le loro raccomandazioni A pa-rer mio, esso pecca per facilità di carattere e non per cattive intenzioni o mala fede: egli mi disse che il solo fra i prefetti nominati nelle provincie napoletane che sia veramente del partito d'azione è, ma che lo rimuoverà se abuserà della sua posizione; che i due agenti dei quali ti lamenti non sono veramente difen-dibili e che egli non intende difenderli, anzi li cono-sce per, ma che egli fu obbligato di mandarli con una missione costì per allontanarli da Torino. . . . negò che fosse intenzione del Governo di mandare Ga-ribaldi in codesto provincia, e disse che anzi cercherà d'impedire la cosa, ma egli crede che gli sarà diffi-cile di ciò impedire. . . .! Mi assicurò però che se non può evitare quest'andata a Napoli che a lui più di-spiace, non lascerà andare con lui il principe Um-berto, il quale sarebbe veramente costì esposto a fare una cattiva e poco degna figura. Io gli ripetei che doveva servirsi della sua influenza Egli mi rispose che è impossibile Pur troppo la cosa è così. Ed è perciò che io ho sempre visto con qualche appren-sione il ritorno al potere di Rattazzi: io temo che nonostante il suo ingegno, la sua probità ed anche la sua fermezza egli non possa governare bene per la troppa sua pieghevolezza che io attribuisco, come già dissi, a bontà di carattere e non a debolezza. Egli non ha coraggio Dio voglia che ciò non ci riesca fatale. Quanto a te, ti esorto a prendere, ossia a con-tinuare ad aver pazienza con lui. Scrivi a Rattazzi ed esponigli schiettamente, interamente il tuo modo di

sentire: egli è uomo da lasciarsi dire la verità e d'altronde egli ha per te un'amicizia ed una stima particolare. Io son persuaso che le tue parole faranno viva impressione su di lui. Voglio ancora sperare che Garibaldi non verrà a Napoli; scrivi quale è il contegno che terrai con lui, s'egli non ostante le osservazioni del Governo si ostina a fare un viaggio che non può avere che conseguenze disastrose. Se credi che ti è impossibile funzionare convenientemente a Napoli colla presenza di Garibaldi, dillo senza riserva, e dichiara che al primo passo fatto da Garibaldi, tu ti ritiri se il Ministero non ti sostiene e non dà ordini positivi per paralizzare l'azione di quest'uomo, infatuato della sua popolarità. Troverai straordinario che io voglia dar consigli a te che hai tanto criterio e tanto possesso di te stesso: ma ti prego di non avertelo a male, pensando che la sola mia amicizia per te mi rende così ardito.

Ecco ora la risposta del La Marmora, in data 6 aprile:

Ricevevo ieri sera tua interessante lettera del 3 e te ne ringrazio, quantunque io veda da essa più chiaro che Rattazzi batte una falsa via che può tornare fatale a lui, ma quel che è peggio all'Italia intiera. Ciò non può a meno di affliggermi, ma non per questo io credo che egli abbia ragione di dire che io vedo tutto in nero. Sono appunto i signori Ministri presenti e passati che ogni momento mi segnalano pericoli immaginari o esagerati perchè non sanno svincolarsi dagli intriganti e imbrogliatori che li inventano. Quando qui venni, malgrado e che io mi trovassi in principio senza questore, con Visone poco soddisfatto, e una quantità di difficoltà che sarebbe lungo a numerare, non mi sono sgomentato e non ho sgomentato nessuno. Se poi il *veder nero* di Rattazzi si rapportasse ad altre epoche, mi sarebbe assai più facile il giustificarmi. Ma lasciamo le giustificazioni. Rattazzi ammette che gli agenti sono due ma che egli qui li mandò per allontanarli da Torino. Ma uno di questi, il in ispecie è capace di tutto, basta dire che è in relazione

con e coi fidi di Francesco II. Fortuna che al primo vederlo io lo giudicai, e glie ne imposi, chè altrimenti, venuto con una raccomandazione del Ministero, poteva sconvolgermi ogni cosa. Il bello è che al Ministero Interno (Fontana) quando videro che io aveva subito conosciuto che cosa era il mi raccomandarono di sorvegliarlo come *capace a sconvolgerci tutta la nostra questura!* E si mandano a Napoli tali individui? Venendo al nuovo Prefetto il Rattazzi ammette che è del partito d'azione Io so benissimo che sbagli di persone tutti ne fanno, ma quel che di Rattazzi mi rincresce è che per contentare la Sinistra si appoggia su uomini che comprometteranno il paese. Ben mi rammento gli ultimi mesi del nostro Ministero! Più d'una volta ci pensai.

A questo punto io non credo di dover scrivere a Rattazzi, salvo a dirgli francamente il mio pensiero, quando mi vien chiesto, come due o tre volte si fece. Riguardo alla venuta di Garibaldi, io ho dichiarato a Rattazzi che non intendevo fare il benchè menomo atto che sembrar potesse debolezza o adulazione. Ciò vuol dire ch'io mi terrò dignitosamente in disparte da qualunque siasi funzione o festa che gli si voglia dare. Se ciò non garba al Governo, mi levino prima o dopo. Ma non chiederò certo di andarmene quando arriverà Garibaldi, quasi si potesse credere che mi fa paura. Quando i giornali parlavano della venuta del principe Umberto con Garibaldi io ho sempre creduto una cosa impossibile. Vedo ora che ne è stata questione al Ministero. Pare impossibile! Ti lascio per andare a passare una rivista sul campo.

Il buon Dabormida amico del Rattazzi, amicissimo poi del La Marmora, vorrebbe poter assicurare quest'ultimo, e cerca all'uopo gli argomenti più opportuni: ma non persuaso egli stesso della loro efficacia, mette sotto gli occhi di lui la gravità delle condizioni del paese e gli raccomanda di aver pazienza:

11 aprile.

In vista della gravità di alcuni degli appunti del gradito tuo foglio, stimai bene di non risponderti prima d'aver parlato con Pefitti, che mi riuscì di ve-

dere questa mattina soltanto. Io lo pregai di darmi qualche argomento che potesse valere a diminuire i torti di Rattazzi Egli non difese il Prefetto ma disse che da questa nomina non si debba arguire che Rattazzi sia nell'intenzione di mandare in codeste provincie nomini di partito Egli disse assai giustamente che Rattazzi essendo venuto al potere col l'appoggio della Sinistra, si trova pur troppo nel caso di dover far talvolta delle concessioni che rincrescono a lui stesso: egli crede che non passerà molto tempo che Rattazzi si sarà distaccato interamente dagli uomini del partito d'azione, e che allora camminerà francamente nella via della moderazione e della conservazione Sento che certi fatti debbono urtare i tuoi sensi di lealtà e di devozione al paese, pure conviene in questi momenti tanto difficili prendere pazienza. Mai non fummo in così brutti imbarazzi

Il Re sarà costì per una dozzina di giorni. L'ho visto domenica scorsa: egli si mostra confidente dell'avvenire, è contento del Ministero mi ha assicurato che Garibaldi non andrà a Napoli Io non ho più visto Rattazzi, perchè è difficile accostarlo, ed io non vorrei fare l'importuno. Egli accompagna il Re a Napoli: tu lo vedrai, esponigli il tuo pensiero interamente: egli ti ama e ti stima, e nessuno può influire più di te sul di lui animo; egli è brav'uomo, è devoto e fedele al Re, ha ingegno e fermezza: il solo suo torto è di lasciarsi male attorniare Ripeto, parlagli chiaro; ed insisti perchè egli parli chiaro Prendi pazienza: il paese apprezza tutti i giorni di più i servizi che hai resi e sei in grado di rendere. Aspetta una giustizia più ampia dal tempo. Intanto non c'è qui più un giornale che osi dire qualche cosa contro di te Parliamo tutti i giorni in Senato di te con Paleocapa, che ti ama sempre immensamente e ripone in te le maggiori speranze per evitare le catastrofi dalle quali siamo minacciati. Vi fossero molti uomini come questo buon vecchio!

Ai primi di maggio il Re, accompagnato dal Rattazzi e da altri ministri, si reca con grande sfarzo a Napoli e vi si trattiene

parcechi giorni..... mentre alla frontiera austriaca si prepara il fatto di Sarnico, a cui doveva seguire ben presto il fatto ben più lamentevole d'Aspromonte. Il 28 giugno il Dabormida scrive all'amico:

Quando il viaggio del Re a Napoli fu deciso, io non osai più continuare a scriverti, pensando quanto tu dovevi essere occupato e preoccupato. Visto il buon esito del viaggio, che io attribuisco in gran parte alla giusta influenza che tu eserciti in codeste provincie, era mia intenzione di tosto rannodare la nostra corrispondenza, cominciando col farti i miei sinceri complimenti, ma fui trattenuto poi da timore di venire a disturbarti, e non ti nascondo che non avrei avuto il coraggio di scriverti così presto, se tu non avevi la generosità di scrivermi pel primo: ¹ nè io saprei esprimerti la gioia che in me produsse la tua lettera benchè sotto l'aspetto politico essa non sia consolantissima. Ho visto una sola volta Rattazzi dopo il suo ritorno: puoi pensare che le prime, e quasi uniche mie domande si aggirarono intorno alla tua salute, alla tua posizione costà ec.; egli mi rispose, mostrando sempre per te quella stima e quella simpatia che non vidi mai venir meno in lui, non mi addentrar in cose politiche, perchè vidi ch'è su questo argomento, egli non aveva moco la stessa espansione. Parlai con alcuni del seguito del Re delle accoglienze fatte costà a S. M.; tutti se ne mostrarono incantati e tutti convennero che il maggior merito di ciò si deve a te che sai ispirare in Napoli confidenza e un salutare timore.

Non v'è dubbio che le promesse prodigate costà dai Ministri possono essere cagione di seri disappunti. Quando esse non sieno tutte mantenute, si griderà alla malafede ed al tradimento, e come tu osservi benissimo, molte di esse sono d'impossibile esecuzione..... D'altra parte i garibaldini, o meglio il partito rosso s'impazienta: esso ha la convinzione di aver

¹ Questa lettera è probabilmente andata smarrita.

esso conquistato il Regno delle Due Sicilie e d'averne fatto regalo al Re, il quale non se ne mostra abbastanza riconoscente, perchè non mette la cosa pubblica nelle loro mani: tutti questi partiti vedono nel Governo il maggiore ostacolo al loro trionfo; essi finiranno per unirsi onde rovesciare il Governo, sperando ciascuno di avere poi facile vittoria sul partito opposto. Non conviene farci illusioni: la nostra situazione è critica, massime tenuto conto dello stato delle finanze..... È da temersi fra un tempo non troppo lontano l'impossibilità di continuare le ingenti spese; è da temersi che non si ristabilisca nell'esercito quello spirito militare e quel sentimento di abnegazione che tu avevi contribuito in massima parte a introdurre nell'esercito piemontese, e che gli procacciò tanto prestigio in Crimea e in Lombardia: è da disperare che i pochi uomini di Stato che abbiamo vogliano mettersi d'accordo per sostenere chi è al potere, benchè si ravvisi non intieramente capace. In ciò ha pure i suoi gran torti il mio Rattazzi che per impazienza di giungere al potere, non ebbe difficoltà di accarezzare tutti i malcontenti a qualunque partito appartenessero, e che probabilmente fu prodigo con tutti di lusinghe e di promesse, che non compendosi, mettono in furia tutti i dissenzienti massime quei della Sinistra, che credevano di mettere mano in pasta sotto le ali di Rattazzi. Tutto ciò è fatto per rattristare, ma è parimente vero che da qualche anno le cose hanno camminato miracolosamente verso la costituzione dell'Italia; che l'idea delle nazionalità sembra prendere radice in tutta Europa, e che il Re malgrado certe sue improntitudini che sono interpretate come l'espressione di una straordinaria franchezza e d'una fermezza unica, è uno standard che finora nessuno tenta di abbattere. Dio ce la mandi buona! Tu intanto continua a guadagnar simpatia al Governo colla tua fermezza e coll'innato tuo amore della giustizia: egli è un fatto che mai l'opinione pubblica ti fu favorevole come ora e che ti si vedrebbe volentieri al Ministero..... La tua posizione non può che migliorare e tu avrai una bella pagina nella storia.

Due mesi dopo succede il fatto di Aspromonte. Il La Marmora che, secondo il buon Rattazzi, vedeva le cose *troppo in nero* perchè il Ministero accarezzava il Garibaldi e il partito d'azione, è investito dei poteri di Commissario regio straordinario e riceve ordine dal Rattazzi stesso di scaglionare truppe da Cosenza a Castrovillari e Potenza e di provvedere per terra e per mare alla sicurezza di Salerno, « dove il Nicotera aveva molte adherenze e ove si sapevano dirette le mire di Garibaldi » per muovere di là alla conquista di Roma occupata dai Francesi! In Napoli stessa la ribellione tenta levare il capo, e il nostro Generale si vede obbligato a prender provvedimenti di rigore. Turbato dalla gravità degli eventi l'amico Dabormida gli scrive in data del 24 settembre una parola di conforto, sforzandosi di attenuare il più possibile gli errori del Rattazzi:

Il generale Ricotti mi portò i tuoi saluti, come sogliono portarmeli tutti i nostri amici e conoscenti che vengono da costì: egli però non mi annunziò una cara tua lettera, e io conoscendo quante e quali devono essere le tue occupazioni e preoccupazioni mi astenni dal chiedergli se gli dicesti che mi avresti scritto. Sarebbe una vera indiscrezione la mia se pretendessi di rubarti un tempo prezioso ed obbligarti a stancare i tuoi occhi che debbono essere abbastanza infiammati dalle carte che volere o non volere sei costretto di leggere. Caro amico, io ebbi troppe prove della tua amicizia per dubitare che possa venirmi meno la tua affezione; per conseguenza per quanto mi sia grato ricevere i tuoi caratteri, non ti faccio istanza perchè mi scriva più sovente, e ti sono anzi riconoscente delle rare tue lettere che sono sempre così buone per me. Ciò che desidererei si è d'abbracciarti e trattenermi qualche tempo teco a voce, ma sebbene io sia deciso di venire a trovarti tosto che la mia salute lo consenta, pure dubito assai che una tale consolazione mi sia ancora riservata.....

Non devi dubitare che io non senta quanto sia penosa l'attuale tua situazione, nè che io non prenda viva parte ai tuoi dispiaceri: con tutt'altri che con te io

¹ Rapporto del generale Cialdini al Ministro della guerra, in data di Messina, 2 settembre 1862.

mi crederei in dovere di dirti parole d'incoraggiamento: ma tu che non sai che cosa sia paura e che hai per guida costante il sentimento dei tuoi doveri, tu che sei il vero tipo del *chevalier sans peur et sans reproche*, non hai bisogno di alcune parole di conforto, che anzi ti parrebbero, se non offensive, ridicole. — Caro amico, hai già reso tanti servigi al paese, che va ogni dì più riconoscendoli, e che non mancherà di essertene grato; tu sei così necessario al governo ed all'Italia, che non puoi pensare un solo istante a ritirarti nella tua tenda: tu sei di quegli uomini rari nati per morire combattendo: marcia quindi avanti senza esitazione: *fais ce que dois, advienne ce que pourra*. Questa nobile divisa che adottasti da molto tempo, continui ad essere il tuo labaro. Mi sorprende che Rattazzi il quale sempre dimostrò non solo amicizia e stima per te, ma una vera venerazione, possa ora darti dei disgusti. Io non lo vidi che una volta, dopo che è Ministro, prima di venire in campagna, ma questa volta mi manifestò tuttora gli stessi sensi per te e mi è caro il credere che non li abbia mutati. La sua situazione è orribilmente difficile. Forse ha il torto di avere troppo. . . . Forse ha parimente il torto di essersi lusingato di maneggiare Garibaldi a suo talento, mediante alcune concessioni: ha certamente il torto di aver avuto troppa avidità del potere. . . . ed ha poi avuto torto di comporre un Ministero poco omogeneo con nemici più o meno compromessi col partito avanzato: ma, malgrado ciò tutto, io credo che difficilmente egli si potrebbe ora rimpiazzare: egli ha talento, finezza e coraggio ed una devozione e amicizia al Re che può tornare dannosa al Re stesso pel suo eccesso, ma che non gli mancherà mai: io scommetterei la vita che non abbandonerà mai il Re e che mai cercherà scampo separandosene.

Ripeto che non so quale uomo potrebbe rimpiazzare Rattazzi alla Presidenza del Consiglio. Tu lo potresti in altri tempi, ma colla sfrenatezza della stampa o coll'attuale Parlamento, ai quali non si potrebbe toccare senza un colpo di Stato, che tu ed io amiamo troppo il Re per consigliargli mai, il tuo compito sa-

rebbe troppo difficile. Tu sei uomo d'azione, e non di parole, tu sei la principale àncora di salvezza del paese, ma il tuo posto è alla testa dell'esercito. Tu hai fatto parte di molti Ministeri, quanti uomini hai tu trovato in essi che volentieri ti associeresti ora al potere? I tempi sono difficili; quando un uomo ha le qualità che tu possiedi deve mantenersi in quella posizione nella quale è sicuro di non potere mai venir meno, e lasciare ad altri il tormentarsi per occupare posti ec.

Il 27 dicembre il Dabornida scrive quest'altra lettera al La Marmora. Nel frattempo (1° dicembre) il Ministero Rattazzi, dopo lunga discussione sostenuta alla Camera, aveva rassegnato le sue dimissioni le quali erano state accolte dal Re.

Dopo l'ultima mia più volte ho tentato di scriverti, ma il timore di disturbarti in mezzo alle gravissime occupazioni delle quali devi essere sopraccaricato, me ne trattenne sempre. Essendo però ora giunto alla fine dell'anno non so resistere al bisogno di mandarti i miei sinceri auguri per un buon principio e migliore continuazione dell'anno avvenire. Se tu non fossi l'uomo del dovere, delle coraggiose abnegazioni io ti augurerai un po' di riposo dopo una così lunga agitazione, ma tu sai che il paese ha bisogno di te, e son certo che rifuggi dall'acquietarti.

Tu sei di quelle tempre forti che prendono elasticità e vigore dalla resistenza, e finchè vi sarà un pericolo da correre, un sacrificio da fare, il Re e il paese possono essere certi che non ti ritirerai dal cimento. Caro mio Alfonso, più vedo svilupparsi la nobile tua carriera e più ti ammiro e ti amo: non già che io rimanga sorpreso delle straordinarie qualità che giornalmente palesi. No, nulla di grande mi sorprende in te. Ebbi la sorte di conoscerti giovane e non tardai a comprenderti e a persuadermi che tu saresti una delle più belle glorie del Piemonte; e dopo che le nostre faccende politiche si sono complicate o presero un'apparenza che lascia temere che si possa raggiungere lo scopo cui si anela e che forse non sapremo evitare gravi disastri, tu mi sei sempre parso la più solida àncora di nostra salute: nè io continuerò in

questo argomento per timore di dispiacerti: ciò che fai è secondo te così naturale, tu hai un'opinione così modesta di te, che la verità ti potrebbe sembrare adulazione: io finisco adunque, solo rinnovandoti l'augurio, che possa tu un giorno avere la soddisfazione di vedere che ti si rende alline giustizia.....

Ebbi notizie di te da Pettinengo e da D'Anvare: ambidue tornarono compresi d'ammirazione di ciò che fai a Napoli, ma essi temono che la tua salute abbia a soffrirne. Non trascurare per carità i tuoi occhi. Siedo in Senato vicino a Palocapa, e non puoi immaginarti quanto mi sia penoso il vedere quest'uomo tanto distinto ridotto all'inazione dalla sua cecità, senza la quale potrebbe ancora rendere così importanti servizi, e nel deplorare tale disgrazia non so difendermi dallo spavento che possa cogliere te pure. Non passa giorno di seduta che non parliamo di te: egli ti giudica col suo straordinario criterio e conserva per te un affetto eccezionale. Pur troppo egli declina, ed ho un triste presentimento che non sia conservato lungamente all'Italia, gli interessi della quale egli comprende assai meglio che i nostri uomini di Stato, dotati di buona vista fisica. Egli non conserva più per Rattazzi quella simpatia che ebbe lungamente per lui: egli lo giudica troppo ambizioso e non è contento del suo contegno nell'ultima crisi ministeriale. Pur troppo i fautori di Rattazzi sono molto ridotti di numero: io non l'ho più visto da molti mesi, ma non so difendermi da una propensione verso di lui, per quante cose me ne dicano..... Corrono sul suo conto molte dicerie, che probabilmente saranno giunte al tuo orecchio, ma alle quali io amo non credere perchè penso pur sempre che Rattazzi sia uno dei più sicuri (amici) del Re ed uno degli Italiani più intelligenti e capaci. Il torto maggiore che io riconosco in lui si è di lasciarsi avvicinare ed influenzare..... Egli è continuamente attorniato da questa gente, ed è questo il principale motivo per cui io mi astengo di andare sovente a casa sua. Tu ed io sappiamo che molte accuse che gli fanno, sono vere calunnie, massime quando si sostiene che egli accarezza e seconda ec. ec.

Il La Marmora esce finalmente dal prolungato silenzio che la gravità degli avvenimenti gli aveva imposto. Colla sua consueta franchezza così esprime all'amico il suo modo di vedere sugli ultimi fatti:

31 dicembre 1862.

..... Dacchè non ci siamo scritto, si passarono molti e ben gravi avvenimenti e ti rammenterai come in fin dal principio del Ministero Rattazzi io ti dicessi come quel nostro antico collega battesse una falsa via. Ed è appunto quella via che ci condusse a Sarnico e poi ad Aspromonte. La colpa al certo non è tutta sua, anche il forte Barone colla sua tolleranza verso le società emancipatrici vi ebbe una buona parte.¹

Fu poi ben deplorabile la discussione che ebbe luogo alla Camera, per le cose che si sono dette e per la coalizione che si operò per abbattere il Ministero. Saprai che Rattazzi mi ripeté più volte l'invito di recarmi a Torino per quella discussione. Io risposi che se mi dava l'ordine, partivo subito, che senza di ciò non potendo io approvare la condotta del Ministero, non avrei fatto altro che accrescere l'ira dei partiti e aumentare la confusione. Per me era evidente che dal momento che i Ministri permisero ai ribelli di passare dal banco degli accusati in quello degli accusatori, quel Ministero era perduto. Quel breve periodo dell'amministrazione Rattazzi fu un oscillare continuo fra le concessioni e qualche atto di energia, e quel che più d'ogni altro forse contribuì alla sua impopolarità, sono le persone.... da cui Rattazzi si lasciava avvicinare....

Saprai che dal nuovo gabinetto fu deciso, e quel che è più, promesso ai deputati di separare questa prefettura dal Comando militare. Trovo che fan benissimo, ma son curioso di vedere chi manderanno, giacchè Ricasoli rifiutò. Io ne sono lieto, giacchè non ti fai un'idea della confusione che regna nei vari Ministeri, ad ecce-

¹ Ultimamente ancora, come ricorderà il lettore, i fautori del Gabinetto Cairoli-Zanardelli si facevano forti, a ragione o a torto, della tolleranza dimostrata nel 1862 dal barone Ricasoli verso le Società emancipatrici, per conchinderne che il citato Gabinetto si era comportato rettamente nella faccenda delle associazioni repubblicane e dei circoli Barsanti.

zione di quello della guerra. Ciò che fa dire a tutti con ragione che di sodo finora in Italia non vi ha che l'esercito.

Il brigantaggio, checchè se ne dica, è molto in diminuzione, e Napoli è tranquillissima, lochè fa accorrere molti forestieri.

Dell'amministrazione che succedette a quella del Rattazzi, nel dicembre 1862, ben poco ebbe a lodarsi il La Marmora. Il nuovo Ministro dell'interno apparteneva anch'egli alla scuola dei *coups d'état*, e mal sapeva comprendere come con 80,000 uomini non ci fosse modo di compiere il miracolo dell'estirpazione del brigantaggio. Fu nominata una Commissione d'inchiesta parlamentare per riferire intorno alla condotta del Generale, il quale si adattò colla miglior grazia del mondo a dare al generale Sirtori, presidente della Commissione, e ai suoi colleghi, tutte le spiegazioni sui movimenti militari da lui ordinati.... Tornarono tutti ammirati della sagacia, della rettitudine e dell'abnegazione di quest'uomo, e nel rapporto presentato alla Camera dovettero finire per concludere:

La vostra Commissione non crederebbe di aver compito il proprio dovere se discorrendovi (con elogi) dell'esercito non ricordasse il nome dell'illustre guerriero a cui è affidato il comando del sesto dipartimento militare. Egli già tanto benemerito dell'Italia, a cui dopo Novara apparecchiò il nucleo del suo esercito e la cui fortuna inaugurò nei lontani campi della Crimea, ha accresciuto ed accresce nel mezzodì dell'Italia i suoi titoli alla riconoscenza nazionale. Di questa riconoscenza noi vi preghiamo, o signori, di essere gli autorevoli interpreti onorando nel generale Alfonso La Marmora quell'esercito che è l'inespugnabile presidio della unità e delle franchigie dell'Italia, ed uno di quei grandi e rari caratteri che sono l'orgoglio e la salvaguardia delle libere nazioni.

Il generoso Bixio poi, che pur egli aveva fatto parte della Commissione d'inchiesta, avendo in que' giorni sentito alla Camera un deputato accusare il La Marmora nientemeno che di ricorrere a prepotenze ed intrighi e di trattare Napoli come una

città conquistata, non seppe trattenersi dal protestare energicamente contro quell'immeritato oltraggio. Cito le eloquenti sue parole:

Dal momento che lo spirito del discorso del deputato Capone (non parlo degli atti che non conosco) offende l'uomo il più rispettabile, il più irreprensibile del patriottismo italiano, l'uomo a cui tutta Italia e Napoli in specie devono tanto per ciò che ha fatto e per ciò che sta facendo, io desidero che la luce sia fatta e si venga a conoscere e scoprire le cause vere che hanno dato luogo al discorso del signor Capone; io desidero che si veda qual fondamento hanno i fatti da lui accennati. Io sono profondamente convinto che nessuno a Napoli si conduce tanto nobilmente come il generale La Marmora (*Bravo! bravo!*), e che l'Italia non ha uomo a cui debba maggior riconoscenza.¹

L'onorevole Minghetti, levò anch'egli una voce di protesta contro le insinuazioni « verso un uomo fra i più onorandi e i più benemeriti d'Italia; » ma la stima particolare, e anche la deferenza, che il Presidente del Consiglio dimostrava in ogni occasione verso il La Marmora, non valse ad impedire che la stampa ufficiosa del suo collega dell'Interno non lo assalisso quasi ogni giorno nel modo più violento. Questi attacchi, i quali, per la parte da cui parevano venire, rendevano oltremodo difficile l'opera di repressione del brigantaggio, non potevano non irritare il Generale, che non aveva certamente la pazienza di Giobbe; quindi le sue lettere relative a questo periodo di tempo si risentono di tale stato del suo animo. Ne citerò due sole: dicono anche troppo, forse. La prima è del 27 dicembre 1863:

..... Qui le cose vanno sempre un po' meglio, massime per riguardo al brigantaggio. Ma ben ti posso assicurare che non è merito del Governo centrale il quale accumula spropositi su spropositi. Io non mi lagno di La Rovere,² ma del Ministero in generale, e di quello dell'Interno in particolare ben posso dirti: non ha fatto altro che incagliarmi e... Quante volte ho avuto intenzione di sfogarmi teco! Sono persuaso che mi

¹ Camera dei deputati, 20 marzo 1863.

² Aveva sostituito il Petitti nell'amministrazione della guerra.

avresti dato ragione, ma non lo feci per tema di inquietarti, sapendo massime quanto sei stato sempre buono per me. Con La Rovere naturalmente mi sono spiegato chiaro.... e gli significai che se Rattazzi aveva commesso errori, quelli ne avevano commessi assai più, e per quel che mi riguarda, Rattazzi mi dimostrò sempre piena confidenza; mentre *non posso dire lo stesso*¹ dell'attuale Ministro dell'interno.... Invano si pretende da me che io mi adatti a certe furberie.... Miracoli poi non li fa che Dio; e i ciarlatani danno a credere che li fanno. Ma io non sono nè l'uno nè l'altro.... Siccome spero poterti fra non molto abbracciare, ti racconterò cose che ti sembreranno incredibili.

In altra lettera del 1° marzo 1864:

..... Dei miei rapporti col Ministero è meglio che non te ne parli. Non passa giorno che io non riceva dall'uno o dall'altro dicastero qualche grave dispiacere. Quello dell'Interno poi continua a farmi attaccare sui suoi giornali. Sto ruminando che cosa mi venga di fare. Ti prego però a non parlarne.

Certamente il Generale s'ingannava credendo che quegli attacchi provenissero dal Ministro dell'interno, il quale tutto al più aveva il torto di manifestare in privati colloqui con intimi amici politici, deputati e giornalisti, la poca sua contentezza perchè gli atti del comandante militare di Napoli nella repressione del brigantaggio non corrispondevano alle vedute del Ministero. Comunque sia, il Generale persuaso di essere non solo non appoggiato, ma osteggiato dal Governo, chiese di ritirarsi. L'intervento amichevole del Minghetti e del La Rovere impedì che questa risoluzione sua avesse effetto.

Sopraggiunse intanto quell'altro *grand coup d'éclat* che fu la Convenzione di settembre, da cui dovevano poi derivare quelle funeste conseguenze a tutti note: lo stacco morale di una gran parte del liberale Piemonte dalle provincie sorelle, Mentana e la rovina economica della più gentile fra le grandi città italiane.

¹ Mi arbitro di qui modificare un'espressione un po' cruda.

Il Presidente del Consiglio, il quale, come dissi pur dianzi, aveva in questo tempo molta deferenza pel nostro Generale, sin dal mese di maggio gli aveva fatto confidenza, per lettera, dei negoziati che s'erano intavolati a Parigi col concorso anche di personaggi non appartenenti alla diplomazia. Il Presidente del Consiglio pareva impensierito di un *acte* che l'Imperatore reputava necessario fosse compiuto dall'Italia prima di impegnarsi a richiamare le truppe francesi da Roma, e non sapeva immaginarsi di quale natura fosse quest'*acte* nella mente di Napoleone III. Il La Marmora gli rispondeva tosto: « Oh! la cosa è ben facile a comprendere! L'Imperatore vuole il trasporto della capitale da Torino. » In complesso — e indipendentemente dal fatto di questo trasporto — il Generale pronosticava poco bene dal modo tenuto nell'avviare quei negoziati, e lo scrisse francamente al Minghetti, non dissimulandogli il timore che nutrive di essere poi chiamato lui all'ingrato ufficio di rimediare agli errori che in questa faccenda avrebbe commesso il Ministero.

E fu profeta pur troppo!

Le ragioni per le quali il La Marmora non approvava e non approvò mai la Convenzione di settembre erano parecchie. Tra l'altre cose, chi conosce quel suo carattere inesorabilmente avverso a tutte le furberie, comprenderà di leggieri come a lui ripugnasse istintivamente un atto che mirava ad uno scopo e se ne prefiggeva un altro. Infatti mentre da un canto il Pasolini amico intimo del Minghetti, da lui incaricato di informare l'Azeglio della Convenzione firmata, ma non ancora pubblicata, usciva in una esclamazione come questa: *finalmente grazie a Dio, siamo liberati di Roma*;¹ da un altro canto si voleva poi far credere alla « galleria » che la Convenzione segnava una prima tappa alla volta di Roma! A questi atti di furberia, ripeto, l'animo franco e onesto del nostro Generale non sapeva acconciarsi in veruna guisa. Nella stessa misura ripugnava a lui l'impegno che mediante la Convenzione il Governo del Re si assumeva di proteggere la frontiera pontificia da qualsiasi aggressione dall'esterno: impegno che, secondo lui, per le condizioni topografiche di quella

¹ Cito a memoria, non avendo in questo momento sott'occhio la lettera del La Marmora, di cui egli serbò la minuta: ma il senso preciso è questo.

² Vedi la già citata *Correspondance politique de Massimo d'Azeglio*, pubblicata da Eugène Rendu, 2^a ediz., pag. 313. Paris, Didier, 1867.

frontiera e per le condizioni politiche del paese, non si aveva la sicurezza di poter mantenere, e non mantenuto, avrebbe fruttato all'Italia guai incalcolabili, e massimo guaio fra tutti, quello di mettere vieppiù in sospetto dinanzi alla Francia e all'Europa intera la lealtà, già non poco messa in dubbio, del Governo italiano.

Con queste idee tanto opposte ai Ministri, negoziatori della Convenzione, s'immagini il lettore come rimanesse il La Marmora trovandosi di passaggio a Parigi un bel giorno di settembre, nel ricevere l'inaspettato annunzio che l'indomani s'era fissata per lui un'udienza dall'Imperatore, il quale, prima di firmare quell'atto diplomatico, desiderava di consultarlo!

Manifestare un parere favorevole alla Convenzione, egli non lo poteva; se lo manifestava contrario, si metteva in urto coi ministri del Re, e quando le sue ragioni avessero per avventura dissuaso l'Imperatore dal firmarla, si addossava una ben dura responsabilità, e, per lo meno, non evitava l'accusa, lui piemontese, di avere posposto gl'interessi dell'Italia a quelli di Torino e del Piemonte.

Ben di rado, mi raccontò egli più volte, s'era trovato in un più spinoso impiccio.

Ne uscì sforzandosi di far ben comprendere all'augusto interlocutore la gravità dell'impegno che si esigeva dal Governo italiano, costituendolo come il custode della frontiera pontificia, e insistette, più che altro, sulla convenienza e necessità che a tal fine fossero maggiormente ristretti i limiti dei possedimenti rimasti al Papa, nel qual caso la tutela sarebbe stata più efficace, e nell'interesse comune della Francia e dell'Italia. Ma l'Imperatore non sentiva da questo orecchio, e rispose non senza un po' d'amarrezza: « *On a déjà trop pris au Pape.* » E troncò la discussione.

Il giorno dopo diceva al Ministro d'Italia a Parigi: « *Je n'ai pas été trop content du général de La Marmora.* »

E si capisce. Ma l'Imperatore, non ne dubito, avrà saputo apprezzare, come si meritava, la franchezza del suo contraddittore ispirata da un profondo sentimento di lealtà.

Il Jacini nel suo libro, pregevolissimo lavoro: *Due anni di politica italiana*, ha egregiamente esposta l'opera del La Marmora, come capo del Gabinetto formatosi l'indomani delle giornate di settembre; a quel libro rinvio il lettore, che desidera farsi un concetto delle difficoltà che il Generale ebbe a sormontare e superò felicemente, governandosi, come sempre, con lealtà

e rettitudine. Nulla anche dirò degli avvenimenti politici e militari nel 1866: dei negoziati che precedettero lo scoppio della guerra; il pubblico conosce oggimai tutti i più segreti particolari; quanto al modo con cui fu condotta la guerra e alla parte di responsabilità che a ciascuno spetta, la storia potrà allora soltanto pronunciare una sentenza quando sarà pubblicata la seconda parte dell' *Un po' più di luce*.

Ma quel giorno è ancora assai lontano!

Intanto credo di poter affermare che basterebbe un' esposizione particolareggiata dei fatti avvenuti nel giro di una sola settimana — la prima settimana di agosto — per procacciare al La Marmora, quando pure null' altro avesse egli operato in vita sua, una fama imperitura e i più gran titoli alla riconoscenza degli Italiani.¹ Non parlo della sua abnegazione.... un giorno egli la spinse al punto che Vittorio Emanuele, abbracciandolo, gli disse: « *Oh! no, caro La Marmora! Questo è troppo!* »
.....

Superata la crisi, mediante la conclusione dell' armistizio, il Generale scrive da Padova, 12 agosto, a un intimo amico a Firenze:

..... I tormenti morali di questi due mesi logorano il mio fisico. Feci uno sforzo supremo per sollevare il paese da quest' ultima orrenda posizione. Ora non ne posso più. Se continuassi, tradirei, colle sorti dell' esercito, quelle d' Italia. Ora abbiamo armistizio. Una sola cosa io chiedo, la mia dimissione da Ministro e da capo di Stato Maggiore; non desidero nè altro comando, nè altra posizione. Giacchè non mi si può mettere in ritiro, andrò in disponibilità.... Convien addurre lo stato veramente deplorabile della mia vista. Chi sa che con un mese di riposo il mio fisico e il mio morale si possano rifare. Non ti parlo delle dure prove in cui fu posto il mio amor proprio in queste ultime settimane. Solo ti dirò che nel 48, al campo di Carlo

¹ Intorno a questo periodo storico rinvio il lettore all' imparziale e importantissimo scritto del Bonghi: *L' alleanza prussiana e l' acquisto della Venezia*. Firenze, tip. successori Le Monnier, 1870.

² *Un po' più di luce*: 2ª Parte (inedita).

Alberto, essendo io, prima maggiore, e poi colonnello, era più ascoltato che non lo fui in questa campagna. . . .

Quintino Sella, regio commissario a Udine, sapute le dimissioni del Generale, vuole anche egli ritirarsi per un sentimento di devozione all'amico... Alcuni giorni appresso, il 2 settembre, il Sella scrive:

..... Se un ultimo tratto occorre per caratterizzare il nobile e generoso carattere di La Marmora, dirò che gli manifestai il mio desiderio di dare le dimissioni dal momento che egli si ritirava dal Ministero. Mi supplicò (*sic*) di rimanere al posto! Del resto non dubito che a suo tempo gli sarà resa giustizia. Intanto è certo che se l'Italia avrà il Veneto, lo dovrà a La Marmora.

La nobile e generosa provincia liberata dalla signoria straniera, mi è gratissimo il rammentarlo, riconobbe fin d'allora, e costantemente poi in ogni occasione, che della sua libertà era in massima parte debitrice al La Marmora; eppure ignorava, ciò che al Sella era ben noto, che poche settimane prima una politica imprudente aveva posto a repentaglio il successo diplomatico di alcuni mesi innanzi,¹ e che un'altra volta il La Marmora assicurava all'Italia l'acquisto del Quadrilatero.

Ma il paese, in generale, fu ingiusto e ingrato.

Oggi che ripenso alla violenza e alla ingiustizia di tante accuse per una battaglia non guadagnata — la cui più piccola responsabilità pesa su di lui — mi tornano in mente le belle parole che pronunciava il Disraeli (lord Beaconsfield) alla Camera

¹ Il Generale accennava, in nube e per allegoria, a questo grave momento della nostra storia, nel discorso che fece nel marzo 1867 in un banchetto datogli dagli elettori del collegio di Biella: « Notate, o signori, che negli ultimi giorni della navigazione si incontrarono certe correnti che poco mancò non mandassero la nave a picco, tanto più che regnava una nebbia fittissima o tanto fitta, che molti nocchieri hanno perduto la bussola e ricorrevano invano alla stella polare che brillava per conto proprio in altre regioni. » Vedi anche a pag. 96 il libro *Un po' più di luce*: « Il Ministero si ridusse nel luglio e agosto successivi a così brutti termini che se il frutto di quella alleanza (prussiana) non andò affatto perduto, noi dobbiamo esserne grati a quella Provvidenza che per nessun paese ha fatto più che per l'Italia, sebbene in nessun paese se ne parli meno. »

dei Comuni, nel 1856, quando le truppe inglesi stavano per tornare in patria dalla Crimea — l'ultimo atto militare delle quali era stato l'infelicità dell'assalto contro il Redan. — In quella occasione l'illustre uomo di Stato della regina Vittoria invitava i suoi connazionali a festeggiare i generali o i soldati reduci dai campi di battaglia, perchè il mondo sapesse che in Inghilterra SI ONORA CHI COMPIE IL PROPRIO DOVERE, E NON CHI È FORTUNATO NELLE IMPRESE (*it is the man who deserves, and not the man who achieves success, that is honoured by us*).

E il popolo inglese mostrò egregiamente in quella opportunità di essere ispirato a quei modesti sentimenti che con tanta elevatezza di parola esprimeva in Parlamento uno de' più ragguardevoli suoi uomini di Stato.

Come maravigliarsi, del resto, se la generalità del paese, presso di noi, non seppe informarsi dalla stessa generosità, mentre il Ministro della guerra egli medesimo, ebbe l'« ingenuità » di dire al Generale che c'era voluto « un certo coraggio, » ad affidargli il gran comando del dipartimento di Firenze, nello stato in cui si trovava l'opinione pubblica ? ! !¹

E qui mi duole l'aggiungere — non foss'altro che per dimostrare la sincerità degli elogi da me tributati a Vittorio Emanuele in questo scritto e in altri precedenti² — che il nostro ottimo e compianto Sovrano mostrossi immemore dei lunghi e onorati servigi del suo vecchio e fido servitore. Forse una certa politica, la quale ha per massima che « il cuore di un uomo di Stato deve essere nella sua testa » gli avrà consigliato di abbandonare il suo consigliere, ascoltato già nei momenti difficili, ora divenuto impopolare fra noi, e caduto malamente in sospetto presso un recente e poderoso alleato: non giudico, ma esprimo un profondo e riverente rammarico. Avere dimenticato un La Marmora quando nella reggia di Torino si festeggiava la restituzione della Corona ferrea e il Sovrano faceva il suo primo ingresso in Venezia, fu troppo!... Il Generale aveva molta forza di abnegazione, ma era uomo, e uomo di cuore, e sentì gravemente l'immeritato oblio. Scriveva da Firenze, 23 novembre 1866, al Dabormida, amico suo costante nella fortuna e nella sfortuna:

Ho ricevuto ieri sera tua lettera gentilissima e te ne sono oltremodo grato. Non ti nascondo che il generoso pensiero del Municipio di Venezia mi ha com-

¹ *Quattro Discorsi*, pag. 8.

² Lui morto, ben inteso.

mosso. Dopo tante calunnie e tanti dispiaceri, un indirizzo in termini così lusinghieri mi avrebbe fatto ogni cosa dimenticare se avessi trovato il Re un po' più cortese. Il crederesti? non mi disse una parola gentile, non una sillaba che dimostrasse il rincrescimento ch'io fossi stato dimenticato a Torino e a Venezia. Ma basta, parliamo d'altro. . . .

In una sua lettera del 18 dicembre scrive:

. Sdegnando le calunnie dei giornali, mi sono finora completamente taciuto, ma adesso che il Parlamento è aperto, contavo approfittare della prima occasione per dichiarare essere pronto a giustificarmi, quando ieri l'altro mi capitò il 3° fascicolo di *Rüstow* (sulla guerra del 1866) e feci la dichiarazione che avrai letto nell'*Opinione*. Io non potevo più oltre rimanere sotto il peso di così tremende calunnie. Se la Camera vorrà un'inchiesta, tanto meglio: non sarò imbarazzato a giudicare il mio operato.

E in altra del 26:

. Il tacere è talvolta generoso, ma altre volte è viltà. La dichiarazione mia nel giornale l'*Opinione*, che ti ha fatto gran senso, ho creduto mio dovere di farla, e credo mio dovere farne altre al Parlamento o in pubblico o nel seno di qualche Commissione. Se i miei nemici si fossero limitati ad attaccarmi nella mia capacità, tacerei forse, ma si volle far credere e si crede da molti che io ho avuta una condotta sleale, massime verso la Prussia, che ho mancato ai miei impegni, mentre ero a capo del governo, e questo non posso e non devo sopportarlo. . . .

È vero che il signor Bismarck ha finalmente reso giustizia alla lealtà dell'Italia, ma per me quella dichiarazione non basta, giacchè non pochi credono che al solo Ministero Ricasoli sia dovuto quel complimento; e che senza di lui io avrei mancato agli impegni presi, e io ho diritto che si conosca che sono io il primo e quasi solo che ha respinto la proposta austriaca (5 mag-

gio), senza di che o la guerra non aveva luogo, o la Prussia lasciata sola sarebbe probabilmente stata vinta, anzichè vincitrice. Se non in seduta pubblica, davanti ad una Commissione della Camera io ho debito di provarlo.

Non era, del resto, un vano sospetto il suo che la dichiarazione del Bismarck riflettesse unicamente la condotta del Ministero Ricasoli. Nello scrivere la lettera del 26 egli aveva presente alla memoria quel telegramma del Commissario militare italiano al campo prussiano, il quale riferiva al nostro quartier generale avergli dichiarato il Bismarck che egli « aveva piena fiducia nella lealtà del barone Ricasoli, ma non sapeva spiegarsi la condotta del generale La Marmora; e che se si accettava la Venezia senza continuare la guerra, ciò avrebbe spiegato in certo modo, come dopo una battaglia quasi guadagnata, si fosse ritirato dal Mincio. »

Il buon Generale, sempre e unicamente intento a compiere il proprio dovere, non solo non aveva fatto direttamente o indirettamente al Governo prussiano la confidenza di avere rifiutato il 5 maggio la cessione del Veneto, ma non si era neppur curato di fargli conoscere che al 5 luglio egli, Ministro al campo senza portafoglio, aveva spedito al Ministro d'Italia a Parigi il telegramma oggi notissimo, e che chiedo licenza al lettore di qui riprodurre :

Empereur a télégraphié au Roi, que l'Autriche lui cède la Vénétie et qu'il s'arrangera facilement avec nous.

La chose est d'autant plus grave qu'elle est publiée, dans le Moniteur. Je comprends que l'Empereur cherche à arrêter la Prusse, mais c'est extrêmement douloureux qu'il le fasse au détriment de l'Italie. Recevoir la Vénétie en cadeau de la France est humiliant pour nous, et tout le monde croira que nous avons trahi la Prusse. On ne pourra plus gouverner en Italie, l'armée n'aura plus de prestige.

Tâchez de nous épargner la dure alternative d'une humiliation insupportable ou de nous brouiller avec la France.¹

¹ Quando, nel 1868, il Generale rese noto al pubblico questo telegramma, anche i giornali a lui più avversi, che non rifiutavano dal dipingerlo come un uomo in tutto ossequente all'Imperatore, si rieddettero. Ma come mai avevano essi potuto dimenticare la sua Nota al Ministro Nigra a Parigi, del 7 novembre 1864, in risposta alla Nota

Questi particolari non essendo a conoscenza del Bismarck, e i suoi diplomatici accreditati presso il Governo italiano continuando ad accrescerli i sospetti sulla condotta tenuta dal La Marmora prima e durante la guerra, non è troppo da fare le meraviglie se poco dipoi da Berlino gli si infliggesse lo sfregio di inviare non a lui, che aveva stretto l'alleanza, ma al suo successore, il barone Ricasoli, l'insegna dell'Aquila Nera. E poichè l'onesto Ricasoli mostrava ritrosia nell'accettare egli solo quella onorificenza — e non l'accettò di fatti se non quando il rifiuto sarebbe parso un insulto alla Corte di Prussia — la stampa ufficiosa di là affrettossi di far ben sentire al Generale che « il tenere dei cani e correre colla lepre, l'impegnarsi con una potenza, e obbedire ai desiderii di un'altra, non era il modo di guadagnar credito e meritarsi ricompensa. »

Ruppe per la prima volta il silenzio, nel marzo 1867, quando accettò l'invito di un banchetto offertogli dai suoi elettori del collegio di Biella in occasione delle elezioni generali. Parlò con molta temperanza¹ e colla chiarezza compatibile in un Ministro che da pochi mesi aveva abbandonato il portafoglio, sufficiente ad ogni modo per fare intendere che non era guari disposto a lasciare più oltre mettere in sospetto la sua lealtà di uomo di Stato:

.... Signori! se non ho potuto svolgere più ampiamente, per motivi che apprezzerete, gli argomenti che riguardano la mia ingerenza politica e militare, ve ne ha però uno sul quale io non posso assolutamente tacere ed è la questione di lealtà.

Si è voluto far credere, si è creduto e si crede, o

Dronyn de Lhuys del 30 ottobre, al barone Malaret? « Mi si mostri un documento diplomatico (scriveva nel 1872 il Jacini in un periodico di Berlino) meglio improntato di questo al sentimento della dignità e dell'indipendenza nazionale. » E quando i giornali nel luglio e agosto 1866, contrapponevano la « nobile fierezza » del barone Ricasoli in presenza delle pretese francesi, alla « condiscendente e umile » condotta del La Marmora, che cosa avrebbero detto se avessero avuto conoscenza di un telegramma in data 10 agosto, che il Generale mandava a Firenze, ove si diceva: *..... Inoltre non capisco come nostro Governo si sia rivolto al Francese (per i negoziati dell'armistizio coll'Austria), dopo la dichiarazione fatta ieri dall'Imperatore dei Francesi, che non voleva più dar consigli all'Italia che non aveva mai voluto ascoltarlo?*

¹ Per apprezzare meritamente questa temperanza del Generale non c'è che da leggere quanto egli riferisce a pag. 34 dei *Segreti di Stato*.

si finge di credere ancora, che la mia condotta non sia stata leale nell'adempimento degli assunti impegni. E difatti, non saprei altrimenti spiegare la rabbia con la quale si scagliò contro di me gran parte della stampa: nè come lo stesso conte di Bismarck si permettesse di fare una differenza fra la lealtà del barone Ricasoli e la mia. Io, che intendo di portare alta la testa ovunque ed anche in Prussia ed al cospetto del Re e della Famiglia Reale che ho l'onore di conoscere personalmente, e che furono meco sempre pieni di cortesia, respingo davanti all'Europa qualunque insinuazione che tocchi menomamente la mia lealtà. Ammetterete essere duro, venire io accusato di poca lealtà, io che credo in oggi vera convenienza nel lasciar da banda ogni sottigliezza in affare di governo; che ho sempre pensato e detto che al di d'oggi, il miglior modo di essere furbo è di non ricorrere mai a furberie: che nelle elezioni fui sempre contrario a soverchia ingerenza governativa: che non ho mai ammesso l'impiego di danari del Governo a pagare la stampa.

Impegnato, o signori, per circa tre anni nella ingrata lotta del brigantaggio, non ho mai permesso sì ricorresse ad inganni, nemmeno coi briganti, ed ebbi allora occasione di altamente disapprovare certe operazioni fatte a mia insaputa o a mio malgrado. Rifiutai sempre di portare la guerra civile in casa altrui, anche degli stessi nemici... e con tali disposizioni d'animo e con queste mie convinzioni, mi si terrebbe capace sul campo di battaglia di un giuoco infame e scellerato, di un vero tradimento? Pur troppo abbiamo dei traditori, e sono coloro cui ogni via è buona per seminare la discordia, e disgraziatamente riuscirono: ma non credo che esista in Italia un uomo capace dell'infamia di cui mi si vorrebbe accusare.

... Nell'aprile 1867 il Rattazzi succede al Ricasoli: le stesse cause che nel 1862 produssero Aspromonte, producono Montana. Si ricorre un'altra volta al La Marmora, il quale accetta una missione straordinaria presso l'imperator Napoleone, ma non il

ministero. L' 11 gennaio 1868, tornato da Parigi, scrive al Dabormida:

..... Quando Cialdini non riescì a fare il Ministero, il Re mi mandò Revel, Menabrea, Digny e Collobiano perchè m'incaricassi della formazione. Non accettai l'incarico.... Accettai dal Ministero la missione a Parigi, di cui sarebbe lungo parlarti....¹

La mia vita è piena di amaritudini. In società vado pochissimo e alla corte *mai*. È quasi un anno che non ho veduto il Re.... frequento la Camera; alcuni pochi amici vengono a trovarmi.... Vedo di rado i Ministri.... Ho ridotto il mio piede di casa, giacchè ho perduto, avendo chiesto la disponibilità, circa 30 mila lire all'anno, ma con alcuni risparmi che ho fatto, ho di che vivere anche indipendentemente da mia moglie, della di cui fortuna non ho mai voluto profittare.... Studio e lavoro molto....

È di questi giorni la testè citata sua lettera *Agli Elettori di Biella*, nella quale prendendo a indicare i motivi per cui si astenne dal dare il suo suffragio all'ordine del giorno in favore del ministero Menabrea in occasione delle interpellanze sugli avvenimenti che avevano cagionato la caduta del ministero Rattazzi, diede i più savii consigli agli Italiani. E anche questa volta, avendo occasione di discorrere dei negoziati del 1866 colla Prussia, parlò un linguaggio temperatissimo e assai riserbato, senza però cessare d' insistere sulla lealtà colla quale egli si era condotto.

..... Durante le trattative si facevano armamenti da ogni parte.... Noi ci volgemo, come era naturale, al Gabinetto di Berlino, e gli facemmo presente la probabilità che l'Austria ci aggredisse. Questo, interpretando che non fosse ugualmente obbligatorio per entrambe le parti il trattato di lega offensiva e difensiva, non ci dava piena assicuranza che la Prussia avrebbe rotta la guerra ove l'Austria avesse varcato i nostri confini. Mentre ci trovavamo a fronte di questi

¹ Vedi alcuni ragguagli intorno all'esito di questa sua legazione a pag. 20 della *Lettera agli Elettori di Biella*. Firenze, G. Barbèra editore, 1868.

gravi pericoli, fu messo avanti un partito, al quale aderendo, noi avremmo senza spargimento di sangue e senza nulla compromettere ottenuto quello che avrebbe potuto dare una guerra vittoriosa.

La cosa era grave, gravissime le conseguenze. Pure non consultai che la mia coscienza, e non esitai di assumermi tutta la responsabilità del rifiuto. Ad ogni altra considerazione prevalse nell'animo mio il sentimento dell'onore e la fede ai patti conchiusi.

Non ebbi mai a pentirmi di questo rifiuto; nè quando una gran parte dei giornali scagliavano contro di me indegne accuse; nè quando chi conosceva come io avessi scrupolosamente mantenuto gli impegni presi, non risparmiava sul conto mio odiose supposizioni.

In quei giorni che furono certamente i più tristi della lunga e travagliata mia vita politica, mi tornò di gran conforto il non avermi a rimproverare cosa alcuna.

La pubblicazione di questa Lettera avrebbe potuto e dovuto porgere argomento al Governo italiano di distruggere gli odiosi sospetti a cui troppo facilmente avevano aperto l'orecchio i governanti prussiani; ma, come con lodevole imparzialità notava nel 1873 il Bonghi stesso, amico personale e politico degli uomini succedutisi al Ministero dopo il 1866, « il Governo italiano, incurioso e sgloriato al solito, non si dette mai briga in tutti questi anni di prendere le difese dell'onore del suo concittadino e del suo paese e di sviare la dannosa e noiosa fiumana dei malintesi sorti per via, che la tenacità burbanzosa e sospettosa degli scrittori tedeschi contribuì più tardi ad ingrossare, e che il Governo prussiano, male impresso esso stesso, non che rat- tenere fece più violenta e gagliarda. »

In questa pubblicavasi a Berlino, sotto l'alta direzione del generale Moltke, la Relazione del corpo di Stato Maggiore prussiano intorno alla campagna del 1866. Se esagerò per avventura il Generale a scorgere in alcuni periodi di questa autorevole pubblicazione un sentimento di mal dissimulata ostilità verso l'esercito italiano, certo è però che da parte di un alleato si poteva e si doveva aspettare un linguaggio più generoso e anche più equo e più giusto nell'apprezzare le nostre operazioni

militari. Tant'è che il Governo prussiano s'affrettò poi a dichiarare che quella Relazione non aveva carattere « ufficiale » e, oltre ciò, nel 1870 fu fatta promessa verbale al Ministro della guerra, generale Govone, di correggere e modificare in una nuova edizione quei periodi che avevano offeso la sensibilità del generale La Marmora; promessa che, per dirla di passata, non fu mai adempiuta. Comunque sia, il Generale non stette allora alle mosse, e nella tornata della Camera del 25 luglio (1868) eccitò il Ministero, presieduto dal conte Menabrea, a pubblicare dal canto suo una Relazione della campagna, per dimostrare all'alleato che se noi eravamo stati meno fortunati di lui in guerra, non perciò era lecito mettere in sospetto la lealtà nostra e negarci quella parte di merito che ci spettava negli sforzi fatti perchè l'esercito austriaco nel Veneto non si fosse riunito col l'esercito di Benedeck operante contro i Prussiani. E siccome dal testo della Relazione prussiana e da altre officiose pubblicazioni il Generale poté indursi a credere che a Berlino si volesse far pesare su di lui la responsabilità della non effettuata riunione dei due eserciti alleati sotto le mura di Vienna, diede lettura alla Camera di quella parte della lettera Usedom del 17 giugno 1866, nella quale questo diplomatico, *senza averne avuto autorizzazione dal proprio Governo*, indicava al nostro capo di Stato Maggiore dell'esercito, già partito pel campo, il modo con cui doveva condursi per girare o attraversare il quadrilatero.

Nella parte della lettera, di cui il La Marmora diede lettura alla Camera, non vi era nulla che potesse porgere appiglio a chicchessia di accusare il Generale di mancati riguardi al Governo prussiano e anche di abuso di confidenza; infatti trattavasi di semplici riflessioni personali di un diplomatico sul modo che a questi pareva più opportuno di dirigere le operazioni militari dell'esercito italiano. Ciò che di grave conteneva la lettera Usedom, nel rispetto politico — e più particolarmente, considerate le relazioni politiche che v'erano nel 1868 tra l'Austria e la Prussia — era la seconda parte concernente la proposta di suscitare un'insurrezione in Ungheria. Ma di quella pubblicazione sarebbe ingiusto far torto al Generale.

Io era così alieno (dichiarò egli medesimo nei *Segreti di Stato*) da che quella Nota fosse tutta pubblicata, che mi rifintai di comunicarla non solo ai giornalisti, ma perfino agli stenografi della Camera. Come essa comparisse tutta intiera poco dopo sui giornali, io ancora lo ignoro, ma non può a meno questa indi-

screzione di aver avuto luogo, o per una inavvertenza del nostro Ministero, o fors' anche del Ministro di Prussia, ai quali dopo il mio rifiuto i giornalisti si rivolsero.

Pure di questa imprudenza altrui il povero Generale doveva portare egli il peso!

Frattanto il Ministero Menabrea promise alla Camera che la Relazione ufficiale italiana sulla campagna del 1866 non avrebbe guari tardato a essere pubblicata.

Caduto quel Ministero, senza che tale pubblicazione fosse stata fatta, il Generale nella tornata del 3 giugno 1870 insistette presso il capo del nuovo Gabinetto, l'onorevole Lanza, perchè si troncasse alla perfine ogni indugio. Di questo suo discorso sono specialmente notevoli i tratti seguenti:

.... Io so bene che da questa Relazione apparirà che si sono commessi errori. Ma sapete, o signori, come definiva la guerra il più gran capitano dei tempi moderni? Egli diceva che la guerra è una serie di errori da una parte e dall'altra, e che vince ordinariamente colui che ne commette in minor numero. Ebbene, sì, la Relazione constaterà degli errori, ma io oso dirvi ch'essi non saranno forse neppure così grossi come quelli che si sono commessi dall'una e dall'altra parte nella campagna di Boemia (*Scusazione*). Sì, o signori, io ho la ferma persuasione che, nonostante le enormi difficoltà da noi incontrate in un teatro di guerra, come il quadrilatero, che è, per avventura, il più complicato che esista in Europa, risulterà che le cose sono andate assai, ma assai meglio di quello che si è voluto far credere. (*Bisbiglio a sinistra*.)

Per conto mio, il giorno in cui mi sarà provato che ho commesso qualche errore che possa avere compromesso le sorti della campagna, oh! allora io andrò a nascondermi; ma finchè ciò non sia provato, porterò alta la fronte, tanto alta da disprezzare tutte le calunnie e tutte le offese che mi sono state fatte e che continuamente mi si fanno con allusioni, particolarmente nei giornali (*Benissimo! a destra*); allora sì, ma allora soltanto, piegherò la testa.

Signori, io non dico questo, perchè abbia la vanità di riprendere il comando: ¹ ho già detto una volta che sarà ben difficile che io accetti un comando, anche in guerra. Troppo mi ha costato il distaccarmi dall' esercito, e non amo rientrarvi per doverlo presto abbandonare, come pur troppo dovrei fare per gl' incomodi cui vado soggetto e per la mia età. No, non è questo il mio pensiero. Ciò che io desidero è solo di poter ancora dare quei consigli che lunghi anni di studii e di esperienza m' impongono il dovere di mettere a servizio del paese per raddrizzare molti errori che si sono ingenerati nel pubblico, e per evitare, occorrendo, nuovi pericoli.....

Io credo poi che questa Relazione sulla campagna del 1866 è tanto più necessaria dopo la pubblicazione di una lettera di un generale (*Utile! utile!*), il quale, nel tempo stesso ha creduto dover lasciare l' esercito e la Camera dei deputati, ² ed ha scritto a un colonnello che la battaglia del 24 giugno si poteva e si doveva vincere.

« Si poteva. » Sono anch' io dello stesso avviso, e questo proverebbe che le disposizioni non erano poi tanto cattive; ma che « si doveva, » questo vuol dire che c' è sotto qualche mistero: e pur troppo ci sono molti che credono e che non hanno ancora deposto il pensiero che ci possa essere stata qualche estera influenza che ci abbia arrestati, che abbia paralizzate le cose nostre.

Io respingo ancora una volta qualunque supposizione di questa fatta, non solo per conto mio, ma per conto anche di tutti quelli coi quali ho avuto a che fare.

Signori, a coloro i quali così facilmente credono che uno possa cedere, e che io particolarmente, per la mia troppa deferenza ad un Sovrano estero, abbia potuto così compromettere le sorti della campagna, io

¹ Nella tornata della Camera, del giorno antecedente, parecchi deputati di sinistra avevano presentato una proposta tendente ad espellere dall' esercito attivo il nostro Generale come *incapace al servizio militare*. Procedutosi ai voti, l' Assemblea in preda a vivissima commozione, vide il Generale alzarsi a votare in favore di quella impudente proposta.

² Il on. generale Bixio.

faccio questa osservazione, che, malgrado la mia profonda e grandissima gratitudine all'Imperatore dei Francesi per tutto ciò che ha fatto per l'Italia, mai nessuno è venuto a propormi una cosa qualsiasi che potesse cambiare o compromettere le cose nostre, nè io vi avrei aderito; e questi signori, che così facilmente credono che uno, quando è in una posizione od ha una responsabilità, possa agevolmente aderire, io li prego di osservare, per poco che abbiano studiato il cuore umano, che gli uomini deboli e servili sono deboli e servili con tutti.

Ora io mi rivolgo a voi, o signori, che sedete dall'altra parte della Camera (*accennando alla sinistra*), e vi prego di dirmi se mi avete mai veduto ossequente inchinarsi dinanzi a sua maestà la rivoluzione o ai serenissimi rivoluzionari suoi figli. (*Urtità a destra.*)

Signori, una eguale fierezza io mi vanto di avere avuta sempre verso tutti, quando si trattava del mio dovere, anche nei momenti più difficili (*Benissimo! Bravo! a destra.*)

Siamo alla vigilia della tremenda guerra tra la Francia e la Germania.

Non è più oggi un mistero che alcuni nostri personaggi politici e non politici avevano iniziato nel 1869 e proseguivano nel 1870 (ad insaputa dei Ministri responsabili) negoziati confidenziali con Napoleone III per stringere un'alleanza eventuale contro la Prussia.¹ Alcuni di quei negoziatori erano precisamente nel novero di coloro che, allora e poi, con maggior vivezza rimproveravano al generale La Marmora il suo essere soverchiamente permaloso contro il Cancelliere della Confederazione del Nord. Ho io d'uopo di aggiungere che nè a quei negoziatori italiani, nè a Napoleone III, il quale ben conosceva l'integrità di carattere del Generale, non passò mai per il capo di rivolgersi a lui o per consiglio o per ottenerne la cooperazione? Sapevano tutti benissimo che non sarebbero mai riusciti ad averlo connivente o approvatore, non solo per la forma di quei negoziati; ma assai più per la sostanza.

Quando poi la funesta guerra scoppiò, e a lui fu chiesto un

¹ SCRUTATOR (duc de Gramont), *Rectifications historiques*. Paris, Lachaud et C^o, libraires-éditeurs, 1875.

parere sul contegno che in quei gravi momenti l'Italia doveva serbare, il suo parere fu quale ben poteva aspettarsi dalla generosità ed elevatezza del suo carattere.

..... È verissimo (così egli stesso dichiarò nei *Segreti di Stato*) che interpellato in proposito io ero fra quelli che avrebbero volentieri aiutato la Francia, quando già si trovava dai primi disastri minacciata di venir smembrata: ma prima, io fui sempre contrarissimo ad ogni alleanza od immistione nostra in quella guerra. Trattandosi di due alleati, che ci avevano aiutati entrambi a far l'Italia, era debito nostro d'impedire, e non d'incoraggiare quella lotta, della quale l'esito, qualunque fosse, noi dovevamo egualmente deplorare. Se avessi detto una sola parola che accennar potesse a desiderio o ad indifferenza di vederla intraprendere ne avrei eterno rimorso.

E qui, debbo dirlo? Il nostro Generale non partecipò all'entusiasmo degli Italiani per l'annessione di Roma alle città sorelle.

Nella questione romana egli aveva sempre fatto distinzione tra la città di Roma e il territorio pontificio. Di quest'ultimo riguardava necessario il possesso alla nuova Italia, ma quanto alla Città eterna, partecipava ai dubbi manifestati sin dal 1861 dall'amico suo Azeglio, che potesse « servire di capitale » a venticinque milioni di abitanti. Perciò scriveva nel 1868, nella più volte citata sua lettera *Agli Elettori di Biella*:

Nelle presenti condizioni, e nello stato degli animi in Italia, ove la capitale venisse trasferita in Roma, la confusione amministrativa che ci rode, si convertirebbe in un'anarchia che inesorabilmente ci divorerebbe.

Aggiungerò poi che — cziandio fatta astrazione da questa sua particolare opinione — non avrebbe mai dato il suo parere favorevole all'acquisto di Roma nelle condizioni del 1870, profittando, cioè, delle sventure della Francia per rivendicare un nostro diritto.

Professando queste opinioni, io credo che il Generale commise un atto di debolezza accettando la carica di Luogotenente

del Re per Roma e per le provincie romane, l'indomani del 20 settembre.

Ma, come sempre, più che a sè pensò al paese.

Infatti il Governo italiano avendo bisogno di un uomo il cui solo nome mostrasse « sinteticamente » all' Europa, ancora impensierita e stupefatta pel grave avvenimento compiutosi, « con quanta lealtà e temperanza intendesse risolvere le ardue questioni che si presentavano, » quale « più significativa espressione de' suoi intendimenti » poteva egli dare che scegliendo Alfonso La Marmora a rappresentante diretto del Re in Roma?

Il Generale resistette ostinatamente alle vivissime e rinnovate preghiere e insistenze de' Ministri Lanza e Sella, suoi amici politici e personali. Ma non seppe egualmente resistere ad una parola del Re.

E da Roma egli indirizzò al sindaco della sua Biella la lettera che qui riferisco, come quella che anche nei minimi atti ci rivela la bella e franca sua indole:

Roma, 6 novembre 1870.

*Luogotenenza del Re
per Roma e le provincie romane.*

Pregiatissimo signor Sindaco.

Leggo in un giornale di Firenze, che si parla di mia candidatura in uno dei Collegi di Roma. Io non vi ho mai pensato, nè credo che altri vi pensi. Mia elezione qui non sarebbe valida, essendo io Luogotenente del Re in questa Provincia. Ma quand' anche essa potesse essere valida, nella lusinga di essere rieletto nel mio antico e fedele Collegio di Biella, io declinerei questa o qualsiasi altra candidatura, avendo io sempre apertamente disapprovato coloro, che per ambizione o per debolezza, si fecero o si lasciarono portare candidati in più di un Collegio, senza riguardo agli elettori.

Persuada poi, La prego signor Sindaco, i miei ottimi Elettori, compreso l'amico nostro Ministro Sella, che la torre del Campidoglio non mi ha offuscato la mente da farmi dimenticare la torre di Masserano.

¹ Le parole virgolate sono del Sella: Discorso 8 gennaio 1878 a Biella, sulla tomba del Generale.

Gradisca i miei anticipati ringraziamenti, e i sensi della mia molta stima e considerazione.

ALFONSO LA MARMORA.

In principio del 1871, compiuto il suo ufficio, tornò a Firenze, e nel maggio pubblicò i suoi *Quattro Discorsi sulle condizioni dell'esercito italiano*, contro le nuove riforme militari del Ministro Ricotti.

Anche in questa occasione richiamò l'attenzione del Governo sulla convenienza di pubblicare la Relazione sulla campagna del 1866. Ma inutilmente.

Osavo però ancora lusingarmi (così egli nei *Segreti di Stato*) che dopo i grandi fatti avvenuti, di cui tutti, e particolarmente i pubblicisti, si occupavano, i miei avversari mi lasciassero almeno in pace; ma invece, non so se per il dispetto di avermi veduto ricomparire un momento sulla scena qual Luogotenente del Re a Roma, — e lo sanno i ministri Lanza, Sella e Venosta se io ho brigato quel posto, — o se per troppo zelo, naturale nei nuovi agenti prussiani, il fatto è che malgrado nei vari discorsi miei stampati e pronunziati alla Camera in quell'epoca sulle cose militari, io non avessi toccato delle istituzioni prussiane che per encomiarle, e mi fossi appositamente astenuto da qualsiasi allusione ai tanti dispiaceri sofferti; il fatto è che si manifestò in quell'anno 1871 una vera recrudescenza di accuse, di recriminazioni e sarcasmi sulla mia condotta politica e militare del 1866, in molti scritti prussiani, riprodotti nei giornali italiani, evidentemente al servizio della Cancelleria prussiana. Più notevole d'ogni altro veniva alla luce un lungo lavoro del signor Homberger, inserito nei *Preussische Jahrbücher* (Annali Prussiani).

Tornato da un viaggio all'estero, poco dopo che il Benedetti nell'opera: *Ma Mission en Prusse*, aveva messo sotto gli occhi del pubblico il suo carteggio ufficiale e ufficioso col signor Drouyn de Lhuys, nel quale molti segreti particolari, non tutti molto esatti, sulla missione Govone a Berlino erano riferiti, pensò di scrivere una Relazione intorno a quei negoziati.

Era dapprima intendimento del Generale di fare stampare soli cento esemplari di questo suo lavoro, come già aveva fatto, nell'agosto del 1870, di alcune pagine intitolate: *Avvertimenti ai miei amici*.

In tale idea persistette buona parte dell'anno susseguente, sia per la speranza che non fosse lontana la pubblicazione della Relazione del nostro corpo di Stato Maggiore, sia altresì per la persuasione avuta che un recente scritto del Jacini, stampato in un reputato periodico di Berlino, fosse riuscito a distruggere pienamente i sospetti ed equivoci sorti in Germania rispetto al contegno dell'Italia nel 1866.¹

E in queste condizioni di animo il Generale intraprese un viaggio in Germania nell'estate del 1872.

Dopo essere stato un'ultima volta alla Camera a Roma (così egli medesimo racconta nei suoi *Segreti di Stato*) mi recavo ai bagni di Germania facendo, secondo il mio solito, prima e dopo parecchie interessanti escursioni.

Speravo poter godere in tal modo un riposo materiale e morale di cui sentivo un grande bisogno.

Ma dal contegno verso di me di tutti i Tedeschi, e più specialmente dei militari, così dall'una come dall'altra parte del Reno, pur troppo dovetti convincermi che nulla era mutato a mio riguardo. Io ero ovunque mostrato a dito come colui che aveva mancato ai patti, e cercato di rovinare la Germania; e più d'una volta dovetti usare prudenza, per evitare scandali, e maggiori dispiaceri.

Or, chi non è stato soldato non si può immaginare quanto riesca dolorosa una condizione simile; giacchè i militari di tutte le Nazioni, appunto perchè obbligati a battersi fra di loro, e scannarsi occorrendo, senza capirne il più delle volte neppure il motivo, sentono un bisogno speciale di stimarsi, e affratellarsi fra di loro in tempo di pace, nonchè di avversarsi perfino in guerra tutti i riguardi che possibilmente si possono

¹ Quest'importante scritto, intitolato: *Una voce dall'Italia sull'alleanza italo-prussiana del 1866*, fu pubblicato nel fascicolo dell'aprile 1872 dei *Preussische Jahrbücher*. Il Generale lo ristampò come Appendice nei *Segreti di Stato*.

conciliare col reciproco dovere di battersi il più che possono, e il meglio che sanno. Per cui in un soldato il solo sospetto di non essere stimato dai militari di un' altra Nazione, è insopportabile.

Durante questo suo viaggio all'estero, il Generale venne a sapere da fonte autorevolissima che il barone Kendl in una conversazione con un inviato officioso francese aveva dichiarato, in nome del Gran Cancelliere tedesco, che *l'alliance avec l'Italie avait été une bonne chose mais que l'on aurait cependant pu s'en passer*. Se si pen mente che durante i negoziati per l'alleanza il Bismarck stesso aveva dichiarato al Nigra che *si l'Italie n'existait pas il faudrait l'inventer*, e più tardi, al Covone, che *sans l'alliance avec la Prusse l'Italie ne pourrait rien entreprendre*, si comprende quanto le parole del Kendl dovessero suonare aspre all'orecchio del nostro Generale.

Arrogo che lo scritto dianzi citato del Jacini, malgrado l'autorevolezza e la somma moderazione dell'autore, ben lungi dal richiamare gli avversari del Generale a sentimenti di maggiore equità e giustizia, aveva porto invece argomento a nuovi e più fieri attacchi. Nelle medesime pagine dei *Preussische Jahrbücher* egli fu dipinto come l'uomo che aveva mostrato sempre « una ingiusta sfiducia verso la Prussia e una ingiusta confidenza nell'imperatore Napoleone, » che nel 1866 « aveva portato meno d'ogni altro alto la testa, » che aveva condotto la guerra « con tutta quella capacità e bravura che si possono aspettare da un generale che teme di una vittoria troppo compiuta » ec. ec.

Come già ebbi occasione di avvertire, il Generale non aveva la pazienza di Giobbe E poichè il Governo, che aveva obbligo di parlare, si taceva, e le pubblicazioni non documentate, come quelle del Jacini e del Bonghi, non producevano l'effetto desiderato, si decise a dare pubblicità alla prima parte dell'*Un po' più di luce*.

Il Generale difese egli medesimo questa sua pubblicazione nell'ultimo libro che scrisse: *I Segreti di Stato nel Governo costituzionale*.

L'amicizia mia grandissima e deferenza per lui non mi ha impedito a suo tempo, nè mi impedisce ora, d'osservare che taluni degli argomenti ai quali egli si è appigliato per stabilire che « un uomo di Stato ha diritto a valersi di tutti assolutamente i documenti confidenziali che ha fra le mani per difendere il

proprio onore, specialmente quando oltre all'onore suo personale è anche in causa l'onore del paese, taluni di questi argomenti, dico, sono più speciosi che solidi.

Ma d'altro canto mi pare che si sia esagerato e si esageri nel senso opposto pretendendo da un uomo pubblico tanta abnegazione e tanta generosità da lasciarsi calunniare impunemente, colla sola consolazione che un giorno i posteri gli faranno giustizia.

A coloro poi i quali tanto si scandalizzarono perchè il generale La Marmora divulgò brani di lettere « particolari » a lui dirette dal Govone e dal Nigra — con sì grande offesa (così fu detto) alle « consuetudini diplomatiche » — citerò l'esempio abbastanza recente di un diplomatico insigne, che, e per essere stato ambasciatore e più volte Ministro degli affari esteri, di quelle « consuetudini » doveva certo avere non mediocre contezza. Voglio accennare al signor Drouyn de Lhuys.

Il 12 agosto 1866 Napoleone III indirizzava al Ministro De Lavalette una lettera nella quale attribuiva al signor Drouyn de Lhuys (dimissionario da pochi giorni) l'idea di mandare, come fu mandato, a Berlino un disegno di convenzione per la cessione delle provincie renane alla Francia.

Questa lettera, per effetto di un'indiscretezza fu pubblicata nel 1867 nel *Pall Mall* di Londra, e tosto riprodotta da vari giornali francesi, che ne presero occasione per mettere in rilievo la poca abilità diplomatica di quell'antico Ministro degli esteri.

Trattavasi, ripeto, di semplice abilità.

Secondo le teorie di certi scrittori, i quali non furono mai negli affari, il signor Drouyn de Lhuys avrebbe dovuto o tacere o protestare altamente, senza però valersi di documenti confidenziali. Ma così non la pensò l'ex-Ministro di Napoleone III:

..... M. Drouyn de Lhuys en fit ses plaintes à l'Empereur. Il voyait dans cette publication une manœuvre perfide; on le rendait seul responsable des cruelles déceptions de notre politique.¹ Il se défendit, et peut-être sa défense excéda-t-elle la mesure. Il ouvrit ses portefeuilles, relut ses correspondances, classées à tout événement, et mit l'Empereur personnellement en cause. Il protesta contre les inductions que ses adver-

¹ Uno scrittore francese, il signor G. Rothan, antico diplomatico così parla. — Vedi *Revue des Deux-Mondes*, 1^{er} novembre 1878, pag. 145.

saires entendaient tirer de la lettre impériale du 12 août. Il affirma, ses papiers sous la main, que les communications qu'il avait faites au cabinet de Berlin, au sujet de Mayence et du Palatinat, n'avaient pas eu lieu sans la participation de Sa Majesté et à son insu, qu'elle les avait lues, corrigées et agréées, et que les demandes de compensation, loin d'avoir été combattues par notre ambassadeur (*Benedetti*) avaient été au contraire provoquées par lui en termes pressants.

Si noti la gravità di queste rivelazioni fatte, mentre Napoleone III era sul trono, e nei rapporti d'allora tra la Francia e la Prussia! Mentre che le « rivelazioni » contenute nelle lettere del Govone e del Nigra riflettevano un complesso di fatti compiuti già da vari anni, e in circostanze totalmente cambiate per la caduta del secondo Impero.

Che se l'esempio del signor Drouyn de Lhuys non bastasse, potrei addurne un altro ben più concludente, quello del principe di Bismarck medesimo.

I documenti confidenziali in difesa di sè stesso contro le accuse del conte Arnim — pubblicati dal gran cancelliere tedesco pochi mesi dopo che era uscito l'*Un po' più di luce* — sono di gran lunga più gravi, per le rivelazioni in essi contenute (alcune delle quali poco lusinghiere per una potenza straniera), di quello che sieno i documenti del La Marmora. Talchè un chiaro pubblicista francese, il Valfrey, scriveva in una notevole introduzione al processo Arnim :

..... Comment M. le prince de Bismarck a-t-il été amené à autoriser la publication de tous ces documents, pour la plupart confidentiels? Comment l'homme d'Etat qui demandait, il y a un an, une poursuite judiciaire contre le général La Marmora, en est-il venu à laisser commettre et à ordonner même, une indiscretion qui dépasse toutes celles dont la génération contemporaine a été témoin, soit en France, soit en Italie? Si M. Benedetti, si M. Favre ont à une autre époque, ouvert les Archives du Ministère des affaires étrangères en France, c'a été sur des situations définitivement acquises et qui n'avaient qu'une relation très-indirecte avec l'actualité diplomatique. Si l'ancien président du Conseil des ministres d'Italie, l'honorable général La Marmora, a

divulgué dans un livre célèbre toutes les péripéties de l'alliance italo-prussienne de 1866, *il n'a fait, après tout, que fournir des éléments à l'histoire, puisque l'unité italienne et l'unité germanique sont aujourd'hui accomplies.* Incontestablement la publication du dossier d'Arnim, qui aurait pu être évitée par le huis clos, dépasse tous ces précédents. De plus elle est le fait d'un premier Ministre qui s'est toujours flatté de sauvegarder rigoureusement *les traditions et les convenances internationales*, et qui s'est élevé, en maintes circonstances, même à la tribune du Parlement allemand, contre l'usage des communications diplomatiques.

E più oltre, tentando d'indovinare i veri motivi per cui il principe di Bismarck lanciò nel dominio della pubblicità una serie di documenti confidenzialissimi, il Valfrey conchiude:

Le prince de Bismarck a voulu rendre l'Allemagne juge du conflit qui s'était élevé entre sa personne et le comte d'Arnim, et il a dit au public: « Voici ma correspondance, voilà la sienne; à vous de décider lequel de nous deux a eu jusqu'ici le sentiment le plus exact des intérêts de l'Empire..... »

Queste citazioni penso non abbiano bisogno di commenti; se esse non risolvono la grave questione diffusamente trattata dal nostro Generale nei *Segreti di Stato*, varranno, spero, a rendere meno severo il giudizio dei lettori nel valutare i motivi per cui egli si indusse a pubblicare l'*Un po' più di luce*. A coloro poi i quali si sentissero dotati di tanta generosità e abnegazione da dichiarare che, in circostanze analoghe a quelle in cui egli si trovò, saprebbero rinchiudersi nella così detta « dignità del silenzio, » a me non rimane che inchinarmi, come si inchinava, del resto, egli medesimo, confessando candidamente nel 1877,¹ che se pochi anni prima era tanto preoccupato della cosa pubblica, dei grandi interessi della nazione e specialmente del consolidamento di essa, da occuparsi poco di sè e della sua riputazione, oramai non si sentiva più capace di una tanta forza d'animo e generosità di sentire.*

¹ I *Segreti di Stato*, pag. 61.

* Per vero dire, il solo, o quasi, che poteva aver giusta ragione di dolersi della pubblicazione dell'*Un po' più di luce*, non è tanto il

In complesso, se la prima parte dell' *Un po' più di luce*, fu causa di gravissimi dispiaceri e di fiere accuse al nostro Generale, non si può negare che essa ha rivelato all'Italia e all'Europa uno dei periodi più onorevoli e più luminosi della nostra storia nazionale. E con viva compiacenza riporto qui le autorevoli parole pronunciate da Adriano Mari nell'adunanza dell'Associazione Costituzionale toscana del 27 gennaio 1878:

..... Se volete che io vi dica come la penso, il La Marmora non meno utile servizio prestò all'Italia col suo libro: *Un po' più di luce*, la cui pubblicazione per una disgraziata e impreveduta coincidenza gli fu cagione di aspre censure e di pungenti dolori. Quel libro è uno dei più bei documenti della storia dei tempi nostri, è la più splendida prova della lealtà della politica nostra, perocchè l'Italia serbò fede alla potenza alleata, mentre questa muoveva dubbii sull'interpre-

principe di Bismarck che, volere o non volere, vi appare l'uomo che solo in Prussia fosse fermo nel proseguimento di un concetto comune coll'Italia, quanto e ben più l'attuale nostro ambasciatore a Pietroburgo, Costantino Nigra. Non per scusare, ma per spiegare le cause dell'irritazione che traspare dalle pagine del Generale verso questo suo antico subordinato e collaboratore, dirò che nel mentre egli attendeva alla composizione del suo libro, una mano imprudente trovò modo di far pervenire sotto gli occhi di lui un rapporto confidenziale del Nigra al principe di Carignano, reggente del Regno durante la guerra del 1866, nel qual rapporto, a lui, fatto già un po' ombroso dall'infortunio, parve di scorgere uno sforzo mal celato di sottrargli quella parte di iniziativa e di merito che credeva spettargli nella conclusione dell'alleanza prussiana, per presentare invece quel fatto come unicamente dovuto all'azione spiegata dal diplomatico italiano presso l'Imperatore dei Francesi. Invano io tentai e per lettera e a voce di dimostrargli che egli non interpretava rettamente gli intendimenti del Nigra: la sua prima impressione era stata quella, e coloro che conobbero d'avvicino il Generale ben sanno quanto fosse difficile smuoverlo da un'idea che gli fosse penetrata nel cervello. Egli aveva sempre avuto molta stima ed amicizia per quell'egregio nostro diplomatico, e quando nel 1865, presidente del Consiglio e ministro degli esteri, si pretendeva da lui che lo allontanasse da Parigi, resistette così energicamente che più non si osò di fargliene parola. Successivamente, quando il ministero Menabrea offrì al nostro Generale di inviarlo a Parigi col titolo e grado d'Ambasciatore, fra i motivi che allegò del rifiuto era anche quello che, non ignorando egli quanto vivo fosse il desiderio in taluno di rinnovare il Nigra da quel posto di fiducia, non voleva per parte sua contribuire a un atto simile. Naturalmente, secondo il suo solito, egli si sarà ben guardato dal far conoscere tutto ciò al Nigra.... Comunque sia, il fatto è che il rapporto confidenziale di questo diplomatico lo mosse a sdegno, e di questo suo sdegno non giusto, lo dissi allora, lo ripeto ora, troppe prove ne diede nell'*Un po' più di luce*.

tazione del trattato di alleanza, e mentre la potenza nemica le faceva offrire e proponeva formalmente di sottoscrivere la cessione del Veneto, purchè promettesse di rimanere spettatrice neutrale. E fu Alfonso La Marmora che rispose le memorande parole: *C'est une question d'honneur de ne pas nous dégager avec la Prusse.*

Intorno agli studi, ai lavori e alle consuetudini di vita del Generale in questi ultimi suoi anni, il lettore ritroverà ragguagli non poco importanti, a mio avviso, nelle molte lettere intime che credo di poter qui pubblicare. Come quelle più innanzi stampate, così anche queste non risplendono certamente per pregi letterari. Il Generale non davasi pensiero nè della lingua, nè dello stile, quando scriveva pel pubblico, giacchè « fra i tanti mestieri che aveva dovuto fare nelle complicatissime occorrenze in cui trovossi, non aveva proprio mai pensato al mestiere di scrittore. »¹ Figurarsi poi quando scriveva agli amici! Ma se non letterariamente belle, le lettere del Generale contengono osservazioni o giudizi, se non sempre imparziali, ispirati però costantemente a concetti elevati e generosi. Da ogni riga traspare l'uomo franco e schietto, di un linguaggio solo; tant'è che non si potrebbe ritrovare una sola contraddizione tra ciò che egli scrive o dice in privato e ciò che egli scriverà o dirà in pubblico. *Il m'est physiquement et moralement impossible de dissimuler en rien au monde,* diceva un illustre e degno amico intimo del nostro Generale, il marchese Cesare Alfieri.² Lo stesso poteva dire di sè il La Marmora. Pur troppo non era la qualità più necessaria e più desiderabile per un uomo politico!....

Wildbad (Württemberg), 25 luglio 1871.

..... Ho ricevuto pochi giorni sono un numero del *Fanfulla* che mi ha molto divertito, tanto più che contemporaneamente vidi su molti giornali svelata mia missione a Berlino. È vero, come dice il *Fanfulla* ch'io sono forse il meno adatto, oggi, per una simile missione in Prussia, ma avrebbe potuto aggiungere che la colpa non è mia. Se scrivo peggio del solito, non lo attribuisca al cattivo stato della mia salute, ma a quello

¹ Episodio, pag. 92.

² Cesare Alfieri, per DOMENICO BERTI. Roma, tip. Voghera, 1877.

della mia penna e del mio calamaio. D'altronde Ella, a quest' ora, mi sa leggere in tutti i modi. Quantunque io non abbia in queste acque minerali quella sede illimitata che molti ci professano, ho intrapreso la cura colla massima regolarità e serietà. Giacchè ne ho il tempo e l'opportunità, perchè non tentare anche questo? Starò qui fino al 10 circa del prossimo agosto, senza saper ancora troppo dove andrò; dopo, assai probabilmente, darò un'occhiata ai campi di battaglia dello scorso anno, e poi a Parigi, da dove mi recherò in Scozia, od in Spagna e Portogallo. Ad ogni modo, non conto ritornare a Firenze prima di ottobre. Se mi favorirà prima ch'io parta di qui una sua letterina, gliene sarò grato.

Questa piccola vallata della Foresta Nera è bella assai e molto fresca; il villaggio piccolissimo, ma i stabilimenti ben forniti. Non si vedono che storpj e in massima parte feriti, Wurtemberghesi, Bavaresi e Prussiani. Ho fatto finora poche conoscenze, ma qualcuna cercherò di farne. Ho incontrato più volte il maresciallo Wrangel, col quale cambiai carte di visita, e quando lo incontro ci diamo una stretta di mano, con qualche parola più o meno banale. Del resto egli ha 86 anni e mi pare che non possa più sopportare una conversazione un po' seria. Faccio il mattino e la sera lunghe passeggiate, osservando molte cose, tutte più o meno interessanti. Anche in questo piccolo cantuccio della Germania si vede un progresso materiale e morale; strade, ferrovie, scuole, ordine, pulizia, educazione e disciplina ovunque. Quando penso come era indietro la Germania la prima volta ch'io ci veniva, bisogna confessare che il progresso è immenso. Mi rammento quando fra Berlino e Amburgo non vi era strada rotabile, e di ponti in muratura non vi era che quello di Dresda e quello di Praga; sul Reno tutti i ponti erano di barche. Ora magnifici ponti, sul Reno, a tutti i passi importanti. Questa mane però ho avuto una piccola soddisfazione nazionale. Mentre osservavo alcune particolarità di questo tronco di ferrovia, mi venne assicurato, che fu intieramente costruito da Italiani. Avevo dunque ragione

in uno dei miei *Quattro Discorsi*, parlando della operosità e capacità degli Italiani. Nelle poche ore che sto in casa mi diletto *moltissimo*¹ nella lettura dei classici antichi. Dopo aver ultimato Cesare e Sallustio, sto ora leggendo Tito Livio, nel quale trovo cose nuove o dimenticate, interessantissime. Ieri non mi poteva distaccare dalla descrizione e osservazione dell'autore sul disastro memorabile delle Forche Caudine. Qual tremendo confronto fra i Romani in Val Caudina e i Francesi a Sedan! E se penso poi, che una sorte simile ci poteva toccare nell'agosto 66, mi sento rabbrivire.

Sono rimasto molto soddisfatto di aver preso la via dello Splügen: io avevo una volta sola passato quella montagna, colla neve, e una tormenta orribile. Ripassandola ora non posso a meno di ringraziare la Provvidenza se quell'altra volta me la sono cavata. Rividi anche assai volentieri il Lago di Costanza e la fortezza di Ulma.....

Torino, 12 ottobre 1871.

Sono giunto ieri..... Più non mi rammento se dopo Parigi io Le scrissi ancora. Credo di no. Avrò molte cose a raccontarle, giacchè ho veduto moltissimo. Visitai la Bretagna, la Vandea che non conoscevo: rividi con interesse Bordeaux e Bayonne, e quindi in Spagna e Portogallo sono andato appositamente a cercare quelle località che acquistarono una celebrità nelle guerre della Penisola, e che non avevo ancor visto, Badajoz, Saragozza e le famose linee di Torres Vedras. Tutte le ho trovate *molto* diverse da ciò che mi ero immaginato. Come può pensare, mi fermai a Madrid, a Lisbona e Barcellona il tempo necessario, per vedere e capire le presenti cose che non sono belle..... Sarò in Firenze nei primi giorni della ventura settimana.....

Firenze, 29 dicembre 1871.

..... Spero di vederla presto, avendo molte cose a dirle e a ragionare con Lei sulle interessanti letture

¹ Il corsivo è nell'originale.

che ho fatto. Sto leggendo ora la nuova opera di Renan sulla *Réforme morale et intellectuelle en France*; è interessantissima.....

Non ho ancora cominciato il mio progettato lavoro;¹ quantunque in apparenza io stia bene, così non mi sento in realtà; massime moralmente.

Firenze, 15 giugno 1872.

..... Non ho visto ciò che Montferrier disse nel *Débats* del mio discorso, ma lo cercherò. Ciò che ho letto con molto interesse è la discussione all'Assemblea francese per la legge militare. Tre giorni per l'articolo 37. E che discorsi! Con quanta serietà si è discusso, per venire con gran maggioranza alla ferma di 5 anni! E noi, paese molto meno militare di Francia, con quanta leggerezza si è trattata quella grave questione! Io mi sento arrossire in questi confronti. Thiers in questa circostanza disse delle grandi verità.....

Firenze, 10 luglio 1872.

..... Domani parto, senza ben sapere dove mi fermerò per la cura; se a Wildbad come l'anno scorso o a Wiesbaden. Quando sarò giunto è stabilito. Le scriverò. Le trasmetto una curiosissima lettera del capitano inglese..... che credo sia diventato matto. Ci vorrebbe un volume per rispondere a simili questioni. D'altronde che parere posso io dare sulle mitragliatrici? I Francesi e i Prussiani soltanto possono parlarne.

Sto poco bene, e temo che mia vista peggiori ancora. Il discorso di Thiers, che ho riletto attentamente, mi fece grande impressione per le molte buone ragioni, che mi pare concordino intieramente colle mie. Ho visto ieri l'ambasciatore..... che mi disse essersi lagnato con..... per il discorso del generale..... ai volontari, nel quale si parla della guerra *probabile*. Che mancanza di tatto e di criterio!

Wiesbaden, 31 luglio 1872.

Eccomi da 12 giorni in questi bagni, e perciò quasi alla metà della cura; per cui scrivendole oggi, rimane

¹ *Un po' più di luce.*

tempo a Lei di scrivermi e a me di risponderle con una seconda lettera nella quale Le potrò dire dove andrò, il che finora non so precisamente. Di cose militari ho visto poco, ma quel poco però ho procurato di ben osservare. I Bavaresi che ho visto a Monaco hanno guadagnato assai, massime pel contegno militare, sì degli ufficiali sì della truppa. Essendomi quindi fermato due giorni a Darmstadt ho assistito alle esercitazioni delle varie armi componenti la Divisione di quel granducato, concentrata quasi tutta in quella ex-capitale. Come a Monaco, e in molte altre località la piazza d'arme è vastissima, e sì ben ordinata che mentre la fanteria e cavalleria si esercitano, sì nell'ordine chiuso che nello sparso, le compagnie di fanteria si succedono al bersaglio. E così pure ho visto 4 batterie, molto bene attaccate, e con una precisione ammirabile tirare l'una dopo l'altra dai 100 ai 1500 metri. In tutta Italia non abbiamo un locale simile. Ecco di che il Ministro avrebbe dovuto occuparsi anzitutto, giacchè senza locali adatti non vi è istruzione possibile: me ne sono particolarmente convinto alla Venezia, e perciò venuto quindi al Ministero, ho fatto il possibile per migliorare le piazze d'armi, i bersagli e i maneggi. In quella Divisione del Darmstadt, come in tutte le altre, ad eccezione delle 4 Bavaresi, gli ufficiali sono *tutti* Prussiani; e gli ufficiali di quelle truppe furono sparpagliati tutti nei vecchi reggimenti prussiani. Così s'intende in Germania il sistema regionale. Qui vi è poca truppa, 2 battaglioni, e un po' d'artiglieria. Però l'Imperatore rimasto qui 3 giorni soltanto, passò ieri mattina la rivista ai due battaglioni. Un po' di maneggio d'armi, alcuni movimenti per battaglioni, e quindi sfilarono due volte davanti a S. M. Ben inteso, io non mi sono presentato all'Imperatore! Lo vidi però abbastanza da vicino due o tre volte, per convincermi che malgrado la sua avanzata età è ancora assai robusto. Ha cambiato pochissimo, dall'ultima volta che lo vidi nel 1864. Mi sono pur recato un mattino a Magonza, e se non ho potuto assistere alle esercitazioni di artiglieria, che era lo scopo principale della mia gita, ho però potuto fare sulla piazza

d'armi molte osservazioni. Anzichè recedere, come io pensavo avessero fatto i Prussiani dopo queste due gran guerre, dalla loro proverbiale rigidità, e da una quantità di minuziose esigenze che pur sembrano vere pedanterie,¹ pare che ci tengano più che mai. Ho visto sgridare alcuni soldati per mancanze impercettibili, e fors' anche immaginarie, onde meglio inculcare negli altri, la *somma importanza* della precisione, e di una pronta e cieca obbedienza a qualsiasi comando. Sotto le armi i soldati prussiani sono veri automi.² Un vecchio generale austriaco che conosco da molti anni e che qui si trova, mi assicurò che in Austria sono ora intieramente rinvenuti da quel *laisser aller* che si era nel loro esercito da alcuni anni introdotto. E da noi si vorrebbe da taluni abolire le piazze d'armi! Della mia salute poco Le posso dire. I miei occhi vanno di male in peggio, e pei dolori temo che questa cura non mi valga quella dell'anno passato. Stia bene e mi voglia scrivere.

Firenze, 4 ottobre 1872.

Sono qui giunto da due giorni, e non so se per il clima o per aver dovuto leggere molte lettere e carte trovate sul mio scrittoio, il fatto è che i miei occhi mi dolgono più che mai; per cui mi è impossibile, per ora, rispondere ai quesiti che Ella mi faceva nella sua lettera a Wiesbaden, e tanto meno comunicarle, come ben vorrei, le mie impressioni e osservazioni sulle molte cose interessanti da me vedute in questo ultimo mio viaggio, e particolarmente al campo inglese. Ho forse anche voluto veder troppo, giacchè sono assai dimagrito, e mi sento stanco materialmente e moralmente.

Il generale De Vecchi mi comunicò sua lettera e quella molto interessante che il generale Pettiti Le ha scritto sulla mia condotta a Solferino. Anche in questa però vi sono alcune inesattezze che io vorrei poterle rettificare, ma non mi sento ora di farlo, e credo anzi che a farlo bene mi sarebbero necessarie altre spiegazioni

¹ Vedi *Quattro Discorsi*, pag. 106 e seg.

² *Ib.*, pag. 221.

o verbali o per iscritto di Petitti; giacchè vi sono alcune circostanze di quell'episodio di Solferino, di cui sono sicuro la memoria non mi fallisce, ma ammetto che di alcune altre Petitti possa meglio di me ricordarsi. Ciò prova quanto sia giusto ciò che scrivevo, che dopo una guerra il governo dovrebbe constatare, con quante inchieste son necessarie, come si siano passate le cose; e prova non meno come sia da lodarsi chi, come Lei, si assume l'ardua impresa di scoprire la verità, malgrado le immense difficoltà a superarsi, e i dispiaceri molti che Le devono toccare.

Una novella conferma a questa mia convinzione, sulla necessità di appurare la verità, io la trovo nella generosa dichiarazione del generosissimo Torelli, che mi pervenne nell'*Opinione* di stamane. Ella avrà pena a credere, ma è pur vero che io da questa dichiarazione soltanto ho imparato oggi che Torelli sortì anche lui per la porta del palazzo Greppi, e quel che è più, per ordine di mio fratello.¹ Tuttociò ignoravo, non avendo io mai osato parlarne a Torelli, divenuto poi mio intimo e sincero amico; ma che il 5 agosto non lo conoscevo neppure di vista. Quanto a Fanti, in quel giorno io non sapevo neppure dove fosse.²

Pur troppo bisogna che io finisca senz'altro questo scarabocchio. Ella capirà come io sia dolente di non poter meglio corrispondere alle di Lei ottime intenzioni. Mi dica come sta primieramente; e poi se vi è probabilità che Ella venga qui, altrimenti non mi rimane che a sperare di potere col riposo fra due o tre settimane metter assieme le mie idee per rispondere agli interessanti suoi quesiti.

¹ Citerò la fine di questa lettera del Torelli che tanto commosse il Generale: «..... La differenza sostanziale nelle due missioni sta in ciò che quella del La Marmora fu spontanea e la mia mi venne imposta, che la sua riuscì in tempo a liberare il Re e la mia no. Nonostante mi fu assai cara, ed oggi ancora mi compiacio di quell'atto di confidenza usatomi. Ma non potrei ammetterlo da parte mia quella spontaneità (che oggi mi si vuol attribuire) che forma il merito principale della missione del generale La Marmora, e se non ammettessi il sottrar nulla di merito a chiunque si fosse, tanto meno potrei tollerarlo verso una persona che tanto stimo ed a me amicissima, come l'Illustre Generale.»

² *Episodio*, pag. 52.

Firenze, 23 novembre 1872.

Mille ringraziamenti per la sua lettera e per l'opuscolo: *Timori e speranze di un artigliere*.¹ E qui non mi è lecito ripetere la solita mia frase, da qualche tempo, quando ricevo opuscoli: *lo leggerò con piacere appena i miei occhi me lo permetteranno*, oppure: *me lo farò leggere*, come difatti avevo in pensiero di rispondere quando mi si rimise il pacco. Che anzi borbottai al mio servitore in presenza di mia moglie: *Che diavolo! sanno che non posso leggere e mi mandano opuscoli e giornali!* Ma appena letto ciò che Ella mi scriveva, strappai l'inviluppo, e dato un'occhiata alle prime pagine mi hanno queste talmente invogliato, che senza pensare alle conseguenze pei miei occhi, inforcai sul mio naso un secondo paio di occhiali, e andai alla fine senza potermi un solo istante arrestare.

Presenti dunque al distintissimo ufficiale, autore di quel *capolavoro*, in un coi miei vivi ringraziamenti, i miei sinceri complimenti per le molte ottime cose da lui dette, e per il modo col quale egli le seppe esporre. Sì, per il modo, giacchè confesso essere migliore assai del mio. La moderazione nello scrivere è un gran pregio; e questo pregio so di non averlo. Moderato nei miei principii, e mi pare anche, nell'agire, se piglio la penna in mano (o la matita)² divento acre e pungente. E come vedo, lo sono anche con me stesso, e perciò bisogna perdonarmi, come io facilmente perdono a chi è di buona fede comunque di parere diverso. Ma come si può perdonare a chi è di mala fede o prosuntuoso come il.....? Che differenza fra la relazione di questo..... che mi sono fatto leggere e lo scritto del t. c. Bava!.....

Firenze, 11 marzo 1873.

.....Mi è giocoforza concentrare le deboli mie facoltà a quei pochi lavori, che sento l'obbligo di trasmettere agli Italiani, in tanti modi sviati e ingannati.

¹ Opuscolo di 123 pag. in-8°. Roma, tip. Voghera, 1872.² Da ultimo scriveva assai più colla matita che colla penna.

Il lavoro di cui mi occupo ora, o per meglio dire, di cui mi sono occupato, giacchè sono da qualche giorno costretto al riposo, è si può dire terminato. Bisognerà però che lo rivediamo insieme.....

Col corriere d'oggi chiedo mie dimissioni da deputato con lettera al Presidente.

Firenze, 15 marzo 1873.

..... Come saprà, ho *sospeso* la mia dimissione, ma assai probabilmente, dopo i 2 mesi di permesso, la rinnoverò. Che vuole! Non mi sento più capace e non ne ho più voglia. Avrà visto in che modo il conte Bismarck parlò recentemente dell'Italia; e quel giorno stesso che il giornale l'*Italie* commentava quel discorso, vedevo nel *Débats* riprodotto e commentato un articolo del *Times*, nel quale si fanno grandissimi complimenti alla Francia, *qui occupe une place à part, parmi les nations latines et qu'elle n'est pas destinée à subir le sort qui paraît réservé aux autres*. Capisce! Il *Times* ci mette senz'altro colla Spagna e col Portogallo. E pur troppo così si pensa di noi anche in Inghilterra. E la recente discussione sugli ordinamenti militari non è fatta per accrescere la nostra fiducia.

..... Aspetterò pure ch' Ella venga, prima di stampare mio lavoro, quantunque già mi sia inteso con Barbèra.....

Ho visto ieri l'ex-re di Spagna.¹ Ha invecchiato di 10 anni almeno. Un signore russo che venne ieri a vedere mia moglie, e che io aveva incontrato in Germania 2 anni sono, disse a mia moglie: *Comme le Général avait raison! Il m'a prédit tout ce qui est arrivé.*

Firenze, 28 marzo 1873.

..... Ho da qualche settimana compiuto mio lavoro, ma ha gran bisogno di essere riveduto..... Spero di vederla presto e parleremo di molte altre cose.

Ha visto in Francia la legge per l'organizzazione dell'esercito che si stabiliscono le brigate, le divisioni o i corpi permanenti?.... Pare che si voglia anche

¹ Il principe Amedeo.

adottare in Francia quell'idea mia, che ogni brigata e divisione abbia un personale mobile ed un altro stazionario.....

Firenze, 10 giugno 1873.

..... Ho ricevuto a suo tempo il pacco che Ella ebbe la gentilezza di mandarmi. Non La ringrazierai subito come avrei dovuto

1° Perchè soffrivo moltissimo,

2° Perchè mi lusingavo ancora di poter andare a Roma almeno per qualche giorno,

3° Perchè finalmente, quando scrivo a Lei, non posso a meno di dilungarmi dicendole molte cose e chiedendogliene altre.

Disgraziatamente, come non ho potuto ciò fare allora, non lo posso adesso.....

Anche mio lavoro va molto lento a cagione delle mie molto aumentate sofferenze degli occhi.....

Firenze, 3 luglio 1873.

..... Non so ancora precisamente quando potrò partire. Volendo ad ogni modo ultimare la Prima Parte del mio lavoro. Dei 20 capitoli 15 sono tirati; gli altri 5 sono in tipografia, e potrebbero in pochi giorni essere stampati; ma le correzioni pigliano molto tempo e temo assai il tutto non sarà ultimato prima del 18 o del 20. Sono poi ancora indeciso se la pubblicazione si farà subito o al mio ritorno. Ad ogni modo prima di partire Le scriverò, e se Ella verrà tanto meglio.....

Pensare che siamo stati alla vigilia di avere un Ministero Minghetti, Depretis e compagni! Però Lei vedrà che *Minghetti genererà Depretis*..... finirà per abbandonarci in mano alla sinistra. Il paese è molto disgustato di tutte queste lotte puerili dei nostri uomini politici della Destra di scavalcarsi gli uni gli altri. Già X.... mi aveva scritto, dopo la morte di Rattazzi, che il Ministero si aspettava un assalto: non si è ingannato.....

Parè che Mac-Mahon si sostenga. Che esercito imponente avrà la Francia! I miei occhi mi obbligano a finire.

Firenze, 14 luglio 1873.

Malgrado il caldo soffocante che ora soffro, ed è anche questo un sintomo della mia debolezza fisica; e malgrado il cattivo stato degli occhi, Le mando questo scarabocchio, a proposito di un articolo del *Fanfulla* di questa mane sul nuovo Ministro Saint-Bon. Egli è nella supposizione che quel spiritosissimo articolo sia lavoro del suo degno amico *Tommaso Cunella*, che io mi permetto pregarla a metterlo in avvertenza.

Ella sa se ho a lodarmi di Cialdini..... ma parlar di Gaeta senza neppur nominarlo, non è giusto.

E far poi di Menabrea l'eroe di Gaeta, senza far parola di Valfrè è più che ingiusto. Fu il Valfrè che collocò e diresse le batterie contro Gaeta..... Ma già Valfrè se lo merita, perchè lui si fa avanti quando c'è da stare al fuoco e da lavorare, e poi si tira indietro, come se non facesse mai nulla. Gliel'ho raccontato l'altra sera, che del 59, prima che scoppiasse la guerra, mi propose di far passare Menabrea generale prima di lui, perchè Menabrea doveva trovarsi a contatto con un comandante del genio francese, che era generale. E quando io volevo trovar modo di promuoverlo anche lui, se ne adontò come di un'offesa, perchè si sarebbe detto che egli profittava della sua posizione di segretario generale al Ministero per avanzare di grado! Già mi aveva fatto la stessa storia in Crimea quando io lo volevo proporre a generale,¹ e nel 59 poi ricusò l'offerta di Cavour di essere fatto Ministro della guerra!.... E ora vede che cosa ci guadagna colla sua eccessiva modestia!

Del resto quell'articolo di *Fanfulla* è pieno di spirito e di buon spirito.

Anche questa è una prova della necessità per l'Italia di fare la luce.

Quando si vedono i giornali meglio intenzionati cadere in simili errori, come ha da fare il pubblico a giudicare degli uomini e delle cose?

¹ Lettera agli Elettori di Biella (1860), pag. 43.

Se crede adunque, ne avverta Canella, salutandolo per parte mia

Firenze, 14 ottobre 1873.

Ho ricevuto questa mane sua lettera e La ringrazio. Sono a Firenze da più di 15 giorni

Sul risultato della mia pubblicazione¹ nulla Le dirò, essendo Ella assai meglio di me in grado di giudicarlo; non Le nasconderò però aver osservato, con profondo rammarico, che lo scopo di quel mio lavoro è stato assai meglio apprezzato all'estero che da noi. Il nostro giornalismo, in generale, mi ha dato una novella prova di quella mancanza di carattere, che da un pezzo in esso io deploravo, e che avrà per conseguenza, ne ho la trista convinzione, di trascinare vieppiù i nostri uomini politici e di governo sul fatal pendio di trattare le questioni sì interne che esterne, fra gli imbrogli, gli equivoci e gli inganni, persuasi che rimarranno sempre fra le tenebre.

Il Dina è certamente uno dei nostri giornalisti più onesto e capace. Veda come è ben informato sul mio modo di apprezzare la Convenzione di settembre. Come è mai possibile che io abbia spedito il telegramma di cui il Dina Le ha parlato, mentre io l'ho sempre disapprovata, prima, durante, e dopo si facesse! Da Napoli, da Torino, da Bruxelles e da Parigi, nonchè dentro e fuori del Parlamento. Ho letto i 3 articoli dell'*Opinione* che si riferiscono al mio libro, e devo mostrarmi grato per le molte cose lusinghiere per me che in essi si trovano; ma che dire del rimprovero che mi si fa, di avere io stesso scritto la mia apologia dicendo ciò che già si sapeva! Ammettiamo pure che il Dina già sapesse molte cose che altri ignoravano, ma osservo che entrando in materia, il 3° articolo comincia con queste precise parole: *Nel leggere i dispacci e le lettere del generale Gorone siamo rimasti sorpresi da GRAN MERAVIGLIA.* Quanto al Bonghi, chi crederebbe che il medesimo pubblicista abbia potuto scrivere l'articolo della *Perserveranza* (credo del 6 settembre) e quello nell'ultima *An-*

¹ Un po' più di luce, 1ª parte.

tologia? È vero che uno era redatto prima, e l'altro dopo che il Bonghi si recasse a Berlino. Basta: prendevo la penna deciso a scrivere poche parole, e poi scarabocchiai 4 pagine. Anche questo prova come bisogna essere indulgente, *per chi scrive in fretta*.

Nel mio giro, visitai Strasburgo, Belfort, Besançon, Dijon e dopo 15 giorni a Parigi, Nevers, Moulins, Lyon e Grénoble. Gli occhi non mi permettono dirle le mie osservazioni e impressioni giacchè furono molte.....

Firenze, 15 novembre 1873.

La ringrazio per il numero della *Perseveranza*,¹ troppo lusinghiero per me, ma interessantissimo per ciò che dice di Cavour, grande anche perchè non voleva esser furbo. Anch'io lo avevo già detto nel mio opuscolo del 68 (*Ai miei Elettori*). Se vede Bonfadini, lo ringrazi, tanto più che credo non avergli mandato mio libro, *come avrei dovuto sotto ogni riguardo*.

Mi permetto poi di mandarle una lettera che ho ricevuta questa mane dal sig. pregandola a cercarlo, per ringraziarlo del libro e altri scritti che mi ha spedito, chiedendomi nozioni per compilare una mia biografia. Voglia spiegargli, La prego, che mia salute non mi permette di occuparmi che di cose urgentissime, e mi costringe a scrivere il meno possibile. A Lei aggiungo poi che occuparmi di una mia biografia mi ha sempre ripugnato.

Mi rincresce che Ella si sia arrestato così poco a Firenze. Ho poi visto due volte il nostro ottimo Berti.....

Firenze, 1° dicembre 1873.

..... Ho ricevuto da più giorni la traduzione del mio libro fatta da Dumaine a Parigi. Ma è stata eseguita scelleratamente. Vi ho tosto osservato più di 30 errori gravi senza contare i minori. Ve ne sono taluni che cambiano intieramente il senso.....

Nel *Débats* del 28 o 29, che riproduce due discorsi all'Accademia su Ségur a proposito dell'opera di que-

¹ Conteneva un bellissimo articolo del Bonfadini sul Saggio politico del Treitschke sul *Conte di Cavour*, tradotto dal Guerrieri-Gonzaga. Firenze, G. Barbèra edit., 1873.

sto gran scrittore su Carlo VIII si accenna a un dispetto del giornalismo contro l'autore, che ha molta analogia colla condotta del giornalismo (in gran parte) a mio riguardo. Procura di leggerlo.

Avrei tante altre cose a dirle, ma troppo già mi dolgono gli occhi; e Le stringo senz'altro la mano.

Firenze, 19 dicembre 1873.

..... Ho letto anch'io il secondo articolo del Bonghi nell'*Antologia*. È verissimo che esso è meno feroce del primo, e che in sostanza mi difende più che non mi offende. Vi sono però alcune sentenze che mi riescono dure a digerire, pag. 767 e 768: *volesse il cielo che la pubblicazione del suo libro non avesse dato e non desse ragione a muovergliene altre*, CHE NON SARÀ EGUALMENTE FACILE DI CANCELLARE. Ma più di tutto mi ha ferito la taccia d'ingratitude verso lo Jacini e di tutti quelli che mi difesero. Il Jacini che a Roma non aveva sotto occhio il mio libro quando se gli parlava della mia ingratitude, venuto da me (e ci stette 3 ore) rileggendo mia nota a pag. 96, anzichè partecipare l'avviso dei miei accusatori d'ingratitude si mostrò assai soddisfatto di quanto io scriveva a suo riguardo. Siccome però confesso che potevo dire di più, di Jacini e di altri, ho scarabocchiato in questi giorni un progetto di lettera per il Bonghi da mandare alla *Perseveranza*. In questo io mi difendo solo dell'ingratitude, asserendo, ciò che è vero, che io intendevo far precedere la mia pubblicazione da una lettera pubblica al Jacini, che mi pare averle fatto leggere, nella quale io mi mostravo grato al Jacini non solo ma al Chiala e al Bonghi, e che se non mandai alla *Perseveranza* quella lettera al Jacini, fu il Jacini stesso che me ne distolse, anche perchè egli non era favorevole alla pubblicazione del mio libro. Anche questa lettera progettata al Bonghi la manderò prima al Jacini, che potrà anche modificarla. Ma temo che mi dirà di non farne niente. Infatti come convincere chi pretende a pag. 786 che un trattato offensivo e difensivo non obbliga alla reciprocità di una difesa reciproca! Ma gli occhi mi dolgono: Le stringo la mano.

Firenze, 24 dicembre 1873.

..... Mi sono deciso a non occuparmi, *per ora*, della seconda parte del mio lavoro, tant'è che ultimata mia lettera al Bonghi, che manderò al Jacini, perchè essa sia, o non sia pubblicata, come Jacini crederà meglio,¹ io mi sono da due giorni rivolto alla mia relazione sui fatti di Genova del 1849 di cui intendo far tirare cento o anche duecento copie. Essa mi pare interessante non solo per la storia, ma quale esempio fra i più rimarchevoli di quanto si possa ottenere nelle imprese militari con un *ardito colpo di mano*. Dopo che abbiamo visto la resistenza della *Comune* di Parigi, e la ribellione non ancora domata di Cartagena oltre tanti altri fatti simili, mi sembra che l'aver riuscito a prendere una gran fortezza come Genova, con due compagnie e uno squadrone, pochi giorni dopo che due generali con undici battaglioni avevano *capitolato* cedendo anche tutti i forti esterni, meriti un posticino fra le ardite imprese, di cui i pubblicisti tedeschi (Homberger e compagnia) mi dichiararono incapace e ripugnante. Di più quella mia relazione, che il governo del 1849 (de Laumay e Pinelli) non ha avuto il coraggio di pubblicare, quale io la mandavo, contiene varie frasi energiche che provano i nostri sentimenti eminentemente liberali e italiani.

Mi occorrono alcuni dati dai quali risulti come fosse dalla demagogia preparata e come riuscisse quella sciagurata ribellione. Mi servo della parola *ribellione* anzichè *rivoluzione*, non solo perchè da noi si ama confondere i rivoluzionari coi veri patrioti, ma perchè vedo che proprio in questi giorni il Bismarck (secondo i giornali) ha cercato fare una distinzione fra le rivoluzioni legittime e le non legittime. Strano uomo il Bismarck, e più strano ancora un paese che permette ad un ministro di dichiarare in pieno Parlamento (vegga *Italie* arrivata oggi) che EGLI ha fatto l'Impero germanico!!! Re, principi, l'esercito, già preparato prima di lui,

¹ Veggasi nei *Segreti di Stato*, a pag. 70 e seg., il testo di questa lettera che nel 1873 il Jacini preferì non fosse pubblicata nella *Perseveranza*.

nonchè l'opinione pubblica, come risulta dal mio libro, contano per nulla. Egli è tutto, ed ha fatto tutto.

E mi si rimprovera *un po' di luce!*....

Petitti mi scrisse una stupenda lettera, che senza ripetermi ciò ch' Ella mi scriveva va con ciò perfettamente d'accordo.

Firenze, 14 gennaio 1874.

..... Le bozze del mio *Episodio del Risorgimento italiano* già sono stampate. Secondo poi sarà per riuscire, o ne tirerò soltanto 100 copie per gli amici come ne aveva prima il pensiero, o fors' anche mi deciderò alla pubblicazione. Non prenderò però quest' ultimo partito senza sentire il suo parere.

Molto La ringrazio per l'articolo dell'*Avenir Militaire* sul mio libro che Ella ebbe la gentilezza di spedirmi. È curioso però che nessun publicista abbia rilevato i punti più saglienti di quel gran dramma politico, quello principalmente, che se noi non rifiutavamo il 5 maggio la proposta dell' Imperatore, la Prussia anzichè vincere nel 66 e nel 70-71 sarebbe stata smembrata dall' Austria e dalla Francia riunite.

Legga nell' ultima *Revue des Deux-Mondes* l'articolo su Bunsen e il re Guglielmo; è molto più interessante di quelli che precoderono, e impropriamente intitolati: *Humiliations de la Prusse*, che però erano anche importanti.

Avrei molte cose a dirle, ma oggi massime soffro troppo e Le stringo la mano.

Firenze, 26 gennaio 1874.

..... Obligato ieri l'altro a troncare questo scarabocchio, ieri mi è stato impossibile di riprenderlo, perchè occupato tutto il giorno in colloqui con Capponi, Giorgini, Galcotti o Boncompagni che venne appositamente da Roma.¹ Io avrei preferito recarmi alla Camera, per muovere interpellanza al Ministro Esteri, o promuovere una larga inchiesta sulla politica del 66.

¹ Nella tornata del Reichstag del 16 gennaio il principe Bismarck aveva accusato il nostro Generale di avere inventato o falsificato le lettere del Govone stampate nell' *Un po' più di luce*.

Ma quei miei amici mi sconsigliarono assicurandomi ogni mia proposta sarebbe stata solennemente respinta. Come si fece al generale Du Temple!!!

Che fare dunque? Dopo un lungo discutere, ieri sera dal Capponi, si convenne, che dopo aver fatto prendere qui copia autentica notarile di 3 o 4 dei miei documenti più rilevanti, il Boncompagni porterebbe a Roma gli originali che sarebbero deposti da un notaio. Io farci intanto una breve e categorica dichiarazione a provare che: 1° tutti i documenti sono veri; 2° che non sono al Ministero, perchè io li ritenni, come di mia proprietà; 3° che quelli più particolarmente stigmatizzati falsi sono dal notaio Fracocchi a Roma; 4° che Govone può aver mal capito o essersi male espresso, ma era incapace di mentire; 5° finalmente che la lettera di Usedom del 12 giugno non fu da me mutilata per nascondere ciò che mi conveniva, ma per un riguardo al conte Czaki, e che se io fossi stato promotore dell'insurrezione ungherese, il Bismarck non si sarebbe lagnato con Barral che io non volevo l'insurrezione ungherese, e io non avrei risposto il giorno stesso, per giustificarmi (vedi telegrammi, a pag. 331 e 333 del mio libro); di più non mi si sarebbe spedita la celebre Nota Usedom del 17 giugno, se io avessi accettato prima l'insurrezione. Aggiungasi ancora che il barone Ricasoli scrivendomi il 27 giugno caldamente mi pregava ad accettare *in principio e in fatto l'insurrezione che egli preparava coll'intento di mandar Garibaldi coi volontari per farla scoppiare, e dirigerla e capitanarla!!* La prego cercare Arese e dirgli ciò che qui Le scrivo.....

Firenze, 1° febbraio 1874.

..... Non più tardi di ieri sera, un amico mio mi fece vedere una lettera di Roma di una persona incapace di alterare una virgola, la quale asseriva di aver in questi giorni incontrato Türr, che gli andò incontro per dirgli che in questa faccenda chi era nel vero era il generale La Marmora; che nissuno meglio di lui (Türr) sapeva come il Generale avesse sempre respinto i progetti per un'insurrezione in Ungheria. Sic-

come il Türr deve essere ancora a Roma procuri di vederlo e farlo parlare.

Ho avuto ultimamente lettera da Parigi di una persona che aveva una gran posizione negli ultimi eventi di Francia nel 1870. Dopo molti complimenti sulla mia pubblicazione, egli aggiunge: *Chose singulière, ce pays-ci (la Francia) qui a vécu de mensonges pendant si longtemps, revient d'une manière sensible au goût de la vérité.* E da noi si vogliono le tenebre in tutto e per tutto, massime dal Governo!....

Firenze, 20 febbraio 1874.

..... Io non Le scrissi più sperando che Ella venisse a Firenze alla metà di febbraio, come mi sembra mi avesse fatto sperare.

Nella corrispondenza da Berlino della *Nazione* d'oggi si trova: *nessuna acrimonia risentono neppure (i Prussiani) contro La Marmora!!!* Cari! Dopo avermi primieramente dichiarato traditore, poscia falsario. Intanto sembra si voglia far risorgere la questione d'Oriente. Si cerca evidentemente isolare la Francia. Ma dell'Italia neppure si parla, come se non esistesse. Bel risultato abbiamo ottenuto mandando il Re a Berlino coll'elmo prussiano!....

Dall'importante discorso di Moltke, che trovo nell'*Opinione* di questa mane, si vede chiaro quanto io era nel vero mettendo in ridicolo (nei *Quattro Discorsi*) le corbellerie..... Non dice Moltke precisamente ciò che io sosteneva? Ma i nostri giornali si piglieranno ben guardia di rilevarlo. Temo che neppure l'*Esercito* del nostro Voghera lo rileverà.....

La *Revue des Deux-Mondes* giunta ieri ha un rimarchevole articolo di Renan *La crise religieuse en Europe.* Lo legga..... Chiaves passando a Firenze è venuto a trovarmi. Anche Mari mi fece una lunga visita. Ricevo poi lettere e carte di visita da ogni parte e molte dall'estero. Non so come rispondervi, e sento più che mai il bisogno di un segretario..... Non solo il *Corriere della sera*, di Milano, ma molti altri che prima disapprovavano la mia pubblicazione, ora capiscono che ho fatto bene.

Firenze, 23 febbraio 1874.

..... Mi pare averle già parlato del discorso di Moltke, ma credo che allora non lo conoscessi che per il sunto dei nostri giornali. Ora che l'ho letto per intero nel *Débats*, mi ha sembrato assai più importante. Domani tutta la famiglia Alfieri si reca a Roma per qualche settimana. Io mi recava quasi tutti giorni dalla Marchesa, e mi duole assai di rimanere tanto tempo senza vederla. Era una consolazione per me trovarmi in mezzo a quella ottima famiglia!.... Si accorgerà anche da questa letterina come io sia più stanco che mai, e perciò mi limito a stringerle la mano.

Firenze, 2 marzo 1874.

..... Il..... non può essere che un imbrogliatore, che noi galantuomini dobbiamo ripudiare.....¹ Pochi giorni sono è venuto da me un altro imbrogliatore, certo..... già console prussiano a..... Già mi aveva scritto da..... e non avendogli io risposto, credo ch'egli sia venuto appositamente a Firenze..... Di rado mi è capitato di spiegare il mio risentimento con più energia.....

Da Vienna mi mandarono un numero dell'*Allgemeine Wochenschau* (18 febbraio) spiritosissimo e interessantissimo, in quanto rivela le proposte di Bismarck a Napoleone III a Biarritz. Tutto il Reno alla Francia, purchè contribuisse a distruggere l'Austria.

Non Le posso dire come io sia stato ieri dolorosamente colpito scorgendo impensatamente nella *Gazzetta del Popolo* di Firenze l'articolo 194 del progetto di Codice penale, redatto evidentemente intieramente in odio mio..... Io ne rimasi talmente sbalordito da non sapere ancora che cosa mi toccherà di fare a fronte di questo nuovo oltraggio. Mi dica approssimativamente quando Ella conta di venire a Firenze. Se presto, parleremo meglio a voce..... Io sono più che mai de-

¹ Un tale gli aveva scritto da Roma che a certe condizioni gli avrebbe procurato carte compromettenti il Bismarck. Rifiutò di rispondergli.

ciso a non rientrare in attività e perfino a lasciare l'Italia qualora venga adottato il progetto di cui sopra.

Firenze, 12 maggio 1874.

..... Io avrei molte cose a dirle e già volevo scriverle, prima mi giungesse sua lettera: ma sto poco bene, e la morte inaspettata di mio fratello mi ha tutto sconvolto. Se andrò meglio, Le scriverò.

Baden, 19 settembre 1874.¹

Io ho più volte pensato di scriverle; ma che vuole, coi miei vasti ed ambiziosi progetti che ho in gran parte realizzati, ero sempre in moto; e mi ero di più prefisso di risparmiare gli occhi il più possibile. Spero però che De Vecchi Le avrà comunicato la lettera ch'io gli scriveva da Bukarest, e perciò Le dirò solo che cosa io feci di poi. Per aver un'idea dei principali scali del nostro importante commercio dei grani mi recai a Brajla e Galatz, onde informarmi ancora della riuscita dei lavori intrapresi alle bocche del Danubio dopo la guerra di Crimea, mentre ero Ministro di marina.

Sa che si adottò in gran parte il progetto fatto da Paleocapa, quando già era cieco. Mi recai poscia a Yassj, capitale della Moldavia.

La Valacchia e la Moldavia sono paesi assai ricchi, e che molto assomigliano all'Ungheria e alla Transilvania. Passai quindi il famoso Pruth e mi recai in Odessa. Dopo aver ben visitato quella importante città, avevo gran voglia di fare una gita in Crimea, ma siccome sarei capitato là proprio l'anniversario della battaglia della Tchernaja, e che poteva sembrare un calcolo mio affettato, vi rinunciai e mi rivolsi ai paesi che non conoscevo. Mi fermai 2 giorni a Nikolajeff e potei visitare lo stabilimento marittimo, che sembrava volessero i Russi sostituire a Sewastopol, ma oltretutto dopo la guerra vi si spese pochissimo, la località è di gran lunga inferiore in tutto a Sewastopol.

¹ Nella serie di queste lettere credo che si leggerà con piacere la presente lettera diretta al Giorgini, che prenda dal *Fanfulla* del 9 gennaio 1878.

Mi recai quindi a Taganrog anche nella speranza di risalire il Don, e discendere quindi il Wolga fino ad Astrakan, ma le acque del Don erano basse, e la navigazione incertissima, per cui vi rinunciavi, e dopo aver visitato Rostow, città fiorentissima, mentre Azow e Kerson decadono, andai alla capitale dei Cosacchi (Nowo Ciscask) dove l'Hatamanno, generale Crascrakuskj, mi ha benissimo ricevuto, mi fece vedere ogni cosa, e mi spiegò quella curiosissima organizzazione tutta speciale ai cosacchi del Don. Pensi che possono mettere assieme 62 reggimenti a cavallo con 15 batterie. Visitai quindi tutte le città principali del mezzogiorno: Karkoff, Waronesk, Orel, Kask, finalmente Kijeff gran città curiosissima quasi quanto Moska. Nel museo di Kijeff viddi le armi e bardature dello sventurato Mazzeppa. Cosicchè ho potuto farmi una idea del mezzogiorno della Russia come nel 69 aveva cercato farmene una del Nord.¹ Noi non abbiamo una idea della immensa e benefica trasformazione, che si sta facendo in Russia, grazie alle ferrovie, e alle vere e savie riforme del presente Imperatore. Checchè se ne dica, l'emancipazione dei contadini ha creato da 12 a 15 milioni di proprietari, che alle idee socialiste non potranno più aderire.

Le steppe, ad eccezione di poche località sono tutte coltivate, e che grani! Ho particolarmente osservato da Nikolaieff a Kremczach, una pianura come da Torino a Bologna, tutta coperta di grani tagliati o da tagliare, come un sol campo. E già vi sono introdotte moltissime macchine sia per tagliare che per battere; credo in proporzione più che da noi. Le ferrovie poi sono in Russia più comode che in tutto il resto di Europa, e gl'impiegati e conduttori talmente cortesi, ch'io in me stesso arrossivo, pensando ai nostri, così scortesi e sgarbati.

Il governatore di Kijeff mi volle anche a pranzo, e fu gentilissimo. Passai poi quasi una settimana dai Boutourlin, che hanno un immenso e ricchissimo po-

¹ Veggasi alcune sue impressioni intorno a questo viaggio negli *Avvertimenti ai miei amici*, e nei *Quattro Discorsi*, pag. 215 e seg.

dere in Kurlandia. Vi hanno anche 2 fabbriche di panni e 2 di zucchero. Mi fermai quindi due giorni a Lemberg, uno a Krakovia, uno a Olmutz e arrivando a Praga speravo trovarvi l'arciduca Alberto, ma le manovre erano terminate il giorno prima, e l'arciduca essendo partito per Vienna, non era più il caso di correr gli dietro: mi limitai a scrivere al generale Piret, perchè volesse esprimere a S. A. I. il mio dispiacere di averlo due volte mancato. Se Ella per caso ha qualche cosa a dirmi mi voglia scrivere a Parigi *Hôtel Vouillemont, rue Boissy d'Anglas* ove starò fino al 28. Altrimenti mi voglia dare delle sue nuove a Torino, *Hôtel Trombetta via Roma*. Di De Vecchi non ho più sentito parlare. Se è a Firenze lo saluti. Le stringo la mano.

Di ritorno da questo viaggio all'estero, il Generale indirizzò ai suoi Elettori di Biella la seguente lettera:

Vi sembrerà probabilmente strano, se non peggio, che mentre molti cittadini si agitano per essere eletti o rieletti al nobile ufficio di deputato nella nuova Camera, io, che ho primieramente con riconoscenza accettato, poscia più volte desiderato, ed in ultimo perfino (da Roma) sollecitato il vostro mandato, venga ora a pregarvi di rivolgere i vostri voti sopra qualche altro rappresentante.

Siccome si è qual deputato del vostro interessante collegio, per tanti anni, che io ho potuto prendere una parte attiva, in quel periodo memorabile, agli eventi che prepararono e a quelli che compierono il nostro risorgimento a nazione; e siccome non posso dimenticare la commovente dimostrazione che mi deste nella primavera del 1867, quando era fatto bersaglio alle più atroci calunnie, io sarei un ingrato se non vi palesassi francamente il motivo che mi spinge a volgervi questa preghiera.

Io disapprovo e deploro (per servirmi di una frase che mi venne applicata in Parlamento) l'indirizzo di molte fra le cose nostre, e singolarmente quelle che

all'organamento dell'esercito si riferiscono; ma, per-
sona come sono, che anche andando alla Camera, di
fronte alla corrente attualmente invalsa di idee erro-
nee, di pretese, di illusioni, di pregiudizi, ec., nulla
potrei ottenere, rinuncio ad una lotta infeconda, solo
desiderando che gli avvenimenti futuri diano torto alle
mie previsioni. Preferisco rimanermene in disparte e
godere un poco di quel riposo, a cui sembrami avere
diritto dopo un non interrotto servizio di 50 anni, dei
quali oltre 25 mi furono più o meno sempre amareg-
giati dalla così detta vita politica.

Cercate dunque, vi prego, un altro deputato, che
sia meglio di me disposto ai lavori e alle discussioni
parlamentari, ma non vogliate scorgere in questa mia
rinuncia un sintomo di intiera sfiducia sulle sorti della
nostra cara patria. Io non temo, no, che l'Italia possa,
nè presto, nè tardi, sfasciarsi. Le nostre ottime popo-
lazioni, assai più omogenee di quelle che costituiscono
altre nazioni, sentono già troppo il pregio dell'unità;
e non vi è più a quest'ora, nè dentro, nè fuori d'Italia,
alcun uomo serio che creda possibile un ritorno al pas-
sato. Perfino quel celebrato statista francese, che, mal-
grado il suo prodigioso ingegno e i suoi profondi studi
sulla storia, osò schiettamente sì, ma in tutti i modi
e per tanto tempo avversare la nostra nazionalità, ebbe
con pari schiettezza a dichiarare, venendo or sono po-
chi giorni fra noi, che l'Italia non si disfaveva più.

Debbo inoltre aggiungervi che, avvezzo come sono
a fare ogni anno un giro all'estero per osservare e
studiare le condizioni degli altri Stati, so, quant' altri
mai, che guai e difficoltà ve ne sono ovunque. Ma ap-
punto per ciò mi dolgo maggiormente che noi, tanto
favoriti dalla Provvidenza, durante le fasi del nostro
risorgimento, a quei guai, e anche a maggiori, an-
diamo noi incontro, e quasi ce li stiamo fabbricando
noi stessi.

Onde una cosa sola io pavento, che continuando su
questo piede noi ci ridurremo sempre più deboli nel-
l'interno, e non otterremo mai all'estero il posto che
ci compete.

Cogli elementi che abbiamo e le occorrenze poli-

tiche che tanto ci favorirono, dovremmo essere una nazione modello, e sentirci non solo fortunati, ma capaci di giovare grandemente agli altri.

Vi servano questi miei timori e lusinghe di norma nella scelta che farete di un altro deputato.

È questa la parola d' addio che vi do, ringraziandovi un' ultima volta per le tante prove di fiducia che mi voleste dare.

ALFONSO LA MARMORA
ex-deputato del collegio di Biella.

Gli elettori di Biella che erano già deliberati di raccogliere sul Generale i loro voti, gli fecero dolce violenza e gli confermarono il mandato di loro rappresentante alla Camera.

Firenze, 5 dicembre 1874.

..... Povero Des Ambrois! È una nuova e crudele perdita per il Re e per l'Italia. Anche lui era più giovane di me.

..... Un amico mio e di Azeglio mi favorì 48 lettere che io scriveva a quest'ultimo. Comunque mal scritte, secondo il mio solito, sono interessanti per i molti fatti che accennano, in momenti gravissimi e quasi dimenticati. Se Ella farà una nuova corsa a Firenze, come mi lasciò sperare, gliele darò da leggere..... Ma soffro troppo degli occhi, e Le stringo la mano.

Firenze, 30 gennaio 1875.

..... Spero sempre che qualcuno da noi e in Francia radunerà tutti i documenti di quel celebre processo Arnim. Vedo con piacere che Aresé Le ha rimesso il *Dernier Napoléon*, e mi lusingo che lo giudicherà come io l'ho giudicato, e non come..... La lettera di Canrobert, nei giornali d'oggi dà un'idea dello spirito dell'esercito francese, importantissimo in queste congiunture. La situazione in Francia è oltremodo tesa, e fa grand' onore a Canrobert vederlo stringersi ed appoggiare Mac Mahon che era suo inferiore. Checchè

se ne dica, in Francia vi sono ancora dei gran bei caratteri.

Il *Débats* del 26 accenna una nuova *brochure* di Albert Duruy, che sembra dover essere ispirata da Rouher, e una risposta al *Dernier Napoléon*.

Da quanto mi assicurò Barbèra, le copie dell' *Episodio* saranno pronte giovedì prossimo, e desiderando che sieno distribuite, non dirò in segreto, ma con meno chiasso possibile, ho pensato ricorrere alla di Lei gentilezza per distribuirne alcune ai nostri amici. . . . Vorrà poi dire a Cesana, a Dina e a Voghera che se intendono parlarne sui loro giornali, conto sulla loro prudenza e moderazione, principalmente perchè rammentino non aver avuto io altro scopo, che di stabilire la verità storica sopra vari fatti o non noti o mal noti, dai quali ho desunto alcune massime e considerazioni, e molte se ne ponno desumere, che giovar devono al consolidamento dell' unità Italiana risorta, non solo per le *furberie di Cavour*¹ e i *MIRACOLI dei Garibaldini*, come si tende a far credere, ma per l' opera e la fermezza di molti veri e sinceri patrioti. Avendo premura Le stringo la mano senz' altro.

Firenze, 5 marzo 1875.

..... La prego di portare questa mia carta di visita al Montferrier che mi mandò il *Débats* del 22 febbraio, contenente una sua corrispondenza sul mio *Episodio*. Gli faccia sentire che non gli scrivo per risparmiare gli occhi. Se gli avessi scritto dovevo pur fargli capire che quel suo ultimo apprezzamento su Bazaine lo poteva risparmiare. Torelli mi scrive oggi che anche a Vienna l' *Episodio* è stato giudicato favorevolmente. Barbèra mi confessò averne venduto nei primi giorni 2 mila esemplari.

¹ Ho io d' uopo di avvertire che così scrivendo, il Generale non intendeva punto detrarre ai meriti esimii del Cavour? Ciò che non voleva ammettere si è che i successi di questo grand' uomo di Stato si attribuissero ad una pretesa *furberia*. Per maggiori schiarimenti si consulti la lettera *Agli Elettori di Biella* (1868), pag. 12; *Un po' più di luce*, pag. 28; *Episodio*, pag. 135.

In Francia come in Germania si passano cose assai gravi; ma gravissima sarebbe stata per noi la notizia dell' *Opinione* del 2 marzo contraddetta l'indomani molto abilmente dall' *Italie*, sulla possibilità che la Germania a noi si rivolgesse, per vedere se non vi era possibilità di toccare alla legge sulle garanzie. Come mai il *prudenterissimo* Dina ha potuto dare una simile notizia! Se vede Cesana gli faccia i miei complimenti pel suo articolo.

Ho letto in questi giorni varie pubblicazioni francesi molto interessanti che Le raccomando.

MEMOR, *Passé et présent*, che si crede, e credo di Gramont.

DURUY, *Comment les Empires reviennent*.

HANSEN (danese), *À travers la Diplomatie*. Quest' ultimo dà il testo preciso della dichiarazione di Kiedell sull' Italia, che già mi era stata riferita da Sol che io credeva fosse stata fatta più tardi, mentre Hansen stabilisce la data 12 agosto 1866, proprio all' indomani della campagna!

Firenze, 7 marzo 1875.

Il Municipio di Venezia, sempre per me gentile, mi ha mandato un invito per assistere all' inaugurazione del monumento Manin. Le mando copia della risposta che ho oggi diretta a quel Municipio. Ella ci troverà le stesse idee che più volte ho avuto occasione di manifestarle.

Firenze, 7 marzo 1875.

Pregiatissimo signor Sindaco,

Lusingato oltremodo per il gentile invito, che a nome del Municipio di Venezia, la S. V. Ill.^{ma} volle indirizzarmi, di assistere, il 22 corrente, alla inaugurazione del monumento al gran cittadino Daniele Manin, ho indugiato alcuni giorni a riscontrarlo, sperando poter fare per Venezia una eccezione all' abitudine per non dire alla regola fissatami nel mio ritiro, di tenermi lontano da pubbliche funzioni. Ma pur troppo non mi sento di fare questa eccezione.

Io evitai di trovarmi nella mia città nativa alla inaugurazione di monumenti a Cavour, Azeglio, Paleocapa, che furono intimi amici miei, e coi quali ho per molti anni lavorato in varii Ministeri alla redenzione della patria nostra. Ho più volte rifiutato di assistere alle annue solenni funzioni commemorative della gran battaglia di Solferino e San Martino, ove ho pure combattuto, e ciò malgrado le ripetute istanze del bravo Torelli, promotore di quel pio e commovente patriottico ricordo.

Mi tengo perfino lontano dal Parlamento e dall'esercito, ove ho tanti colleghi, cui sono legato da potenti vincoli di amicizia e di gratitudine. Con questi precedenti, cosa si penserebbe di me, ove mi recassi a Venezia per l'inaugurazione d'un monumento, che ricorda una eroica resistenza, alla quale io non ho menomamente partecipato, e un grande cittadino, che, come ogni Italiano, ammiro, ma non ebbi mai il piacere di conoscere?

Ringraziando dunque dell'onorevole invito, troverà, spero, V.S., ragionevole da parte mia ch'io non lo possa accettare.

Ma non sono perciò meno dolente di non corrispondervi. Mi ha commosso l'allusione che vi si fa a mio fratello il generale Alberto, il quale, come Luogotenente di re Carlo Alberto, già rappresentava nel 1848 quella unione che doveva verificarsi nel 1866. Nè potrò mai dimenticare la spontanea e generosa dimostrazione di stima che mi vollero dare i bravi Veneti allorchè l'animo mio era più crudelmente esacerbato dalle atroci calunnie che si erano sparse dentro e fuori d'Italia sulla mia condotta politica e militare, in quell'anno memorabile in cui codeste nobili Provincie, libere dallo straniero, si vollero tosto congiungere al già costituito Regno d'Italia.

Lontano adunque da Venezia colla persona, non assisterò meno col cuore alla commemorazione del 22 marzo, e ringraziando di nuovo chi ha pensato a me in questa occorrenza, La prego, signor Sindaco, di gradire i sensi della mia alta stima e considerazione.

ALFONSO LA MARMORA.

Firenze, 30 aprile 1875.

Non avendo da molto tempo delle sue notizie, io contavo appunto scriverle, quando mi capitò questa mane sua lettera, che mi conferma non aver Ella saputo che andando a Torino ero stato colpito da una terribile disgrazia che tuttora oltremodo mi opprime. Perdevo infatti l'ultimo mio fratello. Di 13 che eravamo, 8 fratelli e 5 sorelle, io rimango solo! Ella capirà in quale stato di animo io mi trovi!....

In occasione della morte di mio povero fratello, il buon Petitti mi scrisse una stupenda lettera, che qualora Ella venisse a Firenze io gliela farei vedere volentieri.....

Seusi il modo col quale io Le dirigo questo scarabocchio. Anche da questo Ella si accorgerà quanto io sia stanco e sfiduciato.

Firenze, 11 giugno 1875.

Speravo come mi aveva promesso che Ella sarebbe venuta a Firenze sul finir di maggio e siamo quasi alla metà di giugno, senza che Ella sia qui comparso. Spero almeno che ciò non provenga da salute, ma ad ogni modo voglia darmi delle sue nuove.

Mi faccia il piacere di spedirmi un esemplare del progetto di legge di *Codice penale*, già votato dal Senato, e presentato alla Camera, che credo abbia perfino nominato la Commissione per esaminarlo.....

Che trista discussione si sta continuando alla Camera sulla sicurezza pubblica! Il Ministero ricava quel che merita, mettendo nelle alte cariche i..... e simili; vedrà dove ci porterà l'acceccamento di Minghetti dando importanza a uomini come Depretis....¹

¹ Gli uomini anche dotati delle migliori qualità, anzi forse per ciò, sogliono avere i difetti delle loro qualità. Il nostro Generale aveva in politica, come in tutto, un purismo esagerato, ed è ben noto come, in politica particolarmente, non si possa andar avanti che a forza di temperamenti. Fu appunto per non avere avuto alcuno dei difetti delle grandi sue qualità che il Cavour riuscì nelle sue imprese. Del resto il La Marmora confessava egli medesimo di non possedere quella che volgarmente si chiama abilità politica; anzi sarebbegli rincresciuto si fosse potuto dire ch'egli la possedesse. « Vi sono certe abilità politiche (così scriveva nel 1868 *Agli Elettori di Biella*) che per quanto possano essere applau-

Per il mese di giugno non mi muovo. In luglio me ne andrò, senza saper ancora dove.

L'Inghilterra alza la testa. Quando lessi il discorso di Derby, pensai a ciò ch'io diceva alla Camera nel 1872. Noi meglio dell'Inghilterra dovremmo occuparci di impedire una nuova guerra, e particolarmente che la Francia non sia schiacciata.

Firenze, 23 giugno 1875.

..... Mi occupo del famoso articolo 194 di quel Codice (Penale) e in *gran segreto* Le dirò che già ho scarabocchiato molte cose.....

Gli affari di Sicilia prendono una brutta piega. Quante volte, nel 1870, dissi e scrissi a Lanza e Sella....¹

Difficilmente partirò prima del 10 luglio, e spero ancora di qui vederla.

Firenze, 2 luglio 1875.

..... Guardi, La prego, se è ultimata la stampa del progetto di Codice Penale e in quel caso La prego di portarmene un esemplare. Da ciò Ella capirà di che lavoro io mi occupo, e Le farò naturalmente vedere in gran confidenza ciò che ho già messo assieme.

Firenze, 4 luglio 1875.

..... Vedendo dai giornali, che varii di essi aprirono sottoscrizioni a favore degli inondati della Garonne, io dò assai volentieri la preferenza all'*Italie* diretta da nostro amico Cesana e La prego di rimmettergli l'unito biglietto. Penso che questo modo di far perve-

dite dal signor Thiers alla tribuna francese, e trovino fra noi ammiratori e imitatori, io non esito a dichiarare non degne d'una grande nazione. »

Tonini come il La Marmora sono preziosissimi quando un sovrano e un paese, di fronte agl'infelici risultamenti dell'«ABILITÀ POLITICA» non veggano altro scampo che di fare appello alla «VIRTÙ POLITICA» — quella che il Montesquieu chiamava *un renoncement à soi-même, qui est toujours une chose très-pénible*. In circostanze ordinarie si veggono i politicanti della vecchia e nuova scuola dare dei punti in fatto di «abilità» ai La Marmora, agli Azeglio, ai Dabormida e altri di simil tempra!...

¹ Ripete in termini più energici ciò che egli scrisse a pag. 37 della sua lettera *Agli Elettori di Biella* (1868), rispetto al trasporto della Capitale.

nire mio obolo sia il più semplice: giacchè altrimenti dovrei far venire le lire 500 da Torino, e mandarle a Roma perchè ripassino a Torino. Il sig. Cesana avrà molto probabilmente un corrispondente a Torino. Qu allora però questo mio ragionamento strategico non vada, lo metteremo con tanti altri; e me ne suggerisca uno migliore.....

Stavo per chiudere questo scarabocchio quando ricevo sua lettera. La vedrò dunque mercoledì con gran piacere.

Firenze, 13 novembre 1875.

Mi valgo dell'amico Giorgini che si reca a Roma per qualche giorno onde restituirle il primo volume di Albert Sorel,¹ che Ella gentilmente mi prestava poco prima che io partissi. Siccome lo presi meco e lo lessi a Vichy, non ho potuto trattenermi di scarabocchiarlo, secondo il mio solito, e perciò anzichè il suo, Le mando il primo volume mio che ho acquistato da Bocca. Il secondo volume non l'ho ancora letto, ma se è interessante quanto il primo, bisogna ammettere che codesto lavoro del Sorel è assai pregevole. Anche gli articoli del Klaczko nella *Revue des Deux-Mondes* e la risposta a Benedetti sono interessantissimi, per il molto spirito col quale sono redatti, ma l'opera di Sorel è più seria e completa. Ho pensato più volte a scriverle, ma che vuole? scrissi a nessuno per risparmiar gli occhi che peggiorano. Del resto il mio giro è stato assai più breve degli altri anni. Da Vichy accompagnai mia moglie a Ginevra, e quindi col mio servitore principiai a girare un po' la Svizzera, quindi da Coira andai nell'Engadina che non conoscevo, molto interessante a studiarsi per i corsi d'acqua che ne sortono, e le cinque belle strade che vi entrano. Più interessante mi riescì ancora il *Pusterthal* nel Tirolo, vera strada coperta verso l'Italia, paese stupendo, natura più bella che in Svizzera, con una bellissima ferrovia. Seguendo quindi la Drava, andai a Villach, Klagen-

¹ *Histoire diplomatique de la guerre franco-allemande*. Paris, Plon et Cie, 1875.

furt, Marburg, Pettan, Fünfkirchen ed Esseg, dove la Drava entra in Danubio. Ero tentato di andare a Belgrado, ma come andarvi senza esser conosciuto? Vi rinunciai e andai a girare un po' per la Croazia, quindi Leibach, Trieste, Venezia. Ovunque mi formavo il tempo necessario, per cui sono assai soddisfatto di quel piccolo giro. Badi che se per caso Ella vede Giorgini, egli nulla sa del mio lavoro che dovrò naturalmente lasciar dormire massime dopo la venuta dell' Imperatore. Quando sarà in discussione il Codice alla Camera sarà il momento. A proposito ho poi finalmente qui trovato fra le carte della Camera il progetto di Codice votato dal Senato. Il famoso articolo sussiste, ma col num. 196, anzichè 194 come prima.....

Firenze, 26 novembre 1875.

..... Riguardo all' opuscolo *Pro nihilo*, io ho subito incaricato Bocca di procurarmelo, ma finora non ho riuscito ad averlo. Nell' *Italie* di ieri vi era la lettera di Arnim al *Times*, molto curiosa, ed il più curioso è che parla dell' opuscolo senza dire chiaramente che è suo. Io non arrivo a capire, come un uomo in quella situazione, colla posizione che aveva, e quella a cui pretendeva arrivare, dopo aver ricorso ai giornali varie volte, come risulta dal processo, per pubblicazioni anonime, ricorra all' anonimo per pubblicare un opuscolo.

Bismarck è dunque ricomparso! E la prima sua dichiarazione alla Camera fu che *un Ministero responsabile è una chimera!* (Veda *Opinione* di questa mane).....

Gli affari d' Oriente si complicano. John Lemoine fa degli articoli spiritosissimi sulle evoluzioni dell' Inghilterra in questa grave questione.

Mia moglie è a letto da vari giorni, e io non sto bene. Dormo male e non ho appetito.

Firenze, 10 dicembre 1875.

Ho ricevuto suo telegramma..... Mia moglie è molto debole, ma da ieri un po' meglio. Però sempre grave, senza pericolo di una prossima catastrofe.

Firenze, 17 dicembre 1875.

Finalmente credo si possa dire che mia moglie, grazie a Dio, è fuori di pericolo. La malattia fu gravissima e la convalescenza sarà molto lunga. Io mi sento in debito di ringraziarla per il vivo interesse che Ella mi volle dimostrare anche in questa penosa occorrenza.....

..... Più curiose, per non dir peggio, sono le cose di Francia, e l'articolo di Cesana nell'*Italie* di questa mane esprime precisamente mio modo di vedere. A questo punto non capisco la grande utilità del Senato, sul quale il maresciallo Mac Mahon contava tanto.

Mi pervenne ieri per la posta l'opuscolo *Scrutator* che si sa essere di Gramont. Egli attacca il primo volume di A. Sorel con una violenza straordinaria: ma bisogna leggerlo. Vi sono cose nuove e interessantissime per noi. Vi si vede chiaro con quanta leggerezza..... ci avessero impegnato fin dal 1869 in un'alleanza che deve naturalmente aver indotto la Francia a desiderare la guerra. Secondo Gramont non mancavano che le ratifiche.....

Firenze, 27 dicembre 1875.

Mia moglie va sempre meglio, e Le rinnovo i miei ringraziamenti.....

Sto leggendo il *Pro nihilo* di Arnim, che è anche interessantissimo. Che ritratto fa Arnim di Bismarck! Altro che ciò che io ne dissi! E come tratta l'Imperatore di Germania!.....

Firenze, 8 gennaio 1876.

..... Non conosco ancora l'opera che mi dice di A. Le Grelle: *La Prusse et la France devant l'histoire*. Più tardi la cercherò, ma per ora ho anche troppo per le mani e per i miei occhi che se ne vanno. Sto ora esaminando 70 bozze della seconda parte della Relazione 1866 che il Ministro mi ha mandate.....

Malgrado la moderazione che mi sono imposto, le mie osservazioni saranno molto severe.....

Mia moglie va sempre un po' meglio, ma la convalescenza sarà lunghissima.

Io non so se i Ministri pensino a nominarmi Senatore, ma io certo non accetterei. Per andare alle Camere preferirei di andarvi qual deputato; ma non ne voglio sapere. Più che mai sono disgustato del sistema di..... col quale si crede di governare. Prima che mi capitassero le 70 bozze io stavo leggendo il V volume di Guizot, ed avendo ultimato il Regno di Luigi XV, non Le posso dire la impressione che provai..... e come chiaro riesca che sotto tutte le forme di governo le rivoluzioni come i disastri sempre si preparano da lontano.¹

Firenze, 26 gennaio 1876.

La ringrazio per la sua letterina. Anche per l'opuscolo *Une visite au maréchal Canrobert*, che avevo ricevuto di Francia, credo dall'autore, il giorno prima. Avevo anche già letto l'articolo in proposito di Cesana nell'*Italie*. È uno scritto degno degli altri di D' Ideville. Mi rincresce che Canrobert non ci fa una bella figura; mentre egli in quei giorni ha avuto un merito reale. Non quello d'inventare, che meglio da Casale e Alessandria si minacciavano gli Austriaci, mentre fu sempre il mio pensiero sin dal 1852, che cominciavo le fortificazioni di Casale: ma di prestarsi a portare in Alessandria e Casale i primi Francesi che passarono le Alpi; e ciò malgrado il divieto di Parigi. Badi però che un fondo di verità vi esiste pur troppo in quel pasticcio, quando si parla del gran sgomento in alcuni. D' Ideville ha stranamente confuso il primo e meno serio sgomento a Torino con quello grandissimo di San Salvatore. Ma è impossibile parlare in una lettera di queste faccende così complicate e delicate.....

Mia moglie va sempre un po' meglio. Io mi sento più che mai stanco fisicamente e moralmente. Le stringo la mano.

¹ *Episodio*, pag. 31.

Firenze, 22 febbraio 1873.

..... Mia moglie non ha peggiorato, ma guadagna anche assai poco. Da più di 4 settimane si può dire che è sempre allo stesso punto. Si alza ogni giorno, ma per andarsi a coricare in una camera vicina, dove rimane fino alla sera che rientra nel suo letto..... Se sapesse quanto io soffro!

L'opuscolo di Dabormida¹ ha riuscito: le varie persone che lo lessero lo approvarono e mi fecero anche a me complimenti per le lettere mie a Gioberti che vi si trovano. Non mi stupisce che Ella non le conoscesse, giacchè non mi rammentavo neppure di averle. Quando il capitano Dabormida si decise di rivendicare con quella pubblicazione la memoria di suo padre, mi scrisse per aiutarlo, raccomandandomi particolarmente di imprestargli le lettere di suo padre. Siccome io riceveva quella lettera quando mia moglie stava peggio, raccapezzai tutte le lettere del mio antico amico, e senza neppure percorrerle le mandai al figlio, con tutta confidenza, sapendo anche che si era messo in buone mani, cioè di Nicomede Bianchi.

Sulla Relazione della campagna (1866), o per meglio dire sulle mie osservazioni che io mandai al Ministro, non mi stupisce che il generale Ricotti non gliele abbia fatte vedere..... Ma siccome ho qui copia d'ogni cosa a Lei farò veder tutto. Terrei anche a farle vedere mio lavoro *Segreti di Stato*, che ho lasciato dormire per più mesi, che ho ripreso da poche settimane e che è quasi ultimato. Mi voglia dire se ha l'intenzione di venire da queste parti nel prossimo marzo.

Firenze, 13 aprile 1876.

Mia povera moglie morta!

Firenze, 4 maggio 1876.

Ricevevo ieri i due pacchi, l'uno collo stampato in tedesco,² l'altro colla traduzione manoscritta. Quantun-

¹ *Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida*. Documenti pubblicati da V. E. DABORMIDA. Torino, Bocca, 1876.

² Trattavasi di un pregevole scritto di una rivista austriaca sull'*Episodio del Risorgimento italiano*.

que la lettera sua del 2 non mi giungesse che col corriere di questa mane, ho capito subito chi me la mandava, e ne apprezzai il gentil pensiero. Quello in tedesco già mi era stato comunicato nell'inverno scorso, ma l'avevo soltanto percorso, e anche malamente, come era naturale, coi cattivi occhi miei, e stando nella camera della povera mia moglie. Perciò La ringrazio per la copia in italiano che ho letto subito con molto interesse. Se ne ha bisogno, Le rimanderò le due copie, altrimenti le terrò per rimmetterglielo quando Ella venga come mi ha fatto sperare Se Ella non ha più famiglia qui, anzichè andar all'albergo, venga senz'altro abitare a casa mia. Solo voglia avvertirmi per il caso che sia ritornato qualche mio nipote.

Ora sono solo!

Non ho più visto nè il Barbèra nè le mie bozze: ma in pochi giorni spero aver sbrigato il grosso dei molti e fastidiosi affari miei per la consegna dell'eredità, e allora riprenderò seriamente quel mio lavoro.

Vedo con piacere che il generale Ricotti sia rimasto soddisfatto dell'accoglienza che io gli feci quando mi fu gentile di una sua visita¹

Firenze, 30 maggio 1876.

Le bozze dei *Segreti di Stato* sono tutte da me: con due soli capitoli impaginati. La aspetto.

Firenze, 12 giugno 1876.

. Ella fece benissimo di scrivermi con tutta franchezza le sue osservazioni ai miei *Segreti di Stato*, ed io colla stessa franchezza Le dirò che di alcune tenni conto, di altre no.² Molto mi rincresce ancora

¹ Il 18 marzo, come è noto, era caduto il Ministero di cui faceva parte il generale Ricotti.

² Parrebbe che il lungo esercizio del comando avesse dovuto renderlo meno inchinevole ad accogliere benevolmente le osservazioni e critiche altrui, soprattutto quand'esse venivano da persona di gran lunga inferiore a lui sotto tutti i rispetti, come è appunto il caso presente. Pure non era così. Rammento che in uno scritto pubblicato nel 1872, io aveva espresso l'avviso che nel 1866 avrebbe dovuto recarsi assai più presto al campo per assumere l'ufficio di capo di Stato Maggiore del-

che Ella sia rimasto così poco, non ci fu possibile discentere, e di tante cose non abbiamo nemmeno parlato. Ho già rimesso ogni cosa al Barbèra perchè finisca di impaginare. Bene o male è tempo di chiudere quel lavoro. A pubblicarlo dipenderà dalla Camera e dalle altre circostanze

Firenze, 24 giugno 1876.

. Io non ho mai più potuto occuparmi del mio lavoro Siccome però, si pubblici o non si pubblichi subito (secondo converrà meglio), sono deciso ad ultimarlo prima di lasciar Firenze, verso il 20 luglio, io conto andare oggi stesso dal Barbèra per stabilire che sabato 27 io intendo di avere presso di me tutti i 10 capitoli. Se i 3 primi saranno impaginati non importa: gli altri non lo saranno di certo, ed Ella potrà in tal guisa contare che fino da domenica prossima potrà esaminare ogni cosa. Anch'io spero poter fare un ultimo esame a tutti i capitoli riuniti; il che finora mi è stato impossibile. Farò tutto il possibile per temperare tutte quelle espressioni forse troppo *viraci* nella risposta a Ronghi, che a Lei non hanno fatto buon senso

La questione d'Oriente si complica grandemente: e noi con un Ministero di questo calibro, come potremo mai fare buona figura!

L' *Italie* di questa mane aveva un buonissimo articolo. Anche l' *Opinione* ne ha ora alcuni buoni.

A vederla dunque presto, e parleremo di tutto questo.

Biella, 9 ottobre 1876.

Le mando qui acclusa una lettera che ho indirizzata ai miei Elettori. A Lei la mia determinazione non riuscirà nuova. Sono troppo stanco e sfiduciato.

l'esercito. Un anno dopo, dandomi lettura del manoscritto dell' *Un po' più di luce*, arrivato al punto ove è detto: « Si volle asserire, che se io mi fossi trovato prima al mio posto, la campagna del 1866 sarebbe andata altrimenti » s'interruppe, e sorridendo mi disse: « Questa poi è per Lei! »

Ai signori Elettori del Collegio di Biella,

Essendo emanato il decreto col quale S. M. il Re ordina lo scioglimento della Camera dei deputati e la convocazione dei collegi per il giorno 5 del prossimo novembre, io mi fo premura di schiettamente dichiararvi che non mi sento più in grado, nè fisicamente, nè moralmente, di adempiere nuovamente al mandato che voi per ben 20 anni mi voleste affidare, e di pregarvi in conseguenza ad eleggere in mia vece un altro deputato.

Altra volta io già vi rivolgeva la stessa preghiera; ciò malgrado voi aveste la generosità di egualmente nominarmi; ed io commosso da una così onorifica dimostrazione, non osai rifiutare il vostro mandato, quantunque già dubitassi di non poterlo adempiere. Ma ora non si tratta più di dubbio, bensì della certezza in me, che sarei costretto a rifiutare, ed in conseguenza è dover vostro, dopo questa mia dichiarazione, di rivolgervi a qualche altro candidato.

Io sono persuasissimo che in questo nostro ameno e operoso Biellese, certamente non secondo a nissun'altra provincia d'Italia per probità ed intelligenza, voi troverete facilmente qualche persona degna di rappresentarvi, la quale, oltre ai requisiti necessari, abbia pur quello di poter assistere ogni volta alle discussioni e alle votazioni della Camera, cosa necessaria sempre, ma specialmente in queste critiche occorrenze, comunque io voglia sperare che non saranno che passegggiere.

Oltremodo sensibile alle premure che molti di voi ebbero la gentilezza di indirizzarmi, onde io rinunciassi a questo mio penoso, ma pur indispensabile proposito, io tutti vi ringrazio per la fiducia che voleste per tanti anni in me riporre, del che, ben ve lo assicuro, io conserverò eterna memoria e gratitudine.

Biella, 9 ottobre 1876.

ALFONSO LA MARMORA
già deputato di Biella.

Firenze, 10 gennaio 1877.

..... Spero che farà di quando in quando qualche corsa a Firenze. Così soltanto possiamo scambiare le nostre idee: per lettera, a me ora è impossibile.....

Saprà la tremenda sventura capitata al bravo generale Brignone! Mi dicono che non vi sia più speranza di salvarlo. Che fatalità!

Anche quel povero e buon Massari mi fa pena.¹

Firenze, 2 febbraio 1877.

Il libro² dovendo sortire lunedì, permisi a Barbèra l'avviso inserito nell'*Opinione*..... Vedo che Ella si preoccupa un'altra volta *delle ire* che si susciteranno per questa mia nuova pubblicazione!

Ma non vede dove siamo arrivati a forza di nascondere al paese la verità? So perfettamente che anche questa volta sarò disapprovato non solo dai nemici, ma anche dagli amici; ma dovevo io morire senza tentare almeno di aprire gli occhi sui gravissimi pericoli che corrono le nostre istituzioni e specialmente la Monarchia, quando si persista nel sistema di tollerare e talvolta applaudire e copiare i rivoluzionari e repubblicani, che diventano ogni giorno più impudenti e prepotenti? Nel mese che passai a Biella ho cambiato, non le idee, e poco la dicitura, di quel lavoro, ma bensì l'ordine e il riparto, e siccome sembrami non averglielo più fatto vedere quando qui venne ultimamente, Le raccomando specialmente i capitoli IV e V della Seconda Parte che accennano appunto ai nostri pericoli, ma che possono essere assai meglio sviluppati da veri scrittori, come..... Dina e Cesana. Nel compilare in questi giorni l'indice, che vedrà figurare in principio del libro, se rimasi soddisfatto dell'ordine, col quale avevo buttato giù molta roba senza badarvi (all'ordine) mi accorsi però che molti concetti potevano essere meglio e più ampiamente trattati. E ciò spero che lo faranno loro, giacchè ne vale la pena.

¹ Allude all'oltraggio fatto all'ottimo Massari, cui gli elettori del Collegio di Bari anteposero un uomo oscuro di Sinistra.

² *I Segreti di Stato*.

L'esempio della Monarchia di Luigi Filippo è tremendo per noi. E spero che ciò facendo saranno indulgenti per il mio povero stile: giacchè a parte le osservazioni che Ella mi fece, nessuno mi ha aiutato in questo lavoro. Saluto gli amici e Le stringo la mano.

Firenze, 13 febbraio 1877.

..... Come mai il *Courrier d'Italie* ha pubblicato il famoso rapporto Nigra al principe di Carignano? Per me e per la mia riputazione nulla di meglio poteva capitare: ma ciò malgrado, io ne sono dolentissimo per la memoria di Napoleone III, che io feci sempre il possibile per coprire. Pensi cosa ne diranno ora i nemici di quel povero Sovrano, al quale gli Italiani devono tanto! Il *Débats* giunto questa mane già rileva (in una corrispondenza Montferrier) la poca abilità e duplicità della diplomazia francese nel 1866. Ora, con quel documento alla mano, sarà Napoleone III incorabilmente condannato per gli eventi del 1866 che condussero la Francia ai disastri del 1870. Povero Napoleone! Ne sentiremo delle belle, o per meglio dire delle brutte!

Già conoscevo l'articolo della *Perseveranza* che Ella ebbe la gentilezza di mandarmi. Se l'articolo è del Bonghi, o da lui ispirato, bisogna dire che l'ha presa da uomo di spirito, e se lo vede, o vede qualche suo amico lo faccia ringraziare a nome mio, osservandogli però che il *Giobbe costituzionale*¹ pazientò 7 anni prima di fare *un po' più di luce*: e attaccò l'articolo 196 introdotto in odio suo, da qualche *diavolo* moderno (vedi la Bibbia) dopo che era passato al Senato, e pericolava passare alla Camera.

La *Nazione* fece un brevissimo articolo, conchindendo che il mio primo libro era *imprudente* e questo *troppo personale*. Ma il curioso è che la *Gazzetta del Popolo* di Firenze, ora intrinseca colla *Nazione*, loda moltissimo il libro. Siccome sto poco bene, sono costretto a lasciarla.

¹ Veggasi *I Segreti di Stato*, pag. 156 e seg.

Firenze, 23 febbraio 1877.

..... Vedo, come già me lo aspettava, che l'*Esercito* d'oggi riporta la funzione militare che ebbe luogo a Berlino essendo stato nominato capitano il figlio del Principe Imperiale. In tal modo si dà in Prussia importanza allo spirito militare! Capisco che il confronto con noi sarebbe troppo sconcertante perchè quel nostro giornale militare lo rilevasse: ma ciò che poteva almeno osservare è il periodo: *Nella carriera militare in cui stai per entrare sarai forse sorpreso di scorgere delle cose ec. di poca importanza.* Il che mi dà intieramente ragione, contro le famose parole sulla *sfatata vecchia esperienza* e le teorie del..... pur troppo da noi invalse.

Il mio libro continua ad essere molto ricercato..... Credo che Barbèra sta facendo la 3^a edizione. Vedremo cosa si dirà domani alla Camera nell'interpellanza Martini.¹

Firenze, 11 aprile 1877.

..... Anche ieri ho avuto una grata sorpresa, in una visita che mi fece il senatore..... per dirmi che divideva intieramente le mie opinioni sull'articolo 196 e che il mio libro doveva dar a pensare a tutti gli uomini seri. Mi confessò come già il senatore..... che in Senato si votò l'articolo senza badarci.

Il *Courrier* di domenica scorsa conteneva un articolo assai rimarchevole sulla nostra politica estera, che far dovrebbe tanto più senso dopo la dichiarazione ultima di Menabrea² che il *Débats* ha rilevata. Sarà molto curioso di vedere cosa diranno i giornali russi. Dica a Cesana di badare al *Débats* giunto questa mane, del 10, che contiene un discorso rimarchevolissimo pronunziato da Aksakoff a Mosca.....

Da qualche giorno ho cominciato a montare di nuovo a cavallo, ma soffro sempre più o meno.

¹ Intorno alla necessità di un riordinamento degli Archivi del Regno.

² Veggasi il *Libro Verde*. Protocollo di Londra 31 marzo.

Firenze, 14 aprile 1877.

Nostre due ultime lettere si sono dunque incrociate, e me ne rinerisce, non tanto per le cose inutili che io Le scrissi, quanto per il ritardo mio a ringraziarla di aver pensato a me nell'occorrenza del tristissimo anniversario della mia più grande sciagura.¹ Anche il bravo Berti mi scrisse una lettera affettuosissima, che molto mi commosse. Come a lui non avevo scritto prima, subito gli risposi per ringraziarlo. Mi pare impossibile che già un anno sia scorso dacchè io perdevo quella ottima creatura, che tanto mi era affezionata, e che il tempo non potrà mai cancellare dalla mia memoria.....

L'articolo della *Civiltà Cattolica* sul mio libro è di nessuna importanza. Bensì nell'ultimo fascicolo del *Correspondant* di Parigi vi sono tali inesattezze e falsi giudizi che, malgrado i molti complimenti che pur vi si trovano, dovrò forse rispondere qualche cosa, o almeno ribattere la solita e vecchia calunnia dei clericali, che io ho imprigionato e poi fatto esiliare l'arcivescovo Franzoni.

Ieri Barbèra mi mandò due esemplari della Prima Parte dei *Segreti di Stato*, tradotta da Dumaine. Pare che sieno tre i librai in Francia che ne intrapresero la traduzione. Ma disgraziatamente in quella Prima Parte di Dumaine già scòrsi, appena percorrendola in fretta, moltissimi errori. S'immagini che per *prepotenza* del Gran Cancelliere si tradusse *errogance*: e dove parlo, nella lettera a Jacini, di quell'astigiano che vendeva a Berlino *canne e bastoncini* si tradusse: *qui vendait des bonbons!* È imperdonabile.

Cercherò la pubblicazione del Bertini di cui Ella mi parla.² Ho finito di leggere un volumetto molto interessante di Alfred Fouillée su *Epitteto, Seneca* e altri filosofi non meno interessante di quello su Marco Aurelio. Ora sto leggendo *Les causes finales* di Paul Janet, ma temo sia troppo profondo per me, e non mi

¹ La morte della moglie.

² *Il Vaticano e lo Stato* (opera postuma). Napoli, Detken, 1877.

soddisfatti come *La Morale*, che è stupenda e chiara anche per me. Ho anche riletto i quattro volumi di Renan, confrontandoli colla Bibbia. Quanto a cose militari, aspetto che abbia luogo in Francia la discussione sulla proposta Laisant, e conto in un modo o nell'altro far risaltare che tutto ciò che si dice in Francia ora sui volontari di un anno, sulla ferma e sulla surrogazione, io l'ho detto nel 1871, parte nei *Quattro discorsi* e parte alla Camera, 18, 19 e 20 maggio, 16 e 20 giugno del 1871, e anche il 1° giugno 1872.....

Il libro di Mazade di cui Ella mi parla, e credo voglia dire il lavoro su Cavour (cioè la riunione degli articoli della *Revue des Deux-Mondes*) già deve essere sortito, almeno parmi aver letto, non so dove, che era in vendita da Plon. Per cui, non è più caso che io scriva a Mazade,¹ bensì sarebbe opportunissimo che Ella rettificasse e completasse quel lavoro che ha tanta importanza per la nostra storia. Per parte mia sono disposto ad aiutarla, e me ne occuperò appena avrò potuto procurarmi il volume, se è sortito, come credo.

Firenze, 10 maggio 1877.

..... Vedo con piacere che quanto prima farà una corsa a Firenze. Avremo molte cose a scambiarsi. Non so se Moltke smentirà ciò che il *Figaro* gli fa dire. È possibile che egli non abbia scritto quella lettera, ma certo è che chi in quel caso l'ha fabbricata conosceva bene le idee di Moltke; sono per me evidentemente tutte sue, e d'altronde naturali, massime le cose che disse sull'esercito francese. Ed Ella avrà rimarcato come si accordino con tutto ciò che io dissi nei *Quattro Discorsi* e altrove: Che l'organizzazione prussiana è buona per i Prussiani, e non per gli altri; Che i Francesi volendo imitarla sono meno forti del 1870; e che quelle grandi masse non sono temibili. Ora un francese non avrebbe detto queste cose, per cui io ritengo che in un modo o nell'altro Moltke le ha dette.

¹ S'era proposto di scrivere una lettera particolare al Mazade per avvertirlo di alcune inesattezze sfuggitegli negli articoli a cui si accenna.

Ora se queste osservazioni son vere per la Francia, che in fondo ha mantenuto la ferma di 5 anni, ed ha stupende tradizioni, sono molto più vere per noi..... Vedrà che Thiers, il quale meglio di ogni altro in Francia ha trattato sempre le questioni militari, tirerà fuori le opinioni di Moltke quando si discuterà la proposta Laisant. Tornando a noi. Che peso possiamo mai avere nelle questioni europee col bel governo che abbiamo, e l'esercito in mano di Mezzocapo!.... La demissione di Sella non mi ha stupito. È gran peccato..... Ma presto potremo meglio parlare di tutto questo.

Io fui di nuovo assalito da dolori in questa settimana, per cui dovetti rimanere tre giorni in camera mia, senza poter neppur assistere al pranzo, al quale avevo invitato parecchi amici. Oggi proverò a sortire in carrozza. Ormai non mi rimane più altra risorsa che la lettura. Sto ora leggendo i due volumi di Boissier *La Religion romaine*, che sono interessantissimi.

Firenze, 23 maggio 1877.

La ringrazio per le sue osservazioni e per quelle dell'amico Berti, a cui Ella volle mostrare il mio scarabocchio prima di stamparlo, quantunque alcune mi paiano dover scemare forza ai miei argomenti. Dicendo p. e. che *sono andato via* dalla casa di mio fratello invece di dire che *fui scacciato*, non si capirà come io non potessi abbracciarlo prima di partire per la Crimea.¹

¹ Si accenna a una lettera ch'egli mi consegnava, nella mia andata a Firenze alcuni giorni prima, e indirizzata al Cesana direttore del *Courrier d'Italie*, in risposta all'articolo del *Correspondant*, di cui è parola nella lettera del 14 aprile. Il manoscritto del Generale diceva così: « Ciò malgrado gli ultra clericali mi fecero sempre una guerra spietata, qual nemico della religione, qual persecutore del clero e indegno della mia famiglia, che annoverava tanti vescovi e cardinali, e che si distinse sempre per molta pietà. Ed è con questo ultimo *refrain* più specialmente e la pretesa mia persecuzione all'arcivescovo (Francioni) che sin dal 1854 io fui *scacciato dalla casa di un mio fratello* col quale abitavo, senza aver avuto mai prima il più piccolo urto o dissidio. Io ne rimasi così addolorato che partendo un anno dopo per la Crimea, malgrado la molta probabilità ch'io non sarei più ritornato, non ho potuto veder questo fratello, prima di partire! E ci voleva nientemeno che una gran sciagura, come pur troppo si verificò, colla morte di un altro fratello caro ad entrambi, avvenuta in Crimea, per ravvicinarci, primieramente con alcune buone lettere, ed

Ma comunque, accetto anche quella modificazione del bravo Berti. Per fare poi più presto, riguardo alle mie poche osservazioni, io le ho senz'altro notate nelle bozze colla matita. Conoscendo Ella il mio modo di scarabocchiare, spero mi capirà. Se però non credesse giusto quelle osservazioni e correzioni faccia come credo Come mai Sella ha lasciato esaurire l'interpellanza senza chiedere conto a Mezzocapo della impudente dichiarazione: *Credo aver reso un gran servizio al paese!* Ma che! *Valfrè, Petitti e Cadorna* erano dunque secondo il Ministro, o pericolosi o incapaci!

Io non so cosa ne penseranno i tre generali, ma io certamente non inghiottirei un insulto simile!

Lo crederebbe? Petitti riceveva ancora il 16 maggio una lettera piena di elogi e complimenti del Ministro per il progetto che egli aveva compilato per le grandi manovre da eseguirsi quest'anno con 5 reggimenti di cavalleria, e il giorno successivo, 17 maggio, il Ministro presentava alla firma del Re il decreto di giubilazione¹ e nella sera di quello stesso giorno Petitti ne era informato da un telegramma particolare della *Perseveranza* che aveva preso la notizia da un giornale ministeriale di Roma!!!² E noti che Petitti quando

abbracciarci quindi al mio ritorno per rimaner poi sempre sinceramente ed affettuosamente uniti, malgrado che si tentasse altro volto di mettere la discordia fra di noi. E ciò giovò grandemente a farmi sopportare la perdita di questo ultimo carissimo mio fratello, che moriva due anni sono fra le mie braccia. » Il fratello, a cui allude, è il conte Eduardo; vedasi più indietro a pag. 166 la lettera del Generale del 30 aprile 1875.

¹ Dio voglia che esempi somiglianti non si rinnovino mai più! Potremo allora ben dire anche dell'esercito italiano ciò che il La Marmora scrisse nei *Segreti di Stato* dell'esercito subalpino, che in esso i *gessuti* di qualsiasi colore non hanno mai avuto fortuna!

² Nel rivedere queste bozze, mi cade sott'occhio la *France* del 27 gennaio, da cui estraggo queste righe: « Les mouvements administratifs et les décrets ont été signés hier matin au conseil des Ministres. Le *National* annonce qu'ils ne paraîtront que lundi au *Journal Officiel*, les Ministres voulant que les personnes revuées soient prévenues par lettres, et n'apprennent leur remplacement par le *Journal officiel*. »

Da noi, invece, generali come il Petitti, il Valfrè o il Cadorna, non da lettera ministeriale — e neppure dal *Bollettino Ufficiale* — ma da un ufficioso giornale politico, a cui il Segretariato Generale della Guerra comunicava i decreti subito dopo ch'essi erano firmati da S. M., dovevano avere notizia del loro collocamento a riposo. Bella scuola di rispetto, invero! Ralleghiamoci a ogni modo, che colla caduta del Mez-

venne con me al Ministero nel 1864 aveva trovato Mezzocapo in disponibilità, e quel che è peggio in poco buon concetto per qualità militari, perchè si diceva che nel 1859 e dopo avesse fatto poco buona prova nel comando di truppe. In quel torno si fece vacante il posto di Presidente, mi pare, del Consiglio Superiore degli Istituti militari, e il buon Petitti, sembrandomgli che Mezzocapo fosse adattato a coprirlo opportunamente ed onorevolmente, lo richiamava dalla disponibilità per destinarvelo!....

Che farà Ricotti? se è vero che il Ministero rispondesse alla sua domanda di disponibilità, dandogli l'ordine di partire per Piacenza. Ma mai, neppur col Governo assoluto, si trattavano così brutalmente i generali..... Cadorna, rispondendo ad una lettera di rammarico che io gli scrivevo, pel modo indegno con cui lo hanno trattato, mi rammenta che poco prima si andasse in Crimea, egli fece alla Camera un lungo discorso contro alcune mie disposizioni, e che ciò malgrado gli facilitai la sua carriera. E Menabrea che per 10 anni votò contro il Ministero, e mi fece opposizione sin per la Crimea!....

Firenze, 27 maggio 1877.

Ho ricevuto il *Courrier* che contiene la mia risposta al *Correspondant*. Vedo che Ella ha rimesso la frase che a Berti non piaceva, che ero stato *scacciato da casa*. Spero che Berti non l'avrà a male. Tutt' assieme, mi pare che può andare..... Del resto, se l'articolo sarà censurato, riguarderà me e non Lei e Cesana. Mi voglia poi dire l'impressione negli amici..... Vedremo un poco che cosa dirà Don Margotto.....

Ella ha ragione di scrivermi a proposito della condotta di Mezzocapo con Petitti: *C'est à ne pas y croire!* Ma che in Senato nissuno alzerà la voce?¹ Se io fossi

zacapo e del suo Segretario generale le pessime consuetudini della pessima amministrazione borbonica sono con essi cadute, e i loro successori ritornavano subito a quelle norme di rettitudine e di onestà che erano tradizionali nella nostra Amministrazione della guerra.

¹ Nobili e generose parole pronunziò il senatore Brioschi alcuni giorni appresso.

o Valfrè, o Petitti, o Cadorna, protesterei energicamente contro all'impudente dichiarazione del Ministro, e se il Senato non la biasimasse, non ci metterei mai più il piede. Malgrado ciò che Lei mi osserva, Sella avrebbe lui dovuto respingere quella ingiuria.¹

In Francia la posizione è molto tesa. Io sono però sempre più convinto che il Maresciallo non farà un colpo di Stato, ma se la nuova Camera gli sarà contraria, o che il Senato rifiuti la dissoluzione, egli darà le sue dimissioni.

Firenze, 18 giugno 1877.

..... Il libro di Berti² che ho letto subito mi ha piaciuto assai, massime per alcuni punti storici poco conosciuti. Per esempio, nissuno aveva ancora parlato della dichiarazione che Carlo Alberto firmava a Parigi ritornando dalla Spagna nel 1824. Ed è anche ben spiegato come Carlo Alberto, non solo per la dichiarazione, ma anche per natural gelosia del potere, fosse molto alieno al regime parlamentare. Vi si trovano anche bellissime lettere di famiglia e altre non meno interessanti di uomini politici.....

Ho finito di rileggere la vita di Cavour del Mazade, e siccome vi ho fatto molte note, studieremo, poi, se sia il caso di intraprendere sul medesimo un lavoro di osservazioni e rettifiche, che parmi dovrebbe riuscire interessante per la storia. Ora sto leggendo i due volumi sulla Guerra di Crimea di *Camille Roussel*. Ciò che vi ha di più interessante in quell'opera, sono i molti documenti, di Vaillant, Pélissier, Niel, Canrobert e Napoleone, sempre in pieno disaccordo fra loro. Di noi parla pochissimo: riproduce però quasi intieramente ciò che io scrissi nel *Po' più di luce* sulla posizione che ci si voleva fare quando sbarcai.

Non so ancora che cosa farò dopo il primo luglio, che conto andare a Torino. Vedrò che bagni mi sapranno suggerire. Intanto sto poco bene. Ho migliori

¹ Si riferisce ad una osservazione mia, scritta al Generale, che il Sella non poteva avere replicato, a tenore del regolamento della Camera, perchè la sua non fu già un'interpellanza, ma una semplice interrogazione.

² Cesare Alfieri.

notizie di Petitti, che, come saprà, è ancora gravemente ammalato. Mi disse il medico che ciò che lo ha più d'ogni altro sconvolto è l'emozione provata quando si separò dai suoi ufficiali. Questo nostro ottimo amico covava da due mesi una grave malattia di cuore, e ci badava poco, sempre occupandosi del servizio.....

Aspetto con impazienza le notizie di Francia. Che crisi!

Firenze, 29 giugno 1877.

..... Berti non è ancora comparso. Ha ragione Massari, nella sua Vita di Cavour, che il primo a parlare di noi per la Crimea fu Hudson, avendo il Governo Inglese incaricato tutti i suoi diplomatici di cercare degli *ausiliari*, ossia *mercenari*, ma non degli alleati allora. Quanto al *grido di dolore* l'inventore è Napoleone III.

Ho dunque combinato con Cipriani, che la settimana ventura andrò a fare una cura preparatoria a Montecatini; e quindi andando a Torino, secondo mi troverò, andrò far la cura seria, o a Franzensbad (Boemia) o a Recoaro.

La *Maréchale Randon* ha avuto la gentilezza di mandarmi i due grossi volumi delle Memorie di suo marito, ma non ho ancora potuto leggerli. Intanto ho letto e coperto di note (glielo farò vedere) il secondo volume di Rousset, che coincide col nostro arrivo in Crimea. Egli ha copiato letteralmente ciò che dissi nel *Po' più di luce* sulla nostra posizione riguardo agli alleati. Ed è proprio una fortuna che io ciò scrivessi, giacchè pochissimo di noi si occupa. Anche su quello si potrà fare un bel lavoro.

La parte più interessante di quel volume, già glielo scrissi, è nelle molte lettere riprodotte di Napoleone, Vaillant, Canrobert, Pélistier e Niel, che erano in un continuo e completo disaccordo fra di loro. Molte cose già sapevo, ma confesso che non poche ne ho imparato. Mi rincresce che Niel, per carattere, è quello che fa peggior figura.....

Se mai Le occorre di scrivermi, calcoli che sarò fino al 9 luglio a Montecatini e quindi per pochi giorni

a Torino. Petitti mi scrisse una lunga lettera dalla quale pare che realmente sta meglio, ma la malattia fu grave. Mi assicurarono che i generali furono quelli, che parlando al Re in Torino del gran malcontento dell'esercito, riuscirono ad arrestare la seconda bomba più micidiale della prima.

Montecatini, 12 luglio 1877.

. . . . Berti è partito ieri sera per Roma: nei pochi giorni che qui rimanemmo assieme, abbiamo avuto campo di fare alcune buone chiacchierate. È sempre lo stesso uomo che si preoccupa del bene degli altri, e mai di sè. Non l'ho mai sentito parlare male di nessuno. Io gli invidio questa sua bontà, ma non saprei imitarlo. Come avevo ragione di raccomandarle di non parlargli di quella mia scappata su Mosè-Sella nei *Quattro Discorsi*, quando io gliene davo lettura a Firenze! Avrebbe fatto tanto che, per non recargli dispiacere, l'avrei soppressa. E forse non sarebbe stato male

Anchor'io rimasi stupito per la lettera che secondo Rousset io avrei scritto a Canrobert. Io non me ne ricordo, ma certo non posso aver scritto nei termini o per meglio dire nel senso dell'autore. Siccome però io partiva da Parigi, e anche da Genova, nella credenza che nostro corpo avrebbe fatto parte del campo di *Mastach*, ove Napoleone intendeva concentrare le truppe francesi che egli stesso sperava poter comandare, col rimanente che già era in Crimea, è possibile che io mandando De Caverio o altri prima di noi, scrivessi a Canrobert, che sarei stato lieto di trovarmi sotto i suoi ordini. Ma, ripeto, non me ne ricordo. Farò il possibile per mettere assieme mie osservazioni sul libro di Mazade, e su quello di Rousset, ma sono molte e delicate, e perciò non potrò intraprendere quel lavoro che stando tranquillo, o a Biella o a Firenze. Berti che diede un'occhiata alle mie note sul libro di Mazade le approvò e mi incoraggiò anche lui a riunirle.

Domani vado a Torino, e dopo pochi giorni partirò per Franzensbad o per Recoaro. Qui ho acquistato un poco di appetito, ma del resto parmi che i miei inconvenienti non sono diminuiti.

Biella, 14 settembre 1877.

Se non sbaglio, io Le scrissi l'ultima mia lettera da Montecatini. D'allora in poi io sono sempre andato peggiorando, per cui, se esagerava il giornale che diceva essere io gravemente infermo a Recoaro, esagerava non meno la *Perseveranza*, che scriveva essere io pienamente ristabilito. Nei dieci giorni che mi fermai a Montecatini, mi trovavo realmente meglio, ma appena giunto a Torino gli incomodi ricominciarono, cosicchè mi capitò di non potere uscire nè a piedi, nè in vettura. Malgrado ciò, tentai di andare a far la cura a Franzensbad, e sono partito con mio nipote, ma appena passato il Brenner, mi accorsi dover rinunciare alla Boemia, e per non ritornare dalla stessa strada, e nell'intento anche di far vedere Vienna a mio nipote, feci un giro per Salzbουργ, Linz, Vienna, Gratz e Trieste, onde venire a Recoaro. Ma colà le cose andarono alla peggio. Dopo tre giorni, e ancora ignoro se per effetto delle acque o d'un purgante, ma il fatto è che mi sono trovato così sconvolto da dover abbandonare quella cura, e di quella scossa non mi sono potuto rimettere ancora, malgrado andassi a riposarmi dieci giorni sul lago Maggiore. Godevo a Stresa di una veduta incantevole, ma non sono mai uscito, neppure per far visita a Borromeo e Litta, antichi aiutanti (di campo) di Crinca che venivano a vedermi ogni giorno. Può darsi che qui la buona aria e la vita di famiglia mi giovino meglio che le acque termali, ma ho poca speranza.

Tabacchi mi scrive di avere ultimato la statua, cosicchè spero potere ai primi di ottobre collocare il monumento a mia povera moglie.....

Ho letto nel *Courrier d'Italie* i tre articoli del buon Massari. Sul primo però, che riguarda l'opera di Rousset sulla Crimea, di cui Le scrissi altra volta, avrei qualche osservazione da fare. Ma di ciò parleremo, giacchè qualche cosa bisogna pure che io scriva in proposito.....

Io non so ancora che cosa farò quando lascerò

Biella giacchè per poco io peggiori non potrò più muovermi.

La mia risorsa durante l'estate è stata ed è tuttora la lettura. Oltre ai libri che avevo preso meco, *Erodoto*, che rilessi con molta attenzione, Fouillée, *Manuale d'Epitteto*, con molte interessantissime aggiunte dell'autore — ho trovato a Torino il 5° volume di Renan: *Les Évangiles*. È a mio avviso più istruttivo e importante degli altri, per cui dopo averlo letto tre volte, lo rileggerò probabilmente un'altra volta ancora. Saluti *Tommaso Caccia* da parte mia, e se vede Dina voglia rinnovargli i miei ringraziamenti perchè fu pieno di riguardi e di attenzioni d'ogni sorta mentre ero malato a Recoaro. Anche il generale Salasco, che comanda una brigata di cavalleria a Roma, fu meco amabilissimo.

Della guerra non Le parlo giacchè vi sarebbe troppo da dire. Le rammenterò solo come io prevedessi fin da principio che i Russi avrebbero incontrato molte più difficoltà che essi non pensavano. Le stringo la mano.

Questa del 14 settembre fu l'ultima lettera che il povero Generale mi scrisse! La salute sua robustissima sino al 1866 aveva in quell'anno subito una forte scossa. Ricordo la lettera sua in data di Padova, 12 agosto, subito dopo la conclusione dell'armistizio:¹

I tormenti morali di questi due mesi logorarono il mio fisico Non ne posso più Chi sa che con un mese di riposo il mio fisico e il mio morale si possano rifare!

Vana illusione! Il 28 dicembre 1868 scriveva ancora all'amico Dabormida:

. Anch'io non sto troppo bene. Non so se a cagione delle acque di Carlsbad, o malgrado le medesime, il fatto sta che dormo male, ho quasi sempre la

¹ Vedi pag. 117.

testa pesante e frequentissimi capogiri; per cui sorto bensì a piedi e a cavallo, ma il lavoro di mente mi costa fatica e dolore. Come ti puoi immaginare, *non sono estranei a questi miei incomodi i dispiaceri avuti, e il contegno massime a mio riguardo ec. ec.*

Fu colpa sua — mi dirà qualche lettore più severo di quello che io potrei desiderare, per questo scritto almeno. Confesso che un'osservazione consimile io la udii un giorno sulle labbra di un altissimo personaggio « Povero Generale! Ebbe torto di prendere tanto sul serio una sfuriata di Bismarck! Ma chi da noi poteva ignorare che solo per un equivoco si era potuto sospettare della sua lealtà? Una sua franca dichiarazione sin da principio avrebbe, del resto, troncata ogni quistione! »

Tra coloro i quali erano di questo medesimo avviso, e che con maggiore autorità e con affetto più vivo consigliavano il Generale a non inquietarsi delle accuse mossegli e ad avere fiducia nella giustizia immanchevole dei contemporanei e dei posteri, era anche l'onestissimo Lanza, il solo dei presidenti del Consiglio, dopo l'Azeglio, coi quali Egli sempre procedette d'accordo, forse perchè tutti e tre nemici egualmente delle « farberie » in politica, e dei « coups d'éclat, » creduti necessari per mantenere sè stessi al Governo.

« Calma, calma, caro Generale! »

Il Generale, pur pregiando assai i consigli dell'antico collega di Ministero, gli rispondeva costantemente:

« Vorrei un po' vedere Lei, al mio posto, che cosa farebbe! »

Accadde intanto (mese di giugno del 1875) che mentre il Generale attendeva al suo lavoro: *I Segreti di Stato*, la Camera discentesse alcuni provvedimenti del Cantelli (che era succeduto al Lanza nel Ministero dell'interno) intorno alla sicurezza pubblica in Sicilia.

Durante la discussione (trascrivo dal libro ora citato):

. avvennero pur troppo, come ognun sa, in alcune sedute delle più tempestose che sieno mai accadute nel Parlamento d'Italia, scene sotto ogni riguardo deplorevoli, nelle quali si è visto un ex-presidente del Consiglio *perdere la calma*, per un'accusa *non di tradimento* a lui diretta, come capitò ad un altro ex-presidente del Consiglio, *ma di illegalità* commessa da un subordinato. L'ottimo Lanza, che negli anni 66, 67 e 68

era contrario non solo ad un' inchiesta, ma perfino ad una dichiarazione mia alla Camera (ben inteso egli era persuaso che non ne avessi bisogno), nel giugno scorso, credendosi anche indirettamente accusato dal deputato Taiani *si avventò contro il medesimo chiedendo ad alta voce, e insistendo per un' inchiesta. L' inchiesta non fu accordata ecc.*

Alcuni giorni dopo questa scena la Camera si prorogava. Il Lanza, passando per Firenze, recossi a far visita al Generale. Si parlò, beninteso, della discussione sulla pubblica sicurezza in Sicilia e della *calma perduta*.

« Caro Lanza! Perchè pigliarsela in quel modo? E chi vuole mai che potesse sospettare della sua onestà, della sua rettitudine? Calma, calma!... Si ricorda dei consigli che Lei mi dava in quei tempi?! »

Il Lanza si mise a ridere, come rideva anche il Generale:

« Ma il caso mio è ben diverso! »

Naturalmente!

Ho citato questo piccolo aneddoto, non tanto per provare che è assai più facile consigliare la calma di quello che praticarla, quanto più specialmente per fare intendere che v' hanno certe accuse, contro le quali è quasi impossibile agli uomini dotati di cuore e di grande carattere di non risentirsi. Possono mostrarsi indifferenti coloro i quali fanno la « politica per la politica » come si farebbe « arte per arte » — coloro per i quali l' amor della patria è godimento non sacrificio, e lo spirito di abnegazione è la negazione assoluta di un uomo di spirito — coloro, insomma, che il volgo suole lodare e apprezzare per l' invidiata felicità e facilità di carattere, sempre di un medesimo volto così negli eventi prosperi, come negli avversi. Ma quando si serve il proprio paese per passione di servirlo; quando non si crede di aver compiuto il proprio dovere di cittadino e di soldato se si è compiuto puramente e semplicemente questo dovere; quando si sente il coraggio di affrontare, con rischio anche del capo, certe responsabilità dinanzi alle quali tutti gli altri indietreggiano vedersi poi, non solo disconosciuti, ma oltraggiati pure in quei sentimenti di onestà e di lealtà che soli vi hanno dato la forza necessaria per superare le gravi difficoltà in mezzo alle quali siete stati avvolti, oh! si soffre, e come! Non parlo poi delle amarezze subite, se a tutto ciò si aggiunge la disapprovazione inflittavi dal vostro stesso Governo per placare un potente straniero,

in omaggio al quale si fabbrica apposta una legge in cui vi si minaccia la reclusione di dieci anni se ancora osate di parlare! La sensitività vostra è, in questi casi, in ragion diretta della passione colla quale vi siete adoperato in servizio del paese. Terribile dono della Provvidenza per un uomo di Stato un cuore sensitivo! Noi abbiamo visto il sommo dei nostri uomini di Stato, Camillo Cavour, che pur sapeva cedere a tempo e luogo, e che, già lo notai, non aveva, come il nostro La Marmora, i difetti delle proprie qualità. Se v'era uomo che sapesse sopportare con fronte alta le contraddizioni, gli assalti, gli oltraggi, certo egli era quello. Ma quanti giorni sopravvisse all'atroce accusa, che lo colpì al cuore nella funesta giornata parlamentare del 18 aprile 1861, all'accusa di avere provocato una *guerra fratricida*? E, quasi due lustri dopo, un'accusa non meno atroce lanciata dai banchi del Senato, non spoggeva essa pure una delle

Non mi crigo a giudice del Governo nella occasione a cui alludo, non potendo io disconoscere la delicatissima condizione di esso, e della quale credo che il nostro Generale non si rese pienamente capace quando scrisse *I Segreti di Stato*; ma ciò premesso, non posso non riferire che fu quella all'animo suo una ferita insanabile. E giacchè tocco di questo incidente, mi sia permessa una parola di elogio, che prorompe dal cuore, all'on. Chiaves per i generosi ed elevati sentimenti che egli manifestò nella dolorosa tornata della Camera del 3 febbraio 1874. « Quelli che furono colleghi del generale La Marmora nel 1866 (così l'egregio Chiaves) si fecero una legge di serbare il silenzio a proposito di siffatta questione, e questa legge si fecero quasi istintivamente, senza il menomo previo concerto; tanto sorse in tutti spontanea quest'idea, che si trattasse qui di una questione personale, non punto di una questione nazionale od internazionale.

» Ma quando si parla della dichiarazione o della asserzione emessa dal Cancelliere dell'Impero Germanico nella tornata del 16 gennaio, con cui fu detto esistere negli atti del Governo Italiano qualche cosa che poteva ferire la dignità del Governo stesso, evidentemente i colleghi del generale La Marmora al Ministero in quell'epoca non possono tacersi. Non possono, per verità, dir molto, nè il devono. Che cosa dire altro, se non levare una protesta?

» Ed è una protesta, e null'altro, che io sorgo ad opporre alle allegazioni che al principe di Bismarck piacque fare in quella circostanza.

» Si può essere all'apogeo della potenza; ma quando si parla di un paese amico e di un Governo rispettabile, non si dice di quel Governo che si sa esservi nei suoi atti, in un determinato periodo di tempo, cosa che potrebbe offenderne l'onore e la dignità. Signori, io non faccio altra discussione. Alle asserzioni come questa del principe di Bismarck, riguardo agli atti del Governo Italiano nel 1866, io nel mio nulla non posso rispondere altrimenti che con una protesta; ma credo che basti una protesta per chiunque ha sentimento di dignità di patria, per ribattere, e fino ad ora vittoriosamente, quelle gratuite asserzioni. »

più splendide intelligenze dell'esercito italiano? Alfonso La Marmora, di una tempra fisica straordinariamente forte, resse più a lungo alla violenza degli oltraggi recati al suo onore, ma chi oserrebbe negare che le angosce morali che l'oppressero non abbiano di molto influito ad abbreviare quella preziosa esistenza?

Nei primi mesi del 1874 — come dalle stesse sue lettere appare — notossi particolarmente un peggioramento nella sua salute. Lagnavasi d'insolite sofferenze e soprattutto di invincibile inappetenza, senso di debolezza generale, risalti dolorosi muscolari vaghi e fugaci, specialmente facili ai lombi ed alle cosce.

Nessun disturbo materiale o funzionale potevasi avvertire, salvo una straordinaria debolezza, un veramente strano e pauroso rallentamento dei moti del cuore, benchè di volume normale, e senza alcun rumore anormale che attestasse o facesse dubitare di un'alterazione organica degli idraulici suoi apparati.

L'egregio suo medico curante, il colonnello Baroffio, gli consigliò di riprendere le interrotte abitudini di vita, di non leggere e scrivere tanto, come allora faceva, di passeggiare metodicamente, di non smettere del tutto il cavalcare, scegliendo il più docile dei suoi bei cavalli, alla peggio, di fare del moto passivo sufficiente, in vettura; suggerì pure e prescrisse i chinacci, le acque ferruginee, vino nero tonico, cc., cc.

In questo torno di tempo pareva a me che se il Generale avesse potuto sottrarsi alla solitudine in cui passava i suoi giorni in Firenze e si fosse trasferito a Roma, ove avrebbe potuto godere della compagnia di molti amici e prendere parte ai lavori della Camera, le sue condizioni morali e fisiche ne avrebbero ricevuto un notevole miglioramento. Non ostante il dubbio, che la Contessa, per le sue opinioni religiose, potesse essere contraria a un simile disegno, la sapevo però troppo affezionata al marito per non indietreggiare dinanzi a qualunque sacrificio solo per fargli cosa gradita. Una sera, che il Generale erasi momentaneamente allontanato dal salotto di conversazione, le dissi all'improvviso: *Madame, vous le voyez, le Général se meurt de tristesse; vous devriez venir à Rome.* Ed ella: *Cher Monsieur, combien de fois je le lui ai proposé! Je me suis même offerte à acheter un villino à Rome, partout où il lui serait plus agréable. C'est Alphonse qui ne veut pas. Dites-le lui vous-même.* Glielo dissi, ma inutilmente.

A ogni modo, seguendo il metodo di cura che il dottor Baroffio gli aveva suggerito, la salute del Generale aveva ottenuto nel 1875 qualche giovamento. Sfortunatamente, quando questo cominciava, sopraggiunse la malattia, poi la morte della moglie

che lo colpì in modo veramente profondo e strano, e tale che niuno, nè il medico stesso non avrebbe mai neppure immaginato.

Io vidi alcuni giorni dopo che questa tremenda sciagura lo aveva colpito. Non era ancora un anno che aveva perduto l'ultimo dei fratelli, Eduardo! Lo trovai calmo apparentemente, ma molto abbattuto. Viva la moglie, aveva sempre ignorato a qual somma ascendesse la di lei sostanza, della quale, come egli stesso confessava all'amico Dabormida, non aveva mai voluto profittare; vedere ora che questa ottima donna lo aveva lasciato quasi interamente erede delle molte sue ricchezze, sempre avendogli ella tenuta segreta questa estrema sua volontà, come colei che ben prevedeva quanto energicamente egli vi si sarebbe opposto — e poi, nel mettere in ordine le carte della cara estinta, scoprire le infinite prove della, non dirò affezione, ma adorazione che essa sentiva per lui, e che forse egli medesimo non s'era mai immaginato potesse essere spinta a quel grado intenso..... queste e infinite altre rimembranze gentili lo commovevano profondamente e gli aggravavano il dolore della fatale separazione. « Sono solo! » sclamava egli, a ogni tratto, colle lagrime agli occhi!

Da quel momento in poi le sue sofferenze fisiche assunsero una gravità inquietante, sia per la frequenza che per la loro intensità. Erano sempre dell'indole stessa, ma si complicarono con frequenti disordini, dapprima fugaci, poi più facili e più persistenti, ora delle funzioni del fegato, ora delle renali; ostinata poi ed invincibile divenne l'inappetenza, anzi la repugnanza dal cibo. I dolori muscolari si inasprirono e talvolta, però sempre transitoriamente, pigliarono la forma di debolezza paretica degli arti inferiori ed anche del superiore sinistro.

Crebbe e divenne martoriante quel senso di occupazione, di peso, di ingombro alla regione del cuore che a giorni assumeva pure la gravità di un materiale ostacolo alla respirazione.

Per vincere la mestizia che l'opprimeva, riaperse la casa alle serali geniali riunioni dei pochi ma buoni amici rimastigli fidi nella sventura; non ne trasse sollievo. Lo stancava oltremodo la conversazione e gli toglieva poi il ristoro del sonno per lunghe ore della notte.

Io m'era fatto il concetto (mi scriveva, lui morto, l'ogregio medico Baroffio che lo curava in questo tempo) che tutto dovesse riferirsi all'indebolimento, al rallentamento delle funzioni del cuore; che per questo fatto ineluttabile si formassero secondariamente delle stasi, delle remore passive venose, or qua or là, ma

più specialmente alla spina e nell'albero venoso addominale, donde i ricorrenti risalti dolorosi, alternanti con vari fenomeni paretici, delle estremità, i disordini del fegato, dei reni, delle intestina, l'inerzia del fondo della vescica ec.

Certamente la causa prima di quel disordine cardiaco doveva avere sede nei centri della sua innervazione; ma era il portato d'un fatto senile e quindi fatale e superiore ad ogni risorsa dell'arte. L'andamento progressivo del male, le sue fasi tutte, il modo stesso della catastrofe m'hanno confermato nella mia idea: ed oggi ancora, ripensandoci, non ho ragione per modificarla.

È certo però per me che la morte della Contessa cagionò al nostro Generale tale un dolore, che fu il movente del rapido incremento de' suoi mali fisici. Io ben posso ascriverlo, testimone del cordialissimo affetto che nutriva per sua moglie, centuplicato negli ultimi mesi dalle prove di immensa stima, di profondo rispetto, di verace affezione verso di lui della buona, per quanto un po' strana e mal compresa, Contessa.¹ La forza, la resistenza morale sul Generale ebbe dalla perdita della moglie tale un colpo, da cui non potè più riaversi, e che concorse ad aggravare, a precipitare quel decadimento fisico di cui precipuamente il cuore risentiva, già da tempo, i lenti ma gravi ed irrimediabili effetti.

Ho riferito più sopra l'ultima lettera che il Generale mi scrisse il 14 settembre 1877 da Biella. Un mese dopo ricevevo da quella città le seguenti sconsolanti notizie:

Il Generale è qui dal 6 settembre, e sempre sofferente pei dolori che lo martoriano giorno e notte. Da due o tre giorni ha incominciato a fare qualche passo

¹ La povera Contessa trovavasi già agli estremi, e sebbene püssima oltre ogni dire, al medico Baroffio, che s'adopra a farle intendere che sarebbe stato bene prepararsi per ricevere il Viatico, rispondeva: *Oh non! Pas encore. Cela ferait trop de peine à Alphonse. Il pourrait croire que tout espoir est perdu.* Poi si rassegnò, sapendo che la cosa avrebbe fatto piacere anche al Generale.

in giardino, ma è stato tre settimane senza uscire di casa: è indebolito e invecchiato molto; non l'avrei mai creduto, pensando all'energia e al vigore che aveva ancora più d'un anno fa, prima che gli morisse la Contessa. Il peggio si è che non ha mai voluto fare una cura un po' seguita e sistematica; egli pretenderebbe che la malattia si piegasse ai suoi voleri, per lasciargli campo ancora di fare certi lavori che vorrebbe compiere, e così soffire, e qualche volta si impazienta, e non si cura, tuttochè non si nasconda la gravità del suo stato. Credo sia sua intenzione di ritornare a Firenze, ma al momento non è in caso di intraprendere il viaggio. Le funzioni intellettuali, particolarmente poi la memoria, si mantengono intatte, solchè è diventato un po' lento nell'esprimersi.

Il monumento che il Generale ha fatto costruire per sua moglie è come ultimato:¹ in questa occasione egli ha dato alla Congregazione di Carità di Biella una rendita di lire 2000 annue per i poveri, e più specialmente per gli operai che per malattia ed accidenti restano senza lavoro.

Negli ultimi giorni di ottobre poté trascinarsi sino a Torino, ove consultò il dottor Bruno. Nel corso della conversazione, il Generale gli domandò notizie intorno alle condizioni economiche in cui si trovava l'Ospedale di San Giovanni. « Non troppo favorevoli, Generale. Si sono fatte molte spese per accrescere il numero dei letti poi malati da ricoverarsi, e ora non si sa troppo come sopprimerli. »

L'indomani il dottore ripassò a far visita al Generale, e quando quegli già stava per andarsene, gli consegnò un plico pei fratelli Nigra, banchieri, dicendogli con quei modi semplici e alla buona che gli erano consueti: « Ho voluto fare anch'io

¹ Questo monumento, opera pregevolissima dello scultore Tabacchi, fa bella mostra di sé nella chiesa di San Sebastiano in Biella, eretta da un antenato del Generale, il cardinale Ferrero della Marmora. Esso è collocato di fronte all'ingresso ai sotterranei (nella cappella a sinistra), ove sono le tombe della famiglia. Sulla porta che accede ai sotterranei il Generale fece collocare il gruppo delle tre Virtù Teologali: Fede, Speranza e Carità e nell'imbasamento ordinò che fosse scritto: *Resta poi la Fede, la Speranza e la Carità; ma la maggiore di tutte è la Carità.* (SAN PAOLO.)

Sul frontone della porta d'ingresso dei sotterranei fece scrivere: *Ana Dio sopra ogni cosa e il prossimo tuo come te stesso.* (SAN LUCA.)

qualche cosa pel suo Ospedale di San Giovanni. Con questa lettera, i fratelli Nigra Le daranno una somma. Mia moglie mi ha lasciato troppo ricco. »

S'immagini il lettore la grata sorpresa del dottor Bruno, quando presentatosi alla Banca Nigra, gli furono immediatamente rimesse tante cartelle del Debito Pubblico, rappresentanti il valore di un capitale di 300,000 franchi! »

Si restituì a Firenze a piccole tappe, fermandosi un giorno a Nervi e un altro giorno alla Spezia. Il 13 novembre ricevevo questa lettera:

Il Generale è arrivato, oggi 12, alle 2 e mezzo col treno di Pisa. Confesso che la prima impressione che mi destò fu penosissima: curvo, scarno, commosso, articolando con difficoltà poche parole, oppresso, come mi disse, da un continuo dolore che dalle spalle si ripercuote sul petto. A poco a poco però mi parve che, tranquillizzandosi, la sua fisionomia prendesse un'espressione di minor malessere, e calcolando che nelle ultime tre notti non aveva potuto mettersi a letto, costretto dagli spasimi a stare sopra una sedia o passeggiare per la camera, voglio sperare che questo stato sarà transitorio, e che seguendo un metodo di cura potrebbe migliorare, ma sarà una cosa lunga, molto più dacchè non credo il clima di Firenze, in questa stagione, adattato per chi soffre, come dice il dottor Bruno, di *neuralgia* e *reumatalgia*. Avendo fatto conoscere al Generale la di Lei premura, ei lo ringrazia, ma visto che non può parlare, e che presentemente non potrebbe avere con Lei quelle lunghe conversazioni di qualche mese fa, salutandola, rimette ad epoca più tranquilla il piacere della sua compagnia. Caro amico, è tristo di vedere un uomo venerando in simile stato. Sono i dispiaceri..... che hanno minato una delle tempre più robuste che io abbia incontrato!

Il 23 novembre fu pel nostro Generale un giorno di gran consolazione. Erano tanti anni che il vecchio servitore di Casa

¹ In poco più di un anno e mezzo sono oltre 700,000 franchi che Egli erogò in opere di pubblica e privata beneficenza.

Savoia non aveva più ricevuto dalla reggia una sola parola gentile e affettuosa! Anche alloraquando, nel 1869, una esultanza nazionale (per noi vecchi monarchici le gioie della Famiglia Reale sono gioie nazionali) pareva dovesse lasciargli sperare che il decano dei cavalieri dell' Annunziata e dei generali d'armata, l'antico precettore e amico del Duca di Genova non sarebbe stato dimenticato, il Generale aveva visto dileguarsi questa speranza. Ed oh! quanto ne soffrì! Ma il 23 novembre seppellì ogni cosa nell'oblio. La mattina di quel giorno egli riceveva da Monza il seguente telegramma:

A Sua Eccellenza il generale La Marmora, Firenze.

Apprendo con vivissimo dolore che la di Lei salute non è più così buona come in passato. Io valuto troppo i servizi da Lei sempre resi alla patria, ed apprezzo troppo e mi sono troppo cari i sentimenti della di Lei affettuosa amicizia, perchè non Le dica subito i voti fervidissimi che faccio per un pronto, durevole ed intero ristabilimento. La PRINCIPESSA ed io desideriamo le di Lei notizie che speriamo migliori: ed Ella si conforti e creda, mio caro Generale, all'amicizia mia ben sincera ed alla mia affezione.

Affez. suo

UMBERTO DI SAVOIA.

Il Padre seguì l'esempio del Figlio. Poi il principe Amedeo, il principe di Carignano, il Senato, la Camera dei deputati, i Municipi di Torino e di Biella, i più illustri italiani e stranieri, il glorioso nemico di un giorno, l'arciduca Alberto, il maresciallo Mac-Mahon, l'imperatrice Eugenia ec., tutti andarono a gara per significare all'egregio infermo l'attestato della loro stima e affezione e il desiderio vivissimo di vederlo ristabilito in salute.

Fra troppo tardi!

Il 29 novembre l'amico Berti mi scriveva da Firenze:

Ho veduto oggi l'ottimo nostro Generale, e mi pare alquanto migliorato. Anzi se Le debbo dire, io ho fiducia che egli possa venir fuori da questa grave malattia. La sua fisionomia ha la solita espressione di bontà e di serenità, la sua mente è lucidissima, lo sguardo è

sicuro, e la parola sciolta. Siccome però non può parlare a lungo, non ricevo. E siccome il suo sistema nervoso è alquanto scosso, perciò egli fa bene a privarsi del piacere di vedere anche i più intimi amici. Il più lieve turbamento, la minima delle commozioni può accrescere la gravità del suo stato. Il Crespi¹ che gli è sempre vicino e che lo assiste con benevolenza filiale, mi commette di significarle che come prima lo vedrà un po' più sollevato, si farà premura di notificarle il miglioramento e di invitarla a venire in Firenze. Desidera per ora che Ella soprasegga e che faccia all'amico infermo il sacrificio del desiderio che La moverebbe a partirsene di costì prontamente. Addio caro amico. Confidiamo in Dio. Esso non vorrà togliere all'Italia un uomo la cui sola presenza torna così salutare e moralmente proficua a tutti.

Non seppi fare il sacrificio che mi si chiedeva. E il giorno medesimo in cui io riceveva questa lettera partiva per Firenze. Parecchie volte, nelle due settimane che là mi trattenni, mi fu dato di parlargli; ma ogni volta ero obbligato a troncare la conversazione, per riguardi al suo stato di salute. Ne' giorni che i dolori erano più atroci, parlava, rassegnato, della prossima sua fine; tal altro giorno, accennava a voler compiere parecchi lavori, di cui già aveva la tela ordita in mente, sulle campagne del 48 e del 59, per svolgere alcune idee che aveva semplicemente abbozzate nel suo *Episodio del Risorgimento italiano*. « Ho l'obbligo di dimostrare che i più gravi nostri errori militari sono stati commessi per avere prestato l'orecchio a considerazioni politiche. » Anche così malato com'era, non aveva voluto abbandonare del tutto la lettura; l'ultimo volume dell'*Histoire de France*, del Guizot, mandatogli in quei giorni dal Bocca, e un fascicolo di novembre della *Revue des Deux-Mondes*, contenente il seguito di un lavoro del Caro, che molto lo interessava (*Le pessimisme au XIX^{me} siècle*) stavano là squadernati sul suo ta-

¹ Il Crespi, oggi colonnello in ritiro, era stato aiutante di campo del Generale in Crimea e nella campagna d'Italia del 1859. Eletto domicilio in Firenze, era divenuto uno degli amici più intimi e assidui del Generale, che dal canto suo aveva una affezione e una stima straordinaria per le elettissime qualità della mente e del carattere di questo ufficiale.

volo, coi soliti segni in lapis rosso nei punti che avevano maggiormente colpito la sua attenzione.

Alla metà di dicembre, sembrandomi che un qualche miglioramento si fosse ottenuto nello stato della sua salute, ritornai a Roma. Disgraziatamente quel miglioramento non fu che passeggero. Il 2 gennaio del 1878 ricevevo da Firenze questo biglietto:

Le condizioni di salute del povero Generale vanno ogni giorno peggiorando: fu ripreso da nausea e disturbi di viscere, la debolezza delle gambe non gli permette nemmeno più di prendere il suo pasto del giorno seduto a tavola, due passi non può fare che sostenuto da due persone: di mento però è sempre sano, e solamente ieri l'altro in un momento, ma in modo passeggero, vi fu minaccia al vaneggiare. Ieri ascoltò con piacere la lettura che gli feci dell'articolo di Cesana nel *Courrier: La Dictature européenne*; con molta lucidità osservava che Crispi all'interno, visto le diffidenze dell'Austria ec. ec. Il Generale vuole che La saluti.

Il 4 gennaio, vigilia della sua morte, volle ancora sentire la lettura di uno scritto del generale inglese Garnet Wolseley sull'organizzazione prussiana durante la guerra del 1870, e sulle riforme introdotte nell'esercito francese, specialmente nel corpo di Stato Maggiore, facendo osservazioni che palesavano tutta la lucidezza della sua mente. La conservò intatta sino all'ultimo momento; anche quando penava tanto a respirare, si vedeva che capiva tutto quanto gli si diceva. La mattina del 5, alle ore 9 e 20, dopo rivolto uno sguardo, come di saluto, agli astanti, abbassò gli occhi sul Crocifisso e su di un ritrattino della moglie, che teneva presso di sè, e parve addormentarsi.

Era spirato!

Quattro giorni dopo — il 9 gennaio — Vittorio Emanuele andava a raggiungere nella tomba l'antico compagno nelle guerre nazionali, il servitore e consigliere devoto e leale. Re di Sardegna, aveva iniziato il regno, scrivendogli che faceva assegnamento su di lui, *parce que je sais que vous êtes un brave*. Re d'Italia, chiudeva la gloriosa sua esistenza dettando il seguente dispaccio, l'ultimo che recchi la sua augusta firma:

*Al marchese Tommaso Ferrero della Marmora
Principe di Musserano.*

Firenze.

*La dolorosa perdita dell' illustre Generale di Lei zio
mi ha afflitto profondamente. È un vero lutto per l'Italia
e per l'Esercito.*

*La prego di gradire i sentimenti del mio più vivo
rammorio.*

VITTORIO EMANUELE.

.....
In quel funesto mese di gennaio, un amico del compianto
Generale aveva l'onore di essere ricevuto dal nuovo Re. Non
sapendo come meglio attestargli la gratitudine dell'animo per
tanta degnazione, gli faceva questo augurio:

« Se la Provvidenza, meno benigna per Vostra Maestà di
» quello che è stata per l'Augusto suo Genitore, non Le accor-
» derà uomini di genio come il conte di Cavour, permetta la
» Maestà Vostra io Le auguri che Le conceda Ministri galantuo-
» mini come era il buon generale La Marmora. »

Il modesto e rispettoso augurio partiva dal cuore. Lo rin-
novo oggi nel terminare queste pagine, dettate dall'affetto e dal-
l'ammirazione per l'estinto amico, e mi conforto nella speranza
che quell'augurio riverente sia comune a pressochè tutti gl'Italiani.

Roma, gennaio 1879.

APPENDICE.

LETTERA INEDITA DEL CONTE DI CAVOUR
ALLA CONTESSA LA MARMORA.¹

Ce 17 août (1855).

Madame,

Le Ministre de la Guerre a reçu aujourd'hui à trois heures, la dépêche suivante d'Alphonse :

Kamara, 16 au soir.

Ce matin les Russes ont attaqué les lignes de la Tcherniaia avec 50,000 hommes.

Le télégraphe vous dira si les Piémontais sont dignes de se battre à côté des Français et des Anglais.

Nous avons repoussé les Russes aux cris de Vive Roi vive la Patrie.

Les Piémontais ont été braves.

Le général Montecuccio est mourant.

Nous avons perdu 200 hommes. Les pertes des Russes sont considérables. Les dépêches françaises vous apprendront le reste.

Ce peu de lignes dictées par La Marmora veulent dire que nos soldats et leur Chef se sont couverts de

¹ Questa lettera doveva essere stampata a pag. 55 dopo le parole del Dabormida (lettera 9 ottobre 1855): « Cavour... è sempre caldisimo per te, e non gli parlai mai senza che mostrasse entusiasmo pel Corpo di spedizione e pel suo Capo. »

gloire, et que votre mari a acquis un nouveau titre à la reconnaissance et à l'affection de ses concitoyens.

Vous pouvez être fière d'être sa femme, comme je suis fier d'être son ami.

Recevez, Madame, l'assurance de mon respectueux dévouement.

C. CAVOUR.

Si je reçois de plus amples détails, je m'empresserai de vous les transmettre.

FINE.

